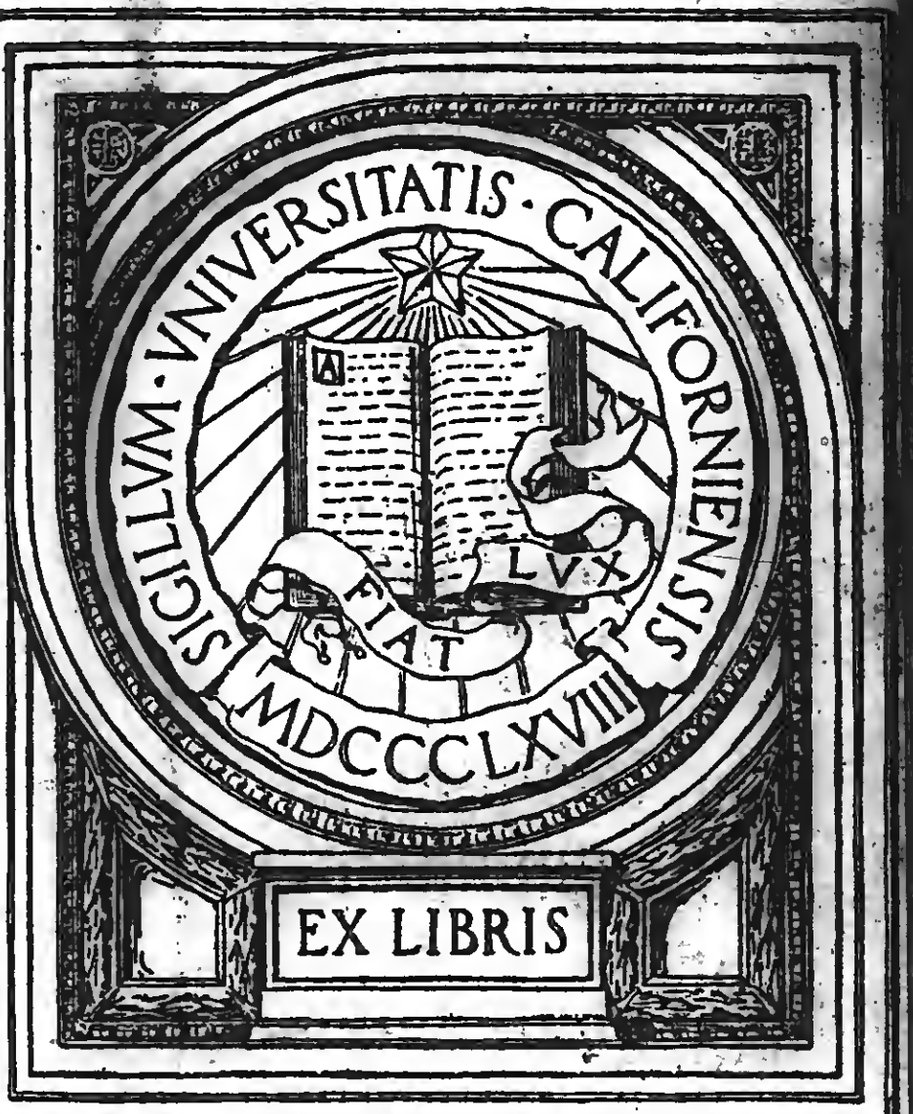
L 6167

Wrest Park



PQ4630
O4E7
1607

L'EROFILOMACHIA,
OVERO
IL DVELLO
D'AMORE,
& d'Amicitia.

Comedia nuoua.

DELL'ECCELLENTISSIMO
Dottor di Leggi M. Sforza d'Oddo
gentil'huomo Perugino.

Di nuouo corretta, & ristampata.

IN VENETIA, MDCVII.

Appresso gli Heredi Domenico Farri.

782
922
e

ALL'ILLVSTRISS.
ET GENEROSISS.
SIGNORE,

Il Signor Don PIETRO Orsino,

mio Signor & padrone

osseruandiss.

IO sono stato sempre d'opinione (Illustriss. Sign. mio,) che fosse vno de' principali obligbi, à quali n'astringono le leggi dell'amicitia, il prender cura della riputatione, & honor de gl'amici, cõciosia cosa che, sicome fra quelli nõ le volõtà, nõ i pensieri istessi deono essere in parte alcuna diuisi, nè disgiunti, così del biasmo, e della gloria, che dall'uno procede, all'altro dee gran parte per verissimo argomento toccare. Onde niuna noia ò fatica ci debbe far lasciare alcuno di quegli officij, che all'utile, & honor dell'amico conosciamo necessarij. anzi molte cose in seruigio di quello far dobbiamo, lequali a beneficio nostro non faremmo giamai. Hauendo lo dunque fra me stesso cõsi-

689586

derato, che la presente Comedia dell'Eccellente M. Sforza d'Oddo ne gl'anni della sua prima giouanezza a preghi di alcuni nobilissimi gentil'huomini Perugini composta, da quali con superbissimo apparato, e co singolar piacere di chi la vide fu recitata; sedosi già acquistato quel nome, e quella fama, che veramente se le dee, e perciò rittouādosi in diuersi luoghi publicata, & in mano di molte persone, doue hauea perso il suo uero, e natiuo colore per il costume de gli huomini sempre cupidi di nouità, andaua a gran pericolo d'esser senza altra lima di buon'artefice, mandata in luce, & esposta alle molte riprensioni de gli huomini, i quali di lor natura sono più inclinati al biasimare ch'allo scusare l'attioni delle persone, e giudicando, che l'Autore per le continue occupationi, che gli studij delle leggi seco portano, non potesse, e gli fosse anco in un certo modo disdiceuole, pigliar tempo di purgarla da quegli errori, che da gl'altrui, più tosto che suoi diferti, erano nati, e ridurla a termine, che degna della perfettion del giudicio suo si mostrasse a' lettori colta e ricca di quelle vaghezze, che dall'arte si possono cōcedere: tirato dal desio dell'honor suo, parendomi, che la sua lode per le già dette cagioni ritornasse ancora ad un certo modo sopia di me, & per sodisfare al debito dell'amicitia, che ho seco fondata sopra la dura pietra delle sue virtù, determinai d'oprar si, che leuato via di questa compositione tutto ciò che le po-

potesse torre, ò di vaghezza, ò di dignità e cō l'aiuto d'uno intrinseco amico dell'uno, e l'altro di noi, giouane di purgatissimo giudicio, rinouellata in lei la primiera sua fortuna, si rendesse tale, che più ageuolmente se ne venisse a lasciarsi vedere. Compiaciuto di questo mio pensiero quanto per la breuità del tempo mi fu concesso, presi consiglio di darla incontinente alla stampa, & appoggiarla al fauore, & autorità di vostra Signoria Illustrissima, accioche cō gli ornamenti del nome suo si acquistasse più lunga uita, e uenisse in assai maggior cōsideratione appo gli huomini: e ciò non tanto, perche sapeua quasi di compiacere intieramente alla volontà dell'Autore, il quale p mille fauori, e mille gratie, riceuute da lei, gl'è obligatissimo seruitore, quanto per sodisfare a me stesso, che lungamente ho desiderato di poterle mostrare con gli effetti, quant'io conosca le uirtù sue, & in che grado d'estimarione le tenga la forza delle quali mi tira, con occulta, e nouua maniera ad amarla, & osseruarla più dell'usato, & a sperar di lei, quei frutti marauigliosi, che i bellissimi, e ratissimi fiori del virtuoso animo suo, ne promettono, il quale conosco tanto alto, e tanto lontano dal volgo, che io non dubito punto, ch'egli più tosto seguirà di procurare, non defraudata dalle lusinghe del mondo con l'armi della uirtù, che co' beni de quali la Fortuna l'è stata liberalissima, e con la nobiltà, che gli Illustrissimi suoi predecessori le hanno acquistate

non

di difendersi dalle forze del tempo, & ascendere alla gloriosa cima dell'immortalità. M'auueddo che in troppo spatioso cāpo mi conduce il lume delle sue chiare, e diuine parti dal quale mi richiama la bassezza dell'intelletto mio, nè parmi che ad una lettera si conuenga tessere historia delle particolari lodi di V. S. Illustrissima, e tutta la nobilissima casa sua, laquale ha già tanti secoli di cōtinuo, quasi per singolar dono del Cielo in tutti gl'essercitij che l'huomo render possono glorioso & immortale, huomini de sommo valore, e degni di eterna memoria prodotti, liquali non solo Roma, ma tutta Italia ha riconosciuto per suoi felicissimi, e saldissimi appoggi: oltre che ella è tale, che co i raggi della sua propria gloria chiara, del picciol lume della mia penna non ha di mestieri, non altrimente che le facelle del Sole, di questi lumi terreni. Tuttauia potrò piu tosto mancar di viuere, e scordarmi di me medesimo, che di lodar ogn'hora la bellezza dell'ingegno, la grandezza dell'animo, e la dolcezza de' gratiosi costumi di V. S. Illustrissima, liquali tanto di felicità portan seco, che la fanno al primo aspetto a chiunque la vede grata, & amabile. Con la sicurezza dunque, che mi porgono le sue virtù, vengo a presentarle questo frutto del bellissimo ingegno del gentilissimo nostro Oddo, debito per molte cagioni a V. Sig. Illustrissima, del quale, quantunque egli sia molto diseguale alla grandezza de meriti suoi, son certissimo nondimeno che ella si degnarà prendere quella protettione, che richiede la caldissima affettione, e l'amorcuole seruitù, che tien seco l'Auttore, e'l costume della gentile, e nobile natura sua, laquale sparge i raggi del suo fauore, e delle sue gratie, cosi verso le cose basse, & humili, come verso l'alte, e grandi; di cui si come tengo ferma credenza, che'l singolare, e pellegrino intelletto del nostro piaceuolissimo Comico (se Dio piu per vniuersale, che per particolare beneficio gli allunghi i giorni della sua vita promessa, e la fortuna, come spessissimo suole, non rompa a mezo il corso gli honorati suoi disegni) sia per produrne abondantissimamente, cosi giusto, e conueneuol parmi, che gli sia lecito hauer un largo campo, e quasi vn delitioso giardino, per loquale passa tal'hor correndo trapassar le noie, delle quali la nostra vita è piena, e raccogliendo il sugo de vaghi fioretti ameni, ne faccia poi il mele di qualche dolce, e dilettenole compositione, come questa è: oue si scorge l'inuentione ingegnosissima, e leggiadrissima, perfetto l'artificio della dispositione, i concetti altissimi, & i sentimenti totalmente diuisi dal luogo, le parole proprie elette, splendide, e ben composte, lequali molte sentenze belle, ingegnose, acute, eleganti, e graui, secondo il bisogno esprimono, e fanno finalmente vno stile, che ha in se maestà, piaceuolezza, & argutia, dal quale felicemente, leggendolo, si sentono subito concitar quegli affetti,

non-

ch'an-

ch'anno in se gli animi nostri, accendere, intenerire, e quasi inebriar di dolcezza: Veramente non potrà alcuno, se non di animo molto ingrato, biasimare in lui queste simili fatiche: potendo massimamente ciascuno ueramente conoscere da gli vtilissimi, e dottissimi scritti suoi, quali egli di già sia nella sua principal professione: e quanto giouamento questa oscura, e confusa scienza delle leggi possa dal valor della sua dottrina aspettare. V.S. Illustr. dunque, che per giudicio vniuersale in ogni cosa è giudiciosissima, riceua benignamente questa piaceuole, e bella compositione, la quale a guisa di lucidissimo specchio rappresenta a noi i varij, e diuersi capricci de gli huomini, e con artificiose figure n'insegna il prudente, e vero modo del viuere, e si contenti, che altri la riceua da lei, affine, ch'ancor io con vno vfficio solo possa & all'affetto della mia seruitù verso lei, & all'affettione ch'al dottissimo M. Sforza porto infinita, sodisfare. Di Perugia il dì XLI. Febraio. M D LXXII.

Di V.S. Illustris.

Affettionatiss. Seruitore.

Giulio Baldeschi.

AL

AL MOLTO MAG. SIGNORE come fratello,

M. GIVLIO BALDESCHI.

NOn già per rendervi guidardone della amoreuolezza vostra, io vi scriuo poche righe, ma per mostrarui vn segno dell'essermi caro il dono, quale ragioneuolmente si fà chiaro tanto dalla virtù vostra, quanto che egli ha saputo da se stesso palesarsi.

Di Perugia, à 25. di Febraio 1572.

Per seruirui

Pietro Orsino.

PRO-

Tightly bound

PROLOGO.

ERà tutte le piu belle, e sante leggi, che per conseruation del cõmercio humano hab biamo con voi stessi da Na tura portare (Nobilissimi, & gentilissimi Spettatori) que la mi pare che sia la piu nobile, la piu diu na, e la piu degna di essere osseruata cont nuamente, che ne comanda, & insegna gio uare, e dilettare altrui. Onde veggiamo, ch per mantenimento di questa legge di tan t'importanza, tutto dì s'affaticano gli huo mini di eseguirla non pur con gli amici pi uatamente, ma spesse fiate per giouamento e diletto publico si ingegnano di commu nicare al mondo qualche bell'opera. Di qu nasce, che gli eccellenti, e gentili spiriti spe dono il tempo, e le forze dell'ingegno nel poesie; attendono con diligenza nel racc glier le historie, cercano di empire gli anim di dolcezza con suauissime musiche; si sfo zano di ricrear talhora gl'occhi con le v ghe pitture; e pongono ogni studio nel pi cere altrui co i tornamenti, con le giostr con le caccie amorose, e con le varie pro spettiue, e ricchi apparati de' superbi The

tri.

A questo hauendo sempre l'animo, e il fiero intento, questi honorati giouani, si guerono alquanti giorni sono, di voler mi qualche poco di nõ dannoso piacere: noscendo, che di tutti gli spettacoli, che ono insieme, & utile, e solazzo recare, omedia è quella che tiene il primo luo- per apparire in essa, come in uno spec- di lucidissimo christallo, l'imagine del- ita nostra, e della uerità, si hanno eletto appresentarui vna Comedia, e ben che ano, che par forse strano ad alcuni, che uesti tempi fuor di stagione si siano mes questa impresa, non han voluto perciò are di trarla a fine; parendo loro, che sto bel mese di Maggio sia degno di esser ato con feste, & allegrezze piu di ogni o tempo, e che sia hora per esserui piu questo loro honesto disegno, non altri- nti che sogliono essere i frutti ne' tem- raordinari: E quel ch'importa piu, por- essi s'accorgono, che queste bellissime, ben crudelissime donne, usano ogni ho- qualche nuoua crudeltà a chi le adora, ogni tempo con qualche nuouo in- no, e senza alcuna pietà rompono le in- abili, e sante leggi d'amore; E però han dicato, che in ogni tempo ancora sia be- di porlo auanti gl'occhi qualche nuouo, ggiadro auertimento, che le ritire da un ume si brutto, e tanto indegno di loro. oluto dunque di recitarui una Comedia; u tosto in questa, che in altra stagione,

ne

Tightly bound

PROLOGO.

ne hano voluto eleggere vna nuoua, e
solamente non mai piu recitata, ma ne
piu veduta, anzi di fresco da vn di loro
forita, & hano fatto questo, perche le Co
die piu famose, e da piu valenti huo
composte, sono state qui in Perugia,
trouè rappresentate da ingegni piu esp
e piu maturi, al valor de' quali, conosce
eglino di non potere arriuare, han pi
ta questa vscita, poco è di sotto il ma
lo, è lima del fabro, che l'ha fatta. Sig
al nome della Comedia è alquanto fant
co: ma per cio non vi sgomenti, perche
lendo l'Auttore con vna sola parola e
mere i varij effetti, & contrarij accide
che nasce no tra due amici amanti, amen
di vna medesima giouinetta, che farne
nuola, vn vero duello di Amore, & di A
cizia; quello che altri forse piu dolcen
te harebbe chiamato, duello d'Amore,
Amicitia; egli piu breuemente ha detto
filomachia. Questa Città, doue egli fi
essere auenuto il caso, è Firenze; ma
vi marauigliate, se per auentura tal
se non la riconoscete, e se qui non p
vedere quei be' palazzi, tutti quei tem
e tutte quelle strade magnifiche, che u
no, perciochè basto loro, che per hoggi
glier à Firenze nella piu diuina, e pi
la parte di quella Città, perche esse
quella vn'albergo, e nido di bellissime
nobilissime donne, & auanzando in q
ante tutto il resto di se stessa, chi vo

PROLOGO.

occhi in questo Theatro, dirà senza al
pittura, che non solamente assimiglia Fi
ze, ma ne mostra, e rappresenta hoggi
iu bello di quella bellissima patria. Et se
alche curioso volesse sapere (per sentir
se troppo caldo) doue è Arno per attut
uisi dentro, sappia, che per tutt'hoggi sa
quà dietro, e le vorrà venir meco, gli lo
ostrerò: ma che? se starà qui con attentio
, lo vedrà hoggi piu volte apparire, cre
re, & inondare ne gli occhi di questi gio
ni, i quali io per ben imitare la fauola, ò
esser piu tosto veramente afflitti, e tor
entati da queste gratiosissime donne, spar
anno vn larghissimo fiume di correnti
rime da gli occhi loro, in maniera, che
be' campi, e vaghi giardini, che sono ri
sti nel nostro viso, e nel nostro seno (ho
ratissime gentildonne) non saranno vna
tra, ne sorgerà forse anco per quello
alche picciolo, e limpido ruscello. E se
alch'vn'altro non riconoscesse in costo
la vera fauella Fiorentina, non meglia
rciò incolpargli, perche di quelli, tra i
ali nasce il caso della fauola, parte sono
nouesi, che hanno imbastardita la lin
a, parte Perugini, che ancor si hanno ri
uta la loro natiuità. Quando poi fosse
alcuni, che per esser nati Fiorentini,
o, dilpiacesse a fatto la nostra Perugi
, non sia lor graue di accommodarne al
anto della loro, che impromettо loro,
e guastata, & appresa la dolcissima lor lin

gua,

gua, parremo nati, & allevati in Firenze. I
ra resterebbe, che vi raccontassi breveme
l'argomento di questa Favola, ma per esse
egli nō molto intricato e voi attissimi a
uere ogni alta, e gran materia poetica, la
ro, che da' primi, che verranno fuori, l'h
biate a comprendere. Io non mi ricordo
essermi proposto di dirui altro, questo so
dirò, che hora mi souiene, che me faccia
gratia di attendere diligentissimamente a
persone, che fanno la favola, e sopra tu
l'altre, ta due giouani d'un chiamato Amic
& l'altro Leandro, e ne caviate questo fr
to da Amico, voi giouani nobili e magna
mi, e intenderete quanto sia bella cosa di e
sere d'animo generoso, & hauer più tost
l'occhio al debito dell'amicitia, che alle pr
prie voglie, e passioni. E voi gentilissime Do
ne conoscerete, che vn'huomo generoso
quādo l'honore, e l'amicitia l'inuitano al
sciarui, dee farlo, benche si ritroui in stato
poter venire a fine delle sue lunghe speran
ze, e che uoi in questo caso hauete non sol
mente da non tenerlo per leggiero, ma d'
marlo, e stimarlo molto più che prima. D
Leandro voi giouani imparerete, che dou
re più tosto condurui a qual si voglia fort
di miseria, e mantenere la fede, e fare il d
bito vostro, che mancando di quello pigli
re il vostro maggior diletto: e che questi
li Amori nō abbandonò giamai, e finalme
te non gli lascia defraudati delle lor dolci, &
honeste speranze. Voi vltimamente valo

rose,

& honorate gentildonne, operate sì, che
siate, quì hoggi venute indarno: e mo
e che le nostre fatiche vi habbian recato
frutto, che noi desideriamo, Specchian
in questo Leandro, come in un chia
no, e rarissimo esempio di continentia,
nestà, e di fede, cessando hormai (alme
er amor suo) di apprezzare così poco
i giouanetti amanti vostri, e d'incol
li ogni hora di poca fermezza, di man
onestà, e di niuna fede, che Leandro
mostrarui apertamente, che nel cuor
giouanetto nobile, e nato di chiara
e non possino albergare sì brutti difetti
perche sono stato a bastanza a ragiona
questo luogo, mi partirò, e con vostra
na gratia (valorosi, & gentilissimi spiri
) si darà principio; Disponeteui dun
que ad ascoltare con silentio, se
volete gustar bene vn pieto
so, e lagrimoso distur
bo che possa ha
uere vn si
piace
uole, e si gratioso suc
cesso. A Dio.

DICITOR

Prologo.	
Leandro.	*Sotto nome di Fabi*
	namorato di Fla
Alfonso.	*nia.*
Stempera.	*Seruo sciocco d'Hip*
	crasso.
Sandrino.	*Seruo d'Amico.*
Amico.	*Cortigiano del Pre*
	pe, innamorato
Oberto.	*Flaminia.*
	Vecchio padre di F
Ardelia.	*minia.*
	Cortegiana, innamor
Giubilea.	*ta di Amico.*
Hippocrasso.	*Ruffiana.*
Flaminia.	*Medico, vecchio sci*
	co.
Cap. Rinoce-	*Giouanetta figlia d'*
ronte.	*berto.*
Diluuio.	*Inamorato d'Ardel*
Nicolino.	*Suo seruo.*

TTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leandro sotto nome di Fabio, & Alfonso.

ab. O dubitaua, che nō fusse grād'hora di giorno, e nō è pur l'alba: e forse ch'io non mi son già leuato tre volte, per dubio che il dì nō mi cogliesse in letto. Ma poiche Alfonso hiersera, per mia disgratia mi riconobbe, e mi fece si gran ribuffo, e non hebbi ne luogo nè tempo da giustificarmi, ho tanto gran voglia di riparlarli inanzi ch'egli caualchi, e torni a Genoua, & dirgli la cagione del mio seguire quì in casa d'Oberto con sì gran pericolo della vita, che non mi marauiglio se questa notte mi è paruta lunga vn'anno, e dubito che non sia per farsi giorno ancora per un pezzo, pure sia quel che si vuole, io non vuò più ritornare in letto: egli mi promise d'essere quì ināzi dì, e farmi motto fin che comparirà io mi verrò allacciādo, accioche quest'aria di Fiorenza non mi nocesse, laquale è molto pericolosa perche va la notte slacciato.

f. Bisogna innanzi, che io caualchi, e

torni a Genoua, sappi vn tratto, che pazzia è questa del mio Leandro, che essendo Gentil'huomo de' primi di Genoua si sia messo a star per seruitore, e quel che peggio è con Oberto de' Portici capital nemico di tutta la sua famiglia, & in particolare di Raimondo suo padre: che se per fortuna Oberto lo riconosce, vi perderebbe subito la vita, e l'honore. Ma non so se sarà leuato ancora: pur hiersera rimanemmo d'essere in piedi questa mattina inanzi dì.

Fab. Che ti dis'io?

Alf. Affè, che mi stà aspettādo sù la porta, se pur egli è qllo che si vien'allacciando.

Fab. Io son Leandro. (Alfonso mio) nè quest'è la prima, nè penso che sia l'vltima, che a quest'hora, & in sù questa porta m'ha fatto stare quello, che son hora per dirti.

Alf. Dunque lo metti per escluso il ritornare a casa meco?

Fab. Quando tu saprai quello che mi muoue a non tornarui, non ti farai sì gran marauiglia; e però ti pgo Alfonso mio, che tu voglia hauere vn poco di patienza in ascoltarmi, e nō fare come hieri, che trattandomi quasi da pazzo, mi ti leuasti dināzi con dir: che le mie ragioni le voleui vdire tra Firenze, e Genoua, se non m'ascolti (Alfonso) dirò, che tu non m'ami così di cuore, come in Genoua mi dimostraui, ma che cerchi d'ef-

d'essermi Tiranno, e Signore troppo duro, e crudele.

Alf. Eh Leandro, non è questo: ma ch'io credo che i tuoi ragionamēti sian tali, che mi t'habbiano a discoprire più tosto p ostinato, che per ragioneuole, e per far ti vedere, ch'io da fratello t'ami mētre tu eri giouanetto in Genoua, p le tue belle creanze, e gratia, é non da Signore: e che'l tempo, e la lontananza non hāno diminuito in me punto di quell'amore, dì pur via che t'ascolterò quā to tu vuoi, Però tu sollecita che il giorno nō ci sopragiūga in questo luogo, e scostiamoci dalla tua porta, acciò che Oberto non mi vedesse, ò sentisse e riconoscēdomi, sospettasse di qualche trama: poi che (come sai) hauendo io tenuto sempre la parte di voi altri Sārdi, contra de' Portici, famiglia sua, mi soleua già trattar da nemico, ināzi che partisse da Genoua.

Leā. Dici il vero, hora ascolta breuemente. Tu conoscesti vna figliuola di M. Oberto, che quādo erauamo in Genoua douea hauer da dodeci in tredec'anni, di bellissima presenza, e di leggiadrissimi costumi, chiamata Flaminia: si bella, e ben creata, che tu mi soleui alle volte dire, che se non fusse stata trà la famiglia mia, e quella d'Oberto sì graue mimicitia, nō si sarebbe potuto ritrouare la più bella copia di marito, e moglie.

Alf. Mi ricordo, che vuoi tu però inferire?

Fab. Tu sai ch'Oberto, e noi benche siamo nemici habbiamo in Genoua le case contigue, e per auuentura la camera di Flaminia rispondeua in quella mia à tetto dishabitata, doue mi trouasti più volte à trastullarmi co' colombi.

Alf. Mi ricordo; ma non sò doue tu ti voglia riuscire.

Fab. Hora essendomi acceso de begl'occhi suoi, e crescēdo ī me l'ardore ogni dì tanto più, quāto più tu mi solcui lodare, e prohibire la vista di lei, nō sapēdo ch'io l'amassi. Mi risolsi di pigliar la cōmodità di quel muro, vedendo fesso in modo, ch'io le poteua commodamēte parlare, e per quella via le scopersi il mio fuoco insopportabile; & all'incōtro la troual non meno accesa di me, ch'io di lei mi fossi di modo che facemo la medesima risolutione, che si fauoleggia, che fecero già Piramo, e Tisbe: non potendo maritarci insieme p le crudeli nimicitie, ch'erano tra nostri padri. Poi pentiti, e spauētati dell'infelice successo, che hebbe la resolutione di quei miseri amāti che vollero fuggire, mutāmo proposito: e deliberammo, che prima li parenti nostri si pacificassero, e ci dēmo la fede di nō pigliar mai tra tāto ella altro marito, ne io altra moglie. Quādo d'improuiso mi priuò di qlla dolce vista, e sperāza. Obeito suo padre, partēdosi

dosi di notte cō lei sì secretamente, che nō si seppe mai, fin ch'egli nō fu giūto, e fermato qui in Fiorenza come tu sai.

Alf. Io, ma tu per ciò non li seguisti, anzi p quel poco tempo che tu ti fermasti in Genoua dopo la partita loro non dimostrasti mai viso di hauere fastidio, o pena alcuna amorosa, & al fine ancora quando tu celatamente partisti, si disse ch'eri andato in Spagna a tentar tua ventura, e non si seppe mai che tu fossi in Fiorenza.

Fab. Ti dirò: bench'io fossi giouanetto, pur amor me insegnaua qualch'astutia, per guardarmi da tāt'occhi: c'haueua ogni hora addosso, e però finsi vna lettera a mio padre doue io gli diceua, che era andato in Spagna alla cōrte a prouar la mia fortuna: e la lasciai nel mio studio, acciochè l'haueste a vedere, indi a quali che dì, & io di notte montai sopra vna naue forestiera, che n'andaua a Pisa, cō animo, che come io vi fossi giunto, di là poi trasferirmi quà a Fiorenza.

Alf. Horsù tu intendo: tu vuoi dire, che vi uenisti per godere quell'amata uista, e ti mettesti da quella hora in quà per seruitore in casa sua; e non ti sei recato a vergogna di stare in questa uil seruitù, e in così gran pericolo della vita, e dell'honor tuo, e di tuoi parenti poco mē di cinque anni. O Leandro, è possibile?

Fab. Piano non sono pur sei mesi.

Alf. Oh? son pur cinque anni, che tu partisti da Genoua.

Fab. E vero; ma quella medesima notte, che m'imbarcai, la naue fu presa da Corsali e io fui posto, come gl'altri alla catena.

Alf. Ohime, che dici tu?

Fab. E qui stette piu di tre anni, e mezo seruēdo a q̄ll'essercitio meglio, che p me si potea, che a sì dura seruitù nō era nato, e credo, che se nō erano i buoni portamēti, che quei cani rispetto a gl'altri mi faceano, nō ne sareimai vscito viuo.

Alf. E perche non dicesti chi tu eri, che sare sti stato riscattato da tuo padre?

Fab. Per la speranza di potere ancora vn giorno vedere Flammia, che palesando il mio stato a mio padre, m'haurebbe fatto tornare a Genoua, e tener sotto miglior custodia; e nō mi sarebbe successo.

Alf. E come n'vscisti Leandro mio caro?

Fab. N'vscij a questo modo, bē ch'io hauessi perduta quasi affatto quella bella giouenil presenza, che tu già tanto lodar mi soleui, nondimeno dopò si lungo tēpo, e anco cō questa barba ritēnì tanto di buono, nel mio procedere, e nella maniera del ragionare, che (come a Dio piacque) facēdosi il riscatto a porto Hercole, vn giouane ch'era, e ancora è Cortigiano del nostro Prencipe, chiamato Amico, capitando là a caso, e vedendomi, & vdendomi, mi riscattò per scudi cento d'oro: e mi menò seco dopò molti giorni a Fiorenza.

Alf. E non gli dicesti mai chi tu fossi?

Fab. Dio me ne guardi; sempre gli dissi, ch'io mi chiamaua Fab. e che nō hauea mai conosciuto padre, nè madre, nè patria essēdo stato rubato da vna balia nelle fasce.

Alf. Tu hai d'hauer vn grand'obligo a questo Amico.

Fab. Pensati pure ch'io non m'imaginai da quell'hora in poi altro mai, che di rendergli vn giorno qualche conueniente contracābio: Ma principalmente (& hora vdirai, come cō bellissima occasione seruo qui in casa d'Ober. e vedo ogni hora la mia Flaminia piu bella che mai che non mi volēdo Amico tener p seruitore seco, per nō parere di volermi fare scontare il riscatto (cred'io) ò (dirò cosi) per finirē di farmeli schiauo trouò che Ober. (che per mia buona fortuna è suo grand'amico) andaua appunto all'hora cercando vn seruitore; che fuor del costume de gli altri insieme con l'esser giouane fusse costumato; fidele, & honesto: p poterle la sua debil vecchiezza, la sua casa, e piu di tutto la sua figliuola Flaminia fidare; con intētione di rimeritarlo alla sua morte di qualche premio straordinario: e cō questa occasione pēsando di farmi maggior seruitio, che col tenermi appresso di se, mi cōferì q̄sto suo pēsiero, e me ne pregò in modo, che parea q̄sto non esser stato il

mio maggior desiderio, ma suo interesse apprio, e diede tal relatione di me ad Oberto, che Oberto stesso mi venne a trouare, e pregare. Ond'io riceuendo sì bella, e sicura occasione di potermi godere cõtinuamẽte la uista di Flaminia, da piu benigna fortuna per ricõpẽsa di tant'affanni passati, l'accettai, e qui mi misi per seruitore già sei mesi sono.

Alf. E con che intentione, poueretto te?

Fab. Affine, che mouendosi un giorno i cieli a compassione di me facciano pacificare i nostri con quelli d'Oberto, & io discoprendomi allhora, gli chieda meritamente per mia moglie la sua bella Flaminia, e fra tanto con animo di seruire fidelmente, e senza pensare non pur di fuggir nia con lei, ma ne anco di dare a lei un minimo segno di chi sono, onde ella mi possa riconoscere.

Alf. Dunque Flaminia non t'ha riconosciuto ancora?

Fab. Non ancora, e molto men penso che sia per riconoscermi per l'auenire.

Alf. Nè ti dimostra punto d'amore? massimamente seruendo tu (come credo) cõ quel garbo, e con quella bella maniera, che ad un tuo pari, & ad uno innamorato si conuiene?

Fab. Niente ella, ma Oberto m'ama piu che se padre mi fosse.

Alf. Sciocco, e che uoi tu fare dell'amore d'Oberto? che quando saprà chi tu sei,

cercherà di farti mal capitare, e come offeso, tutto quello che haurai fatto a buon fine, nõ potrà attribuire ad altro, che a prosontione, a malignità, & a disegno d'hauer uolato un giorno (potẽdo) amazzar lui, e sua figliuola, per esserle apparso fatto il nome de' Portici da quella parte. Quanto all'amore di Flaminia, che potrebbe forse ricoprire in parte questo tuo giouenile, & amoroso disegno (se fosse qualche grãde, e rara affettione) dici che non te ne dimostra punto; hor non vedi, che tu stesso non sai quel che ti voglia?

Alf. E come uuoi tu che me ne dimostri, se non mi riconosce?

Fab. E che sai tu che nõ s'infinga, di nõ riconoscerti, non è sì piccola la forza d'Amore (o Leandro) che s'ella pẽsasse più in te, vedẽdoti e parlãdoti infinite volte il giorno non ti riconoscesse. Tu sai ch'Amore quel ch'a gli altri è inuisibile a' veri amanti lo fa più visibile, che la luce stessa del Sole. Non hai tu poi tanto mutato il parlare, e'l vago girar di quest'occhi tuoi, che io nõ t'habbia riconosciuto anzi ti dico, ch'ella pẽsasse hoggi in te, quando mai non ti riconoscesse: sarebbe sforzata ad amarti, per quella cagione stessa, che tu mi solevi già per diporto raccõtare, come opinione de' Filosofi, che quando Amore nasce tra due, p hauer a dimorar sempre, e una

certo destino, che procede dalla cõformità de' sangui: dalla quale sono sforzati ad amarsi quando si vedono si che a lei non auuerebbe altrimenti quà, che in Genoua non se le auuenisse se'l suo amore fosse stato vero, e durabile.

Fab. Tutto questo è verò; però l'imaginatione signoreggia a questo destino, onde s'ella pensa in Leandro, non può amarmi, pensandosi ch'io non Leandro: ma Fabio sia, e ti dico questo di piu, che s'ella, come Fabio m'amasse, e come Fabio cercasse di godermi; io che non Fabio, ma Leandro sono, ttouandomi tradito nõ la potrei piu amare: anzi ritrouando lei incõstante, tutto il mio amore in odio si conuertirebbe.

Alf. Leandro: io nõ son qui per disputare teco; ma si ben per mostrarti l'honore, e l'util tuo. Io dico, che, ò t'ami ò non ti ami, ò come Leandro ò come Fabio tu non puoi desiderar la mentre le nimicitie vostre durano e fai tãto gran torto a te stesso per lo pericolo nelquale fra tanto ti metti, che la speranza d'hauer la, mediante la pace: non è bastante a ricoprir l'error tuo, lascia Leandro mio caro, lascia le passiõi vn poco da parte, e pẽsa a la vita, e l'honor tuo se t'ho ticonosciuto io alla prima vista, molto meglio ti riconoscerà Oberto che tutto il giorno ti uede. Pensa che fastidio ha hauuto tuo padre di te fin quì, e quanto n'hatrà per l'auuenire, che solamẽte per questo, Dio nõ ti farà mai ottener cosa che desideri. Il mio rispetto nõ voglio, che ti muoua punto, non potẽd'io alla fine altro volere, che quel che tu stesso vuoi: ma quel ch'io ti dico, me lo fa dire il timore dell'honore, e della vita tua, e di Raimondo tuo padre.

Alf. Orsù Alfonso, non più, perche tu ti pẽsi col persuadermi il ritorno di trarmi di pericolo, & io ti dico, che se me lo psua dessi, sareste in breue cagione della mia morte diuidendomi la Flaminia che sola è la vita, e lo spirito del cuor mio. E non dubitare che Oberto mi riconosca, solo perche m'hai riconosciuto tu: però ch'egli in Genoua mi vedeua rarissime volte, e tu sempre eri meco. E poi, nè tu m'harresti riconosciuto se nõ daui gl'occhi a caso ĩ quel nieuolo che io ho quì dopò l'orecchia. Se tu uorrai mostrarmeti affettionato, come dici essermi, farai opra di pacificare i miei parenti con quelli d'Oberto, e in questo, (e per l'amor de Dio, a cui farai opera si grata, e per amor mio a cui darai la vera vita, e libertà) t'affaticherai.

Lf. E se fosse impossibile?

Alf. Se vi sarà difficultà grande, auuisamelo ch'io ti prometto di ritornare.

Lf. Mi prometti?

Alf. Ti prometto, pur che tu mi tenga secreto, e con mio padre particolarmente.

Alf. Ah, tu m'hai troppo piscioco: hai pur da credere Fabio mio, ch'io come amico vero quando t'ho detto il mio parere (al che era obligato per la verità) sia poi per fare anco ogni cosa per tua sodisfattione, essendo per legge d'amicitia prima astretto a dirti il vero, e poi sforzato ad esserteco in ogni tuo desiderio. E perche si fa giorno con questo ti lascio: pregandoti con tutto il cuore, che ti goverri da sauio, e nō in tutto da innamorato. A Dio.

Fab. A Dio, e di gratia fa dal tuo canto, e cō l'adoperarti, e col tacere, quel che m'hai promesso.

Alf. Ne vedrai l'effetto.

SCENA II.

Fabio, Siempera in casa.

Fab. HEcco in quanti travagli mi mette ogni dì piu quest'empio è crudel Tiranno d'amore; se costui mi scopriße, doue mi ritroverei: ma nō posso imaginarmi un tal tradimēto in chi m'è stato piu amico che ogni altr'huomo in Genoua. Hora voglio spedire le facende che hierſera Oberto mi cōmiße, & prima parlar quì ad Hippocraſſo medico, ſe sarà leuato, tich toch? Niū risponde, & è pur l'alba hormai, douerebbono pur leuarſi; tich toch! In fine, per chi ha pochi penſieri, è un bello ſtare in letto la mat-

mattina in questi tempi. Questo medico ha tanta robba, sì poche lettere, sì poche facende, sì poco ceruello d'albergar fastidi, che non è marauiglia ſe ſi riposa a ſuo bell'agio, che non lo posſo far io; eh? almeno risponderſſe il ſeruitore, tich, toch. appunto; è tutto da ciò; tich, toch, toch. corpo del mondo!

m. Oh, oh vhh, chi è là giù?

. Ancor dormi beſtia?

m. Vna beſtia ſei tu, che vai riſuegliando a quest'hora i poueri dormienti, ohh, vhh?

. Belle riſpoſte? non vedi tu, ch'è giorno chiaro? o là?

m. O ti dia Dio il mal'anno? nō deui conoſcere il dì dalla notte tù, barbagiāni.

. Deh fatti sù la feneſtra, che vederai s'è giorno.

m. A Dio faua? mi vorreſti tirare cō qualche ſchizzo eh?

. Non certo, ti vuò ſare vna ambaſciata.

m. E coſa ch'importi?

. E coſa importantiſſima.

m. E coſa ſecreta?

. Secretiſſima.

m. Ben la dirai, dilà giù adunque.

. Buono? horſu di al tuo padrone, che meſſer Oberto gli vuol parlare per coſa d'importanza, & che perciò non eſca di caſa, ſai?

mp. Gutti, Gatti, che vi venga il cancaro;

ro, Puh'vh, che puzza? se vi piglio per la coda?

Fab. Galante m'hai tu inteso Stempera?

Stem. Ho inteso le forche che t'impicchino, come vuoi tu, che t'habbia inteso se i gatti m'han pisciato su la bocca?

Fab. All'altra che diauolo ha da fare la bocca con l'orecchie, Orsu, meglio è ch'io vada prestamente di la d'Arno a dire a messer Luciano parēte d'Oberto il medesimo, & importerà forse più, che parlare a questa bestia del Medico.

Stem. Che dici tu faua? e doue sei o là? hor vedi una volta bella discrettione far leuar i gentilhuomini, e poi non voler niente mancho mal'è, chē non m'ha fatto vscir di casa, come è stato fatto a gli altri da più di me, ma se vi torni più, ti lauerò il capo con l'acqua da pelare i porchetti.

SCENA III.

Amico, Sandrino.

Siamo giunti hora, vedi pure, che se nō mi fai allegare piu degni rispetti, perche io nō l'habbia da fare, io son risoluto a confidarglilo, un tratto.

San. Pensateci bene Signore Amico, come il segreto è cōfidato non è piu segreto; e se il confidarlo fu errore, fu vn di quelli a quali non è rimedio.

Ami.

i. E perche vuoi tu, che sia errore? sai pur che Fabio è vn realissimo suo pari, e che sa cauar le mani d'ogni fastidioso, & intricato negotio.

. Lo sò.

i. E sai ch'egli ha de gli oblighi meco, de' quali m'ha da seruire piu volētieri, ch'io nō saprei dimandare il seruigio,

. E questo sò.

i. E quel che mi fa venir collera, che a te non entri, e che sai, che nō p altro cercai d'accōmodarlo con Oberto per seruitore, se nō pche finalmente un giorno potessi p mezo suo ottenere Flaminia, & quādo io lo cōferì teco nō mi sapesti negare che'l mio non fosse uno buonissimo disegno hora, poi che riesce la fidelta, e l'accortezza sua, molto piu che non pensammo, nō sò perche nol uogliamo mettere in esecutione.

. E riuscito, e vero, però nō è ancor tēpo.

. Come tēpo? lo dici, pche nō sia ancor tēpo ch'io goda de' miei amori, ò pche nō mi possa ancora fidare di Fabio, ò pche Flaminia non sia ancora da maritarsi?

. Per tutti questi rispetti.

i. O tu hai torto: tu sai pur quanto al primo, cō quāta patienza io habbia perseuerato in questo desiderio senza hauer ne pur una volta hauuto uno sguardo e quanto per l'aspettare mi sia venuto consumando, non altrimenti, che chi per vna lenta febre, si cōduce a morte,

che

Tightly bound

che se nō fosse stata Ardelia cortegiana quì: che per essere innamorata di me, m'ha quasi per forza il piu delle volte cauate molte voglie: io non sarei forse più viuo; Quāto all'altro, tu sai che Fabio non mi dice mai altro, se nō che si duole, ch'io non le commādo mai nulla, & massime qualche cosa a potermi mostrare la sua voglia da seruirmi, & il suo valore nelle cose d'importanza. Quanto all'vltimo, tu sai pure che Flaminia da vn anno i qua, ch'io la comin ciai a desiderare era d'età da maritarsi; & hoggi comincia ogni indugio ad esser vitioso i sì bella, e matura giouanet.

San. Voi discorrete benissimo quel che fa p voi; ma nō dite voi dell'altra bāda, che quanto al primo nō basta a dire, io ho seruito vn'anno, ma bisogna vedere se del vostro seruire hauete cauato costrutto alcuno; se uoi dite, che con tutta la vostra seruitù nō hauete guadagnato pur vn solo sguardo, che fede potete hauer voi, ch'ella pēsi ne' fatti vostri? se a voi piace ella nō sarebbe grā fatto che a lei piacesse vn'altro, se ben difficilmēte si troueresse, chi p bellezza, e bei costumi meritasse l'amor suo piu di voi; nōdimeno, e qsto potrebb'essere: p che hoggidi vediamo che le dōne do molt'inamorati ch'elle hāno s'eleggono sēpre il piu brutto, e'l piu goffo, e lasciano stare i piu belli, e piu garbati, e poi di

l vol si c'hauete tenuto, & tenete anora la pratica di qsta cortegiana quì, e h'ella fa le pazzie per amor vostro, che è facil cosa, che lo sappia ancho laminia, e che perciò non u'ami, perhe le donne da bene non hanno cosa l mōdo piu in odio, che le cortigiane, chi tiene loro pratica, come sapete.

a bene; ma non t'ho io detto, che nō vuó piu vedere?

e l'hauete detto.

non t'ho io fatto vedere, che da un nese in quà, ui ho uoluto capitare rare olte solamente per questo rispetto?

e l'hauete fatto.

erche uuoi dunque, che m'impedisca uesto?

erche se me l'hauete detto, e fatto, non e l'hauete, nè detto, nè fatto bene.

h! tu non diceui cosi hora.

ico, che uoi fareste benissimo quanto cōseguire l'amore di Flaminia, e cosi iceua hora io, ma bisogna cōfessar pu ; che nō è il douere abbandonare cosi nza cagione quella poueretta d'Ard. darle martello e farne anco professio e, come fate uoi, hauendoui ella amato tanto tempo, & hauendoui non solamente nō toltoui del uostro, ma datoui el suo in grosso, tāto in danari, quāto uestimēti, si che, quei di corte che sā o le uostre intrate, si sono marauiglia piu uolte uedendoui cōparir si bene.

Ami.

Ami. Sarà vn bel caso questo, dunque nõ potrò mai accasarmi, e liberarmi da questo peccato si grande.

Sand. Potrete; ma non cõ si poco garbo, che questa povera femina, che pur femina è, se n'habbia da morire di disperatione: Ma lasciamo andar questo punto, che non voglio, che possiate mai dire, ch'io vi cõsigli pratiche di cortigiane: voi volete fidare tutti i vostri segreti a Fabio, & è pur gran cosa a dire, che non sappiate, nè chi, nè di chi, nè di che luogo, nè di che paese egli si sia: Fabio è huomo da bene per certo, ma è seruitore, e cauato di Galea, e questo secreto, e tutto quel maggior carico, ch'egli ha in casa, hauendogli Oberto raccomandato Flaminia, più che la vita propria.

Ami. E non la voglio se non per moglie.

San. Diauol fauuela dimandare per amica, & a lui farui il ruffiano? e se Fabio n'hauesse egli qualche voglia? & vi facesse su qualche disegno?

Ami. Eh tu mi par pazzo? voi tu ch'un seruitore?

San. Vn seruitore? vn seruitore sì: non vedete voi, quant'amore Oberto gli porta? e che potrebbe hauer disegnato di farlo herede, & darglila per moglie? non potrebbe essere? (lo.

Ami. Potrebbe anco, stò p dire, cadere il cie-

San. Non è vn cader di cielo questo: potrebbe egli esser da maledetto sẽno; perche

delle figliuole vniche si vedono hoggidì far mille ritratti peggiori di q̃sti, & poi quãto all'età della giouane v'ingãnate voi, che Ober. si voglia così tosto priuare d'una figliuola vnica, ch'egli ha, nõ sapete l'usanza d'hoggi, che queste tali si tengono in casa più dell'altre? Tu non fai per me; se tu me vuoi aiutare, aiutami: io non ho bisogno di tanti cõsigli; io non posso aspettar più; Fabio è vn huomo da bene, e Flaminia è nel fior de maritarsi.

Horsù il parentado è bel e fatto; via, che ci è da fare?

Bussate a l'uscio d'Oberto così pian pian no per uedere se Fabio ui fosse.

Ecco tich, toch, non sento alcuno.

Aspetta, aspetta che lo chiamerò io! ò Fabio?

Non vi dee essere.

Certissimo, che l'uscio è stato già aperto questa mattina, andiamo che sento. Oberto in capo le scale, che vuol venir a basso, andiamo su che non ci trouasse a ciuettare quì attorno.

SCENA IIII.

Oberto, Stempera in casa.

INanzi, ch'io concluda altro con Hipocrasso di mia figliuola harei molto caro di parlar prima con Fabio, ma non posso condurmici, tãto mi paiono perico-

pericolosi questi ragionamenti de parenti adi. Io non ne ho ragionato sin hora con altri, che con Hip. stesso, non parendomi, che vi bisognassero altri mezzani: e per la vicinanza, e per l'amicitia ch'è tra noi; e l'ho trouato ogni volta meglio disposto, ma nõl'ho potuto per ciò tirar mai alla conclusione, hauendomi sempre detto, ch'a bisogno accõmodarsi alquãto in casa, e perciò ch'io habbia un poco di patiẽza, & io ve l'ho hauuta hormai piu de due mesi, non m'incresce tanto all'aspettare, quanto il dubitare, che per esser egli semplicissimo non se lo lasci uscir di bocca co qualche sciagurato che non ti rompa i nostri disegni. Io son risoluto inanzi, ch'io torni a destinare di concluder seco ogni cosa, ò disconcluder il tutto. E poi quãdo torna Fabio, dirli quello che harò fatto, o seruirmi di lui nel resto di queste nozze. Se uorrà riprendermi, ch'io l'habbia maritata a questo vecchio, ho tante ragioni dalla banda mia, che farò che egli loderà questo partito, e se non lo loda, nõ è ella mia figlia, & egli mio seruitore? e quello che piu importa, s'egli è vn prudentissimo suo pari, io non sono perciò sciocco a fatto; anzi harà da piacergli, perche s'io la marito a questo vecchio, se la menerà subito, & senza altre cerimonie a casa, & vn giouane, ne vorrebbe un'annata meco in casa

mia, come è loro vsanza, & io ho bisogno riposarmi dopò tãti trauagli, e nõ di festeggiare tutto il giorno, e mille altri rispetti. Basta, quando bisognerà saprà ogni cosa, vuò vedere se M. Hippocrasso è leuato. Tich, toch. horsu meglio sarà, ch'io vi torni dopò messa.

m. Non la vuoi creder faua? aspetta, aspetta.

r. Mi pare, che'l seruitore habbia detto ch'aspetti. Nõ voglio che mi conosca p Oberto; è vna bestia, & se si accorgesse del maneggio, ch'io ho col suo Patrone n'empirebbe subito tutta Fiorenza, come io posso lo vuò far mandar via.

m. Tu mi vuoi far mandar via, Mastro faccetta? horsu.

r. Ah Manigoldo? a me con l'acqua bollita eh?

m. A te che mi vuoi far cacciar via, si a te, Signor faua.

r. Manco male, che non mi ha conosciuto; la risarò, non ti curar baronaccio pidocchioso.

m. Patienza non può l'esser polito ogn'vno come te, che ti laui il capo si a buon hora.

r. A questa foggia, a seruitori de gentil'huomini eh?

m. E tu a questa foggia scommodare i baroni pari miei, faua da vn bacello?

r. Horsu ringratia Iddio: c'ho altri pensieri in capo. Ti darei ben'io un'altra sorte

Tightly bound

sorte di bacelli.

Stem. Non ti voi andar con Dio Faua mena ta vedi che ti farò una chierica con fuo co; aspetta, aspetta.

Ober. Meglio sarà, ch'io uada a messa. Que sta bestia da douero mi potrebbe tirare qualche stizzo; A Hippocrasso parle rò dopoi; inanzi messa non uedo, che mi ritorni niuna cosa bene.

Stem. Vedrai un poco se ti farò lasciare star questa porta: Ma se ui torni più a que sta hora ti vuò marcare con uno stiz zo, come un cauallo di razza.

SCENA V.

Giubilea, & Ardelia.

NOn mi posso imaginare quel che Ardelia si uoglia da me questa mattina si per tempo. Mi disse hiersera che al far del giorno io fossi qui da lei, vh Signore Dio, qualche gran cosa sa rà questa. Sarò forse tardata troppo, vuo bussare, tich, toch.

Ard. Hor hora Giubilea mia; tratteneteui vn poco, finche mi fo appuntare il velo.

Giub. Volentieri, figlia mia: fatelo pur'ap puntare bene bene, che sij tu benedetta: come è ben creata? che peccato, ch'ella fosse disuiata a questa foggia? eh che; ci è da fare? non tutte possono essere don ne da bene, come noi altre. fin che ella viene

iene a basso, vuo finir di dir la coro a, che mi rimase dinãzi a dire, quãdo teſi a cõtendere cõ quel giouanetto, he hiersera, nõ volle arricchirsi; e non anno eglino q̃llo, ch'auiene a chi non arrischia huomini da poco. Basta, che er le piazze facciano l'appassionato, e vogliono mangiare le donne con gli cchi, quando per disgratia s'affaccia o alle finestre. O Dio, perche non on'huomo io, e giouanetto, e sbarba o, e bello come certi: Patienza; ordi ariamente a piu tristi porci va la mi lior pera; lasciami finir la corona.

ccomi madonna Giubilea mia; Per onatemi, se ui ho fatto aspettar trop o. Ma si era rotta la ferratura della assa, non poteua hauer gli spilli.

Non importa figlia mia: fa pur le cose ue sempre a bel agio, e non rõper mai e cose per fretta: massime per amor nio, che sai pur che son vsa ad aspetta e. Che vuoi tù da me si a buon hora? on sono andata a' Seruita messa per la retta; e pur un di que' padri mi aspet aua, che mi voleua confessare.

Mi rincresce hauerui sturbata da si buõ pra: pur perdonatemi: quel traditore l'Amico ch'è cagione di peggio, è ca gione ancor di questo, vh, vh.

Oh, oh, non piangere cosi al primo fi glia mia. Di sù, che ci è di nuouo? che i ha fatto? non v'è egli rimedio?

Ard.

Ard. Rimedio si, ma non a tempo per me, se si indugia più.

Giub. Che? vuol tornare forse a Perugia a casa?

Ard. Ahime, che questo sarebbe nulla, ch'io lo seguirei fin nell'inferno, se col partire si pensasse di volermi abbandonare: ma peggio.

Giub. Ah signore, e che può egli esser peggio: t'ha detto forsi di non ti voler più amare, e se e innamorato di qualche altra Cortegiana?

Ard. Dio'l volesse: che son certa, che p la pua che facesse dell'altre, conoscerebbe tosto, chi è Aidelia, e s'auuedrebbe, s'io l'amo per pelarlo, e voiarli la borsa, come fanno l'altre, ò pur di vero amore.

Giub. Tu dici il vero pur troppo, che nō solamente egli nō ti da de' suoi, ma tu l'hai hoggi mai arricchito co' tuoi denari: e più volte te n'ho voluto riprēdere: pur non è tempo adesso che è adunque?

Ard. Conoscete voi Flaminia qui figliuola di Oberto Genouese?

Giub. Non dite quella bella giouinetta?

Ard. Quella, bella pur troppo, ahime, per danno mio.

Giub. Conoscola: e che l'ama forsi?

Ard. Come se l'ama? quando già molti mesi fa la desidera per moglie, & hoggi la vuol far dimandare al padre?

Giub. Può essere? Oh? oh? quello ch'io intendo? oh'io non me ne sia mai auueduta?

ta? eh, vi de parere.

Parere? Ascoltate: o mi era accorta parecchi giorni sono, di nō sò che suo pēsiero, che spesso lo faceua sospirare molto profondamēte. Si che dubitādo di ql lo, che poi mi è auuenuto, l'andai osser uando più volte: e finalmēte, non hier l'altro vedendol passar di quà molto p tempo, lo guatai e mi accorsi che quello che harebbe hauuto a fare per amor mio lo faceua per Flaminia; & hieri venendo Sādrino in casa mia li seppi sì bē dire & mostrare che io mi era auueduta di ogni cosa, che non me lo seppe negare, & di piu mi auuerti, che la cosa era molto innāzi, e c'hoggi la vuol far dimādare al padre per mezo di Fabio, ilquale per esserli obligato della uita propria, non potrà mancarli: & son certa, misera me, che Fabio subito gli la farà hauere poi che Oberto l'ama, e gli crede molto: anzi si rimette al suo parere in tutti i negocij di importāza: di modo che potete ageuolmēte cōsiderare Giubilea mia, che dolore, che afflitione, e che desperata voglia di morire habbiano laccerato poi sempre questo misero, e sconsolato spirito: e di sorte, che se quella miglior parte del cuore, che ne tiene in vita, nō fosse in mano d'Amico, a quest'hora io nō sarei viua.

O pazzia di giouani: hauer vna dōna così bella, e di questa maniera accesa di

lui, e andar cercando d'intrigarsi ne' laberinti delle mogli.

Ard. Voi vedete, e sapete s'io li lasso mancare mai nulla: anzi, se mi par d'esser beata, quando s'inchina à chiedermi qualche cosa.

Giub. E quest'è la ruina tua figlia mia, che se tu sapessi così bene dare il martello, come il sai ricevere, nō t'averrebbe qsto: Nō t'ho io detto mille volte, che l'innamorarsi non fa per te? nō sai quel prouerbio; cortegiana innamorata, e ruffiana liberale, ne van tosto all'hospedale: Io nō dico questo per me, che come sai questa nō è mia professione, e se ben fò piacere a qualche galāt'huomo d'vna parolina, d'un'imbasciatuccia, e di qualche letterina, e mi fò dare perciò qualche volta, qualche braccio di panno, qualche libra di lana, qualche giulio, e qualche volta, qualche scudo, e simil bagatelle: Io fò per nō parer scortese, à quelli che me le voglion dare, e se vien da me tal volta il chiederle, lo fo, che non paiono discortesi eglino à nō mi dar nulla: ma lo dico per te, che facēdo quella professione che fai, tu vuoi cōsumare i più begl'anni tuoi, dietro all'amore: e perderti tāti bei guadagni, che sappiamo tu, & io, solamente per amor di costui come ti salariasse à tāto il mese: e non t'accorgi che tu perdi del guadagnato, e che dai il salario à lui: Liberati,

rati, liberati da questo laccio, e quegli stratij ch'Amico ti fa sofferire, scontali con qualche disgratiato sbarbatello che ti verrà per le mani; altrimenti diconti, che ci perderai dell honore, & della robba che importa più.

Voi m'hauete detto questo medesimo mille volte, e sapete, ch'io v'ho risposto, che in Fitēza è carestia di chi attenda alle mie pari: e poi non è possibile, l'ho voluto fare, e voi l'hauete veduto quādo son stata delle volte più di otto, più di dieci, e più di ndeci hore à nō parlarli: & egli m'è venuto innāzi (l'anima mia) à dimādarmi pdono, accōpagnādo le parole cō vn gratiosissimo riso, e cō quei suoi saporitissimi baci, hor come volete voi, che tutto lo sdegno nō se n'andasse in dolcissime lagrime. Costei farà inamorare me ancora, vecchia vecchia, ch'io mi sono: credereſti, che me ne fa venir voglia? nò, nò: guarda la gāba; da douero, che i danari mal'acquistati tornerebbeno al lor paese. Horsù lascia vn poco di ricordar i morti à tauola; se vuoi sdegnarti seco, ricordati delle sconfitte, e non delle dolcezze: ricordati quando ti lassa la notte sola in letto p andare in corte à giocare, e la mattina hauēdo perduto i danari, veniua à dimandarne de gli altri, e se non voleui dargliene acciò non giocasse più, t'incominciaua à disgratiare

di quanto gli haueui dato mai, e ti fa-
ceua le fica in faccia, hor di questo ri-
cordati madonna sì.

Ard. E nō haueua egli ragione, hauendo io
ardir di aprir la bocca a negarli quel
che mi dimādaua? poteua io farli mag
gior torto, che opponendomi alle sue
voglie, torli quel liberalissimo imperio
e quella assolutissima libertà, ch'amo-
re, e la mia benigna sorte li concessero
sopra di me? facēdomi prigioniera di si
begli occhi, e ancella diuotissima di ql-
l'inuito, e generoso animo suo, che
meriterebbe non il titol di gentil'huo
mo, ma effettualmente l'impero del
mondo, e de cuori, nō simil al mio, ma
delle piu belle; valorose gentildonne.

Giu. Horsù ti ho intesa: figlia mia, tu sei spe-
dita: tu sei inferma di mal sottile: non
puoi scampare altrimenti: che ho io a
fare per te?

Ard. Vi dirò quel matto del Medico, quì, ve
nendo non sò che volte in casa, a trebbio, p vedere se poteua restare vna not
te meco volēdo mi, credilo, persuadere
che meritaua da me questo fauore, e
che ancora egli trouaua chi lo desidera
ua: entrò a dirmi pazzamēte, come O-
ber. nō lo poteua lassar viuere, e come
li teneua tuttauia dietro importunatis-
simamēte p dargli la figlia per moglie:
pche io fingeua di non credere lo (come
ueramente non era da credere) si spro-

por-

portionato partito) l'altr'hieri mi fece
nascondere dopò la mia porta, a vdire
quando Ober. gli ne ragionaua qui in
strada. & in vero quanto a Ober. la cosa
sarebbe fornita, ma quello sciocco è in-
uaghito di me, e vi va freddo, freddo.

Gb. Mira di gratia bel caso: e ben?

Ard. Hora vorrei che lo menassi hoggi per
vn poco da me, che gli dirò come Am
co vuol torgli la moglie: e lo metterò
in tanta ambitione, e gara, che ne spero
qualche buon frutto.

Gb. Sta bene: ma fino a notte mi uò imagi
nando, che non ui vorrà venire, perciò
che per esser Dottore, e di tēpo, e quel
che piu importa, hauendo per le mani
di pigliar moglie, nō vorrà dar mal'o-
dore di se al suocero, intrando scoperta
mente in casa di Cortigiane.

Ard. E l'indugiare a notte potrebbe non ue
nir piu a tempo.

Gb. Andiamo fino a' Serui a messa che quì
ui non molto lontano troueremo forsi
chi ne metterà per la strada: perche ui
suol riuscire un amico mio, ch'è la
schiuma de' tristi.

Ard. Ditemi chi è: se bisognasse pagarlo?

Gb. Torna pure a pagamēti; è possibile che
tu non possa restringere un tratto quē
sta tua naturaccia si larga scomposta,
nello spendere i denari? nō occorrono
pagamenti, madonna nò: basti, ch'è
uno che sa doue il diauolo tien la coda,

e sà tutte le tristitie, tutte le poltronarie, e tutte le forfantarie del mondo.

Ard. Ditemi, chi è, non vedete che mi fate venir tanto piu voglia di saperlo, quanto piu mi raccontate delle sue virtù.

Giub. Horsù a dirlo, è vn'huomo da bene, ilquale dopò mille altre altri belle, e sottili si messe ad insegnar a fanciulli, e si matricolò per Pedante: ma, perche spesso tirato dalla colera, rompeua i vespri, e i donari a i putti su la testa, fu mandato in Galea, donde sendo scampato hora si và riducendo in casa mia, essendomi compare di quarantacinque anni.

Ard. Oh Dio, che pratica è costui dunque ho da condurmi a parlare?

Giub. A costui sì; e non ti pensare hauerli a stare lungi vna picca, mentre gli parli, non dà vdienza se non in camera, da solo a solo.

Ard. Quel che vuoi tù, sù? andiamo.

Giub. Hor sia ringratiato il Signore: poi che potrò dire insieme cò quel valent'huomo, non habbiam perduto questo giorno da chè non è passato senza far seruigio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Hippocrasso, e Stempera.

Questa sì, che sarà l'altra; io dunque m'ho da lenare a posta tua? & hai da regolare, e temperare il mio sonno, tu che nō saresti mai altro che vno Stempera?

Imp. Sarà più bella quest'altra, & io ho da star sempre fino a quest'hore digiuno: & v'ho da seruire, & ingrassar tant'anni, & non hò da mangiare vna volta voi, che non sareste mai altro, che vn porco grasso.

Ip. Che porco grasso? Hippocrasso nō porco grasso mi chiamo io, bestia: è forsi vn dì che mi stai in casa: Forfante tu, & io, che non ti mando a star co' baroni tuoi pari, è possibile che non sappi dire ancora il mio nome; sò pur dir io il tuo.

Emp. Cancherò voi sette dottore, & io nò, però il sapete.

Ip. Hai ragion tù: però doueui studiare, quando io tel diceua, che hora saresti Dottore ancor tù, e sarebbe vna cosa miracolosa a uedere un padrone, e un seruitore amandue Dottori.

Emp. E come hauete fatto voi, che vi sete

dottorato, e non hauere studiato mai.

Hipp. Non a me non bisogna piu studiare, studiai quando era come se giouane e gagliardo, & hoggi è il douere, che io mi riposi, e gl'altri dottori giouani portino la soma, & io mi dia bel tempo, & mi rifaccia in vecchiezza.

Stemp. Sì, sì, v'intendo, tanto che i dottori, quando son giouani han da portar la soma, e quando son vecchi han da rifarsi, i dottori giouani deono essere, come gli asini, e i dottori vecchi, come i camaroni.

Hipp. Si, una metafora simile. E però perche dice il prouerbio. Medico vecchio, e leggista giouane, ne seguita che i dottori di legge habbiano piu dell'asino, che non habbiamo noi Medici, anzi che non possono esser buoni leggisti se nõ sono tanti pezzi d'asini.

Stemp. Dunque uoi non potete esser buoni medici se non sete tanti bufali rifatti, e porci grassi.

Hip. E pur con quel porco grasso, t'insegnarò a parlare, e argomentar meglio, bella consequenza, che sillogismi?

Stemp. E un di quegli in barletto, Signor sì.

Hipp. Non piu dico, che ti disse questa mattina Fabio due uolte?

Stemp. La prima uolta mi disse non sò che del suo padrone, la seconda, non mi disse niente.

Hipp. E perche niente.

Stemp.

m. Cominciò a piouere quando mi uolea parlare, e fuggì via.

p. Horsù, ti douea uoler dire il medesimo, serra sù la porta, e andiamo noi a trouare Oberto, perche mi dee uoler dire qualche cosa del darmi la figliuola per moglie.

SCENA II.

Oberto, Hippocrasso, e Stempera.

e. IN fatti egli è pur di gran sodisfattione veder messa la mattina per tempo mi pare di esser vn'altro. Non può fare il mondo che ogni cosa non torni meglio, quãdo l'huomo comincia a dispẽsare il giorno con si diuoto principio. Hippocrasso si deue esser leuato già.

pp. Bussa costi balordo, doue uuoi tu andare? s'egli fosse in casa?

m. Nõ era meglio di cercarlo altroue prima? qui se ci è, non ci può scappare.

pp. Sì bene, dici il uero a se andiamo.

er. Tich, toch.

m. Oh? sentite la uostra porta?

pp. E Oberto, che uiene per trouarci, torniamo.

er. Tich, toch, tuch.

m. Con discretione, o M. Oberto: uoi sete peggio ch'el uostro seruitore.

er. Oh, buon dì M. Hippocrasso: perdonatemi, che non ui haueua ueduto: e che

t'ha fatto il mio seruitore Stempera?

Stem. M'ha stemperato tutta la testa col tanto gran picchiare, che hà fatto à questa porta innanzi che fusse giorno: e non m'ha lassato mai dormire. Il nostro stomaco non ha digerito punto, di modo che à quest'hora douremo hauer fatto colatione due volte, e siamo ancora digiuni.

Ober. Oh si porta male.

Stem. Non ci picchierà più, non dubitate.

Ober. E perche? che hai tu fatto?

Stemp. gli ho fatto vn'asperges, con un poco di acqua bollita.

Hip. E perche l'hai fatto, eh?

Stemp. Per cacciarlo via di quà.

Ober. Per Dio, se tu fai così, caccierai uia me, e non lui; horsù và à casa, và; che voglio parlare un poco al tuo padrone.

Hip. Si và via, e per fin ch'io torno, spazza tutta la casa, rifà il mio letto, sbatti i miei panni, streglia la mula, netta quella valdrappa, metti al fuoco la carne? burata quelle due stara di farina, fanne pane, vota quell'orinale, e quella pigna da caccare, e poi fa colatione; e fa ogni cosa innanzi ch'io torni.

Stem. Poh? e quando tornerete voi?

Hip. Starò vn quarto d'hora intorno.

Stem. E uolete ch'io faccia tutto questo in vno quarto d'hora?

Hipp. Messer sì come faceua Cesare? non fai

tù quel che si dice di lui: Veni, vidi, & vici: fa vn tratto vn cuor da Cesare e ti verrà fatto ogni cosa.

Stemp. Horsù lasciate fare à me, aut Cæsar, aut nihil, ma sarà nihil.

Ober. Oh? voi hauete i seruitori mezi dottori. Messer Hippocrasso.

Hipp. Così auuiene à chi pratica con persone dotte, io ho tanta dolce maniera di gouersare, e d'insegnare, che se vn'Asino M. Oberto, stesse meco, vi giuro che in quindeci dì, lo vorrei far medico eccellentissimo.

Ober. Horsù, à che siamo noi di Flaminia? mi volete voi tirar più d'oggi in dimane, ò vogliamo concluderla?

Hipp. Quest'è vn grã passo M. Oberto, e dice Aristotele nel terzo dell'anima che è nel primo della Fisica, che hauendo la moglie ad esser vnà compagnia perpetua, bisogna ritrouarne vna, che nõ t'habbia à venire in fastidio: io non dico per la vostra figliuola; perche si come non mi sete mai venuto in fastidio voi di ragione non m'harà da venire in fastidio manch'ella; dicendo volgarmente che, qualis pater; talis filius: & se ben non dice filia, basta, che, si come dicono i leggisti, masculinum concipit fœmininum: Ma tutto si fa per parere di non viuere alla Carlona.

Ober. Voi fate benissimo: ma son perciò tãti giorni, che vi ci pensate sù, che si farebbe

se risoluto vn catarro di quarant'anni.

Hipp. Volete voi altro, se nō che mi piace, e che la voglio, e vi prometto di pigliarla.

Ober. Questo non mi basta, uorrei altro.

Hipp. E che?

Ober. Che l'hauesse già pigliata.

Hipp. O perche mo tanta furia? mi farete sospettare.

Ober. Si saprà, e non sarem nulla.

Hip. E chi volete che'l dica? poi se si sapesse, chi sarà colui voglia tormela? Puttana di me s'io sò, che niuno sia tanto ardito, M. Oberto scostateui di gratia, che non vi ammazzassi per iscambio.

Ober. Ah pian, piano, nō dico io, che voi siate huomo da lasciarui scaualcare d'alcuno, ma si fa per via di ragione.

Hip. Oh, & io brauo per via di ragione: credete voi che facessi da douero? horsù sin qui siamo d'accordo, mācaui altro?

Ober. Mi manca; non hauemo concluso il quando.

Hipp. Quando vorresti uoi, sù.

Ober. Hora, se fosse possibile.

Hipp. Potta di mio padre, meglio sarebbe, che di già fosse pregna; e che furia è questa, non vi bastarebbe dimane?

Ober. Nò.

Hipp. Questa sera?

Ober. Questa sera su, mi promettete?

Hipp. Vi prometto.

Ober. E faremo il contratto, e le metterete l'anello, è vero.

Hip.

Farò il contratto, metteroglielo, e se mi dispongo le farò fare un figliuolo bello alleuato, e dottorato in medicina, e c'habbia cera di Medico, innanzi che sia dimane, uolete altro?

Non altro, che sia laudato Iddio. Andateuene a casa a riposare, e a racconciarui sù un poco alla moderna pollireui, pettinateui, e non siate come certi dottori, che voglio dir io. In fatti appa cchiateui ad essere uno sposo bello, e buono, & io me ne ritornarò in casa a prouedere qualche cosa da cena.

Oh, oh, oh, io sono nel grande intrico pollirmi, pettinarmi, addobbarmi, conciarmi, profumarmi, e chi vuole egli ho a, che mi faccia queste galanterie? Stēpera forse? si, è tutto da ciò, per finirmi l'empir di poltronerie è perfetto, horsù uoglio andare un poco a prouarlo, se nō sà fare me n'andarò a farmi un poco strisciare, e pelar le ciglia da Ardelia, che ne deue esser instrutta.

SCENA III.

Oberto, e Fabio.

DOue sarà ella entrata? Questi miei bracon sono tāto grandi, la chiaue è tanto piccola, che sempre mi peno un'hora a ritrouarla; oh? mi pare di sentirla.

Fab.

Fab. Vi è vn passo di strada? sò che s'io fossi vecchio? non mi c'acchiappa più digiu no affe.

Ober. Oh? ecco Fabio.

Fab. Sarò stato sollecito, è vero Sig. Oberto?

Ober. Eh, non ti marauigliare, che vi è vn buon pezzo di strada sai: poi non importa che credo d'hauer già concluso ogni cosa senza mio cugino.

Fab. E che cosa è, s'è fecito.

Ober. Non ti ricordi, che t'ho detto più volte da non sò che settimane in quà, che ti voleua parlare d'un mio negocio d'importanza?

Fab. E vero, ma non m'hauete perciò detto mai nulla.

Ober. Ti dirò, io non m'era ben risoluto da principio d'intricarti in simili facende, hoggi poi c'haueua deliberato di parlartene, e consigliarmi teco, mi è venuto in taglio di spedire tutto quello che io voleua & l'ho spedito: sì che il consigliarmi teco hormai sarà come si dice delle mie suore da Genoua, tu lo sai.

Fab. Signore, io lo sò, ma questo non si conuiene à me, che vi sto in casa per seruirui, e nō per reggerui, hauete da dirmi, e tacermi i vostri segreti, come, e quando vi torna bene, e commādarmi e non consigliarui meco, bēche per l'affettion che vi porto mi doglio di nō essere, nè atto, nè degno à risoluer con voi le cose d'importanza.

Ober.

r. Quest'affettione, che mi porti, ti basta meco à fartene degno, si come anco fin quì à far sì ch'io habbia cōfidato sopra le spalle tue, la casa, la robba', e la mia figliuola unica, che non hò altro bene al mondo, e così giouane, e così bella, come tu uedi, solamēte p conoscerti un esempio d'honestà, e di fede dell'età, che sei, che non sò se cō altr'huomo āl mondo l'hauessi fatto, che con te, Fab. Signor Oberto, Se quel che dite, à voi pare che sia così, e ui sodisfa, me ne godo per voi. Però di tutto quello, che me ne dite in faccia, mi fraudate gran parte di gloria. Per ricōpensa, e premio di q̄sta mia grata seruitù, contētateui, quāto più v'aggrada, tāto mācō di rinfacciarmela. Quānto alla persona, & alla robba v ostra, penserò anco per l'auenire di sodisfarui. Ma quanto alla vostra figliuola, mi sarebbe di grā sodisfattione, che gli trouaste una donzelletta così di dodici ò tredici anni, che le stesse continuamente appresso, e le fece buona guardia, e seruitù; e sarebbe meglio c'haueruí Caterina solamente: percioche se bene Caterina è diligentissima, e fidatissima per esser vostra alleuata, nondimeno per esser hormai di tēpo, & per hauer cura della cucina, di far bucata, pane, & altri seruigij di casa, nō può esser sempre con Flaminia, & à me non sta bene di pigliar questa

cura

cura: anzi, ne p dirlà, d'entrarli mal in camera, sé non per altro, almeno per nõ le dar questo ardire, di lasciarsi entrare huomini in camera altri che voi.

Ober. Tu parli prudentissimamente: ma io penso c'hauerò trouato vn modo migliore per liberar lei da questo perico. lo, e te da questo fastidio, e questo è quello, che ti voleua conferire.

Fab. Che sarà? Amore aiutami? E che remedio è questo?

Ober. Non credo, che tu ti sia mai accorto, sin quì ch'io habbia hauuto animo di maritar Flaminia.

Fab. Ohime?

Ober. E certo, che dà pochi giorni in qua sono andato pẽsando a questo, hoggi poi mi son risoluto affatto, p quei rispetti, che tu diceui hor hora: & ho concluso il parentado con Hippocrasso qui nostro vicino, & cosi penso, che, e lei di pericolo, & te haurò cauato di fastidio, che ne dici? non ti piace? tu non rispondi? che hai Fabio? di che ti marauigli?

Fab. Iõ non posso dirci altro.

Ober. Oh perche?

Fab. Non sta a me.

Ober. Ah, tu hai torto, t'ho pur detto io mille volte, che tu mi poi dire ogni cosa liberamente.

Fab. E s'è fatto, che bisogna piu consigli?

Ober. Per vedere s'io ho fatto bene.

Fab. E se non haueste fatto bene, che risulta-

doue-

doue non è rimedio.

. Risulta per mia sodisfattione, su? E poi non ho io se non promesso di dargliela, & egli di pigliarla questa sera.

Ahime? senti quest'altra? questa sera, dice? E che? tra gentilhuomini, che uolete altro?

Dici il uero: e mettiamo, che sia fatto, come s'ha da mettere, mi gioua nondimeno di saper da te s'io ho fatto bene: dimmelo, Fabio mio caro.

Volete ch'io ue lo dica liberamente?

Sì, liberamente se ben dicesti di nò.

E di nò, ui dico io.

. Dunque non ti piace?

Signor nò.

. Perche?

In due parole, perch'è uecchio, e matto.

. Non si può negare, che non sia di tempo per certo, ma quel matto, ah? semplice vuoi dir tu, non matto.

Semplice sù? ma l'esser semplice hoggidi, e massime in un'huomo di settanta anni, che dourebbe esser nel fior della prudenza, non è peggio, ch'esser pazzo in giouentù?

E uero, ma nõ si puol hauere ogni cosa.

E che ritrouate uoi in costui?

. Vi trouo della robba, della quale, della nobiltà, e che uorreste altro?

Se uoi haueste hauuto un poco di patienza, harreste trouato de gli altri, che sarebbono stati ricchi, nobili, e ricchi piu

di

di costui, e quel che più importa, sareb bono stati più sauij, che non è egli.

Ober. Non dir più ricchi.

Fab. Dunque la robba elegge i Generi a voi Signore Oberto? Ah Padrone, e se quel sauio Imperadore Marco Aurelio per ritrouare vn genero sauio, non si sdegnaua di metter da parte tanti Signori, e Principi, di ricchezze, di stato, e di nobiltà grandissimi, ve ne sdegnereste voi se li trouaste?

Ober. Nō s'vsa hoggi Fabio; nō si ricerca altro, che robba, la virtù và da bāda, e perche s'vsa, bisogna imitar gli altri, e sarebbe errore il fare altrimēti. Pure, poniamo, che s'io l'hauessi data a un'huomo più sauio, e più giouane: bēche nō più ricco d'Hippocrasso, io hauessi fatto meglio, che dirai, che hauendola data a lui, m'assicuro la vita in due modi? prima, perche non hauēdo io figli maschi, qualch'uno che hauesse poca robba, e assai malitia in capo, come sono la maggior parte de giouani, cercherebbe di farmi morire il dì seguēte per poter hereditare, e farsi padron del tutto, l'altra, perche nō si potēdo sperare di questo matrimonio molta posterità, p esser egli di tēpo, i miei nemici nō cureranno di nuocerli: che s'ella hauesse de figli, vn giorno forsi, perche la fortuna li fecōda, gli amazzarebbono tutti insieme cō la loro innocēte, e misera madre,

Fab.

Signor mio al primo si poteua rimediare cō eleggere vn per genero, e p figliuolo, e di età, e d'amore, e tirarselo in casa, come tutto il dì si vede far da' vostri pari: alquale dando la cura, è la signoria di casa, vi sareste leuato quel sospetto, che dite. All'altro de' nemici nō vuo risponderui, vergognādomi quasi per voi, di veder hoggi estinto quell'animo generoso che da principio vi trouai: e poi nō sono forsi così crudeli q̄sti Sardi vostri nemici, come dite voi gli homicidij c'hanno cōmesso in quei del sangue vostro, sono stati tutti a sangue caldo, & in q̄lli, che a uoi non sono piu che in terzo gtado, secōdo m'hauete riferito piu uolte: di modo che mi pare che facciate loro torto a crederne una tanta crudeltà, piu tosto douereste pregar Dio che vi pacificasse honoratamēte, e tornādouene a casa, e repatriando hormai dopò tāti anni, e dopò si lūgo esilio, dare la uostra figliuola p moglie a qualch'uno del sangue loro per meglio raffermar la pace cō la parentela.

Tu mi costringi quasi a cōfessare d'hauer errato, e che harrei fatto meglio come dici tu: Pure è promessa: e nō vorrei col mācarli fare vn'errore peggior del primo: sì che con quella ricoperta, che sia possibile, difendimi da chi volesse riprendermi: e nel resto aiutami a far vna cena q̄sta sera alla dimestica, e

tro-

trouarmi qualche trattenimento da star allegro: eccoti cinque scudi: va dal Trippa amico mio, e digli, che ordini vna cena priuata per sei persone, & inuitaci M. Amico corrigiano, amico tuo e mio: e gli altri gl'inuiterò io. Io per hora innanzi che desini, voglio entrar da Flaminia, e dirle del marito, perche tu sai, che sempre ha detto di volersi far Monaca, nō saria bene menarle innanzi il marito senza hauerla prima auisata, e tu tra tanto và a spedire quanto ti ho detto, e poi torna à casa, che desinerremo.

SCENA III.

Fabio solo.

VA pure infelice Fab, e ordina per altri quelle nozze, che speraui, che altri l'ordinasse per te. Nō bisognò fortuna discortese, che tu m'allettassi in questa cosa con si dolce speranze, p hauer poi in vn momēto a priuarmi, e di quelle, e di Flaminia. O perche indugiai tanto dianzi, misero me a tornare a casa? Che se Oberto hauesse parlato meco prima, nō sarebbe forse mai uenuto a questo, poiche confessa pure di hauer errato. Ma io vorrò ritirarmi per si poco incontro da cosi lunga, e desiata impresa? Ho sofferto tre anni, e mezo la galea per nō esser ritrouato da mio padre,

dre, per potere vn giorno godermi la mia bella Flaminia, & hor che mi sono incaminato a si buone speranze, mi lasciarò buttar a terra da vn pari d'Hipp. Hor se Flaminia mi riconoscesse poi, nō si pentirebb'ella di hauermi amato, ò desiderato mai, ritrouandomi hoggi d'animo si vile? Ma che se la tolgo con qualche ingāno di mano a questo vecchio la darà ad vn giouane, poiche è pur risoluto di maritarla, e tanto sarà, da che queste crudeli minaccie, non mi lasciano discoprire. E se mi discopriss'io? Ohimè, che dico io? harrei grā partito se scampassi la vita; e quel che sarebbe peggio mi perderei la vista di Flaminia per sempre. Meglio è di scampar p hora questa ruina; qualche cosa sarà poi; si suol dire, che chi scāpa d'vn punto scampa di cento. Son pur scāpato di mano de' corsari; son venuto in casa del padrone mia, la uedo ogn'hora, e chi sà? s'io tēgo forte in qūsto, nō nasca un dì, che sò io? A ogni cosa è rimedio, fuor che alla morte. E s'Oberto s'accorge poi, che queste nozze l'habbi disturbate'io? Farò che nō resterà da lui, e vi sarà l'honor suo. Quāto alla sodisfattione, sò che ne sarà cōtento ogni di più. Voglio andar a trouar Amico, e cō l'occasione d'inuitarlo alle nozze, dirli il fatto, come stà, e pgarlo che per honor cōmune mi vogli aiutar a sturbar que-

sto

sto parentado col più piaceuol modo, che sia possibile: e sopra il tutto cō honor del mio Padrone. Ma doue potrò io andare à trouarlo? in casa non sarà.

SCENA V.

Amico, Sandrino, e Fabio.

Ami. VEdilo là? che ti diss'io?

San. Nō correre a furia sù pghi sù gli scongiuri, sù gl'amori di Dio, sù l'amicitie, e sù gli oblighi, perche, oltra che lo fareste sospettare, nō cōuiene ad vn par vostro far così con vn suo pari.

Fab. Voglio andar di quà.

Sand. O Padrone, chiamatelo, che si parte.

Ami. Chiamelo, chiamelo, corri tù.

Sand. Oh là? senza far motto ch'?

Fab. Oh? Sandrino io non t'haueua veduto, e doue è il tuo padrone?

Sand. Doue credi: intorno à casa della sua padrona Ardelia.

Fab. Buon dì Signore Amico: sò che voi sete diligēte cortigiano, se'l vostro Principe fusse bello, com'Ardelia beato lui.

Sand. Anzi beato il Signor Amico.

Ami. Che dirai bestia.

Sand. Dico che si come Ardelia non ha altro bene al mondo, che voi, altre tanto sarebbe il Principe se fusse Ardelia.

Ami. Ardelia sarebbe meglio à lasciarmi stare hormai.

Fab.

Ah Sig. Amico, voi nō dite da douero.

Dico da douero Fabio, io mi voglio risoluere à vita più honesta.

Vede, come s'attaccano i ragionamēti hor così vogliono esser gli huomini. Di piano stà benissimo fino ad hora, buonissimo principio.

Voglio pigliar l'occasione, e dirli delle nozze: E perche dunque andate così intorno à casa sua: dee auenire à voi: come à q̄lli che tornano à vedere i luoghi delle battaglie, e de' fatti d'arme, e si van ricordando, quì morì colui, quì fu ferito quell'altro: quì fu fatto prigione il signor tale: io scampai per questa strada: e si racconsolano cō queste memorie. O se non è questo, voi douete venire, per saper la certezza di quelle nozze, che M. Oberto vuol fare & alle quali io veniua per inuitarui.

Di che nozze.

Questa sarà vn'altra sorte di sconfitte vedrai?

M. Oberto mio padrone, e vostro amico, ha maritata la figliuola ad Hippocrasso, e mi manda ad inuitarui per questa sera, a cena seco, che gli vuol far metter l'anello, piaceui?

Ohime?

Che farete saldo, nō vi rōpete, nō li fate almeno sap lo scorno c'hauete hauuto. Voi non rispondete. Non vi piace dite di gratia il vero.

Ami.

Ami. Se t'ho à dire il vero, à me non già.
Sand. Tel credo.
Fab. Credete voi, che piacci a me?
Sand. Oh? all'altro, due Tordi a vna Pania, starai a vedere?
Fab. Dite vn poco di gratia, perche non vi piace? se s'affrontassimo per ventura.
Sand. Così non vi affrontaste voi.
Ami. Perche dici? maritare vna giouanetta di sedec'anni, a vn vecchio di settanta? Ohime? non mi posso dar pace.
Sand. Ah tu menti padrone, non è questa la carita.
Ami. Ohime? ohime? che gusti?
Sand. Lasciate fare, quest'el bello: ne vengono poi i figli pezzati, come i bracchi da quaglie: come si fanno gl'inuestì? non si taglia via il vecchio, e vi si caccia sù tanto di ramuscello del giouane, e li frutti, che ne nascono si dice in ogni modo, che son del vecchio?
Ami. Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.
Fab. Et io (Signor Amico) lo biasmo assai per questo, certo, ma più per vn'altro rispetto.
Sand. Sentirai quest'altro?
Fab. Può fare il cielo, ch'egli che è tanto accorto, & hà vna figlia giouanetta, e che hora è sul fiore della giouentù sua, e c'haria dibisogno di vno, che con grandissima discretione le mettesse in mano il gouerno della casa, della robba, e della

la famiglia; non si tema di maritarla a vn vecchio, e matto, come questo medico quì, che quanto piu robba ha; mãco ceruello, & in tanto maggior pericolo mette l'honor della figliuola.
nd. Ah ah, questo mi piace più da senno.
mi. Vero, vero.
nd. Vero dite, vna giouane di sedic'anni, con vn vecchio di settanta, con tanti mila ducati in mano, considera.
mi. Oh li darebbe fondo in quattro mesi spendendoli in fornirsi di lisci, di profumi, di drappi, e d'altre vanità simili.
nd. Vanità si, d'altro che di vanità si vorrebbe fornire.
mi. E che rimedio ci sarebbe, Fabio.
b. Per questo piu che per mutarui veniua da voi: sperando, c'hauendoui a premere quasi quanto a me per honor d'Oberto mio signore, & vostro amico; m'insegnaste qualche modo honorato per lui, e piaceuole pel vecchio da sturbare queste nozze.
mi. Eh Dio, potess'io, lo farei piu volõtieri, che tu non credi Fabio; si, p l'honor del tuo padrone, si per amor tuo, cha p esser amendue vna medesima cosa meco, lo reputo mio proprio; si anco, perche non s'auezzino questi vecchi a voler far disegno in si delicate carni.
nd. Senti, poueri vecchi.
b. Horsù pensate vn poco, qualche cosa vi souuerta.

Ami. Pensa un poco Sandrino.
Sand. Le liti le vincono i clienti, e non i procuratori, padrone.
Ami. Dì piano bestia, pensa, pensa vn poco.
Fab. Hor aspetta: ha promesso di dargliela, & egli di pigliarla, appunto spedita.
Ami. Di vn poco, a che appuntamento sono venuti?
Fab. Oberto ha promesso di dargliela, & egli di pigliarla.
Sand. Non altro, promitto, ꝓmittis, fratello.
Ami. Faresti tu.
San. E voi altri gẽtilhuomini, e signori, nò.
Ami. E per quando?
Fab. Per questa sera.
Ami. E vi starà a dormire?
Fab. S'egli ha da metter l'anello, dar il bacio è cenarui, che credete voi? com'è l'vsãza.
Sand. Vi dormirei io, vsanza, ò non vsanza.
Ami. Taci un poco. E tu Fabio doue ne vai?
Fab. Dal Trippa, con certi danari, acciò prouedi da cena.
Ami. Non andare, che te li butteresti.
Fab. Che? si farà garbuglio forse?
Ami. Ti dico, che non si faranno queste nozze, che vuoi altro tu?
Sand. Che sarà?
Fab. E come?
Ami. Hor ascoltate di gratia l'vno l'altro, q̃l che m'è souuenuto sapete che Ardelia arde, e fa le pazzie per amor mio.
Fab. So.
Sand. Vi si conosce a' panni.

Ami.

ni. E per questo ha scartati molti altri, che l'hanno amata, e tra gli altri quella bestia del Medico, il quale per tenersi un mastro Galeno, per esser perciò l'istessa ambitione, volentieri si vendicherebbe di tante male notti, che gli ho fatto hauere a questa porta.
b. Hippocrasso dunque è stato fortemente innamorato d'Ardelia?
nd. Morto, fracassato, sbudellato, & ancor le pizzica un poco.
b. Tanto, c'hoggi dee esser in gran colera, col signor Amico.
nd. In tal colera, che si potesse farebbe a lui, quel che nõ ha mai potuto far a lei.
b. Come a lui? che?
nd. Vna burla, vna burla: farlo stare vna notte al sereno, come il signor Amico ci ha fatto stare tante volte lui.
b. Hor seguite signor Amico.
ni. Hora vorrei che tu Sandrino li dessi ad intendere che Ardelia ha rotto meco affatto affatto: e che non mi vuol più vedere, anzi c'ha detto a te, come le incresce, che M. Hippocrasso veramente gentilhuomo da bene, non la desideri più, che vorrebbe collocar tutto l'amor suo in lui, e vorrebbe cominciare questa sera per farmi maggior dispetto.
b. E lo crederà?
n. Se lo crederà? si credeua vna volta, che cuccagna si trouasse, e voleua andarui. Quanto al dispor lui, che ꝑ questa sera

 vada

vada a casa d'Ardelia: e si tratteng
quiui, lasciate la cura a me: Ma che fa
rete poi? tanto piu volentieri spedir
queste nozze dimane, che si troue
burlato.

Fab. Di questo non dubito io: credi tu, ch
se M. Oberto si vede mancare in quest
sera: e poi per andare a dormire co
vna cortigiana, non ci pensi meglio
Poi, come la cosa indugia piglia vitio

Sand. Stà bene: ma c'è peggio.

Ami. Che sarà Scrupuloso?

Sand. Ascoltate vn poco Padrone.

Fab. Vuò venir pensando, quel che hauer
da dire io ad Oberto.

Sand. Ardelia guasterà ogni cosa.

Ami. Perche?

Sand. Non v'ho detto per la strada, com'e
la sa già, che voi cercate Flaminia? e c
me mi disse l'altro dì, che sapeua b
ella, ch'era stata promessa ad vn'altr
e m'accennò d'Hippocrasso? E che v
leua che quel tale sapesse i vostri dis
gni subito che li potea parlare? Com
sel vederà in casa li parlerà, e sarem
ruinati.

Ami. Lo farebbe da senno ella; pure, sta, st
c'ho pensato il rimedio anco a quest
vieni, vieni Fabio?

Sand. E come farete, che Fabio non lo sa
pia hora? c'intrigheremo.

Ami. Lascia fare a me, qualch'altra cosa fin
gerò io per hora.

che cosa era?

Eh? vna baia, che per hauer voluto una
volta Ardelia burlare vn'altro medico,
rette forse un mese prigione, e che for
e non lo vorrà fare.

non si potrebbe fingere, che sò io?

Ho ritrouato il rimedio non dubitare,
Tu sai Sandrino, ch'io ho accēnato piu
volte a Ardelia, che nō mi piace, ch'el-
la accarezzi quella bestia del Capitano
Rinocerōte in casa: hora gli vuo dir'io
in persona che mi risoluo d'abbādonar
la; perche ho inteso ch'è inamorata di
costui, e che per isgannarmi se lo faccia
venire in casa, e le dia vna furia di le-
gnate: e in luogo del Capitano vi fare-
mo andare il Medico vestito da Capi-
tano, e lo faremo di notte che non si di
scernirà: s'egli è il Capitano, ò il Me-
dico.

Benissimo: ma non verrà prestare Ri-
noceronte quei suoi panni superbissi-
mi a vno sparutello come Hippocras-
so, dico da senno certo: sò l'humor del-
la bestia.

E questo ha ripiego: Faremo dire da
Madōna Giubilea a forza d'un poco di
quattrini il medesimo al Capitano, che
tu dirai al Medico: cioè della rottura
tra Ardelia, e me: E perche sa ch'io
di lui non mi fido, e del Medico sì, che
vi vada vestito de panni del Medico, e
non de suoi; e perche l'uno non sappia

dell'altro piglierai i panni del Medico, cō dirli di volerli adoperare ꝑ mascherarti, e li porterai al Capitano, e farai pigliar da Giub. quei del Cap. con dirli, ch'ella li vuol per certe monache, e li porterai al Medico, e tutto questo farai dal canto di dietro del Medico, acciò Oberto non s'auedesse della trama.

Sand. Potta di mia madre, l'è intrigata da douero questa: Horsù v'intendo io, voi volete concludere, che l'uno vi vada trauestito de' panni dell'altro per quei rispetti, e quel fine c'hauete detto.

Ami. Cosi appunto benissimo: Non ti da il cuore di farlo?

Sand. Signor mio sì. Ma il Capitano doue resterà poi?

Ami. Li di fuora: che importa? nō sai tu, che de' suoi pari per vn che n'entra sempre ne restano due di fuora? Basta, che vi facciamo entrare il Medico, e che'l veda Oberto, ò lo sappia, acciò si ritengi dal far parentado seco.

Fab. Di farlo ritener lasciate il pēsiero a me.

Ami. E di disporre Ardelia a darli le legnate, lasciatelo a me.

Sand. E di fare la trauestitura, che piu importa, lascialo a me.

Ami. Tanto, che per esser ben dispensati gli officij, sollecitiamo: E tu Fabio, con la tua prudenza, e bel dire dissuadi il tuo Sig. Oberto, ch'io non mancherò, cō la giurisdittione, & imperio, ch'amor mi

dà sopra Ardelia farle fare ogni cosa: E Sand. cō la sua furbaria, sò che tirarà a fine ciò che ha da fare con Giub. e quāto ha da dire al Medico, e sō certo, che per empire il Medico, e mettergli le uoglie, e sospetti in capo, egli auanzerà Sinone di grā lunga: sù Fab. entra in casa tua, parla ad Oberto; E tu uà a trouar Giub. fin ch'io parlo quì con Ardelia. E doue ui ritrouerò per poter darlla risposta di quel che haurò fatto, e sapere quel che hauerete fatto uoi.

i. Riusciremo quà noi subito c'harremo spedito dal nostro canto: stà pur tu in casa, e fa il debito tuo, e aspettaci quiui, che ti farem motto.

Horsù in nome di Dio; bacio le mani di V. S.

d. Et io uo.

SCENA VI.

Amico, Sandrino, Giubilea, & Ardelia.

HOrsù ꝑ nō perder piu tēpo uoglio spedir dal cāto mio, quāto s'è ordinato hor hora, ma nō sò s'Ard. sarà uscita di casa q̄sta mattina, mi par di ueder serrato ogni cosa; In letto accōpagnata nō dee esser poi che nō fu mai moglie si honesta, e che mantenesse q̄lla fede a suo marito, qual'Ar. ha mātenuto a me sēpre, da che amore l'accese si fieramente di me, che se egli hauesse fatto cosi

di Flam. quale amante per felicissimo, che sia mai stato, ò fia giamai, potrebbe in felicità agguagliarmi?

Sand. O padrone, ò padrone!

Ami. Oh? perche sei tornato?

Sand. A dirui, che ho ritrouato Ardelia e Giubilea, e l'ho salutate e non mi si sono pur voltate, e sono tornato a dirlo. ui, acciò prouediamo alla gran collera d'Ardelia, perche m'è paruta tale, che dubito non facciam nulla.

Ami. Lassa, lassa far a me; farò lo scorrocciato anch'io e le farò tornare al segno.

San. Auertite, non m'è paruta vna delle sue collere ordinarie.

Ami. Et io farò anco lo scorrocciato straordinariamente: credi tu che io non sappia dare vn poco di martello, quando voglio?

Sand. Cosi non sapeste voi traditore? come la fa consumate quando vuole?

Ami. Horsù che non ritorni a parlare almeno con Giubilea?

Sand. Non v'ho io detto, che sono insieme? e poi sono appresso, e tornano quà a casa, & sarem qui tutti insieme hor hora; &, cosi in vn medesimo tempo farete il vostro seruitore ad Ardelia, & io lo farò a Giubilea.

Ami. Sta, sta fermo; viene appunto di quà, scostiamoci dalla porta, e non le guardiamo.

Giub. Fate a modo di quest'huomo da bene, che

che v'ha consigliato: come vedete Amico, fate quel c'hauete fatto hor'hora cõ Sandrino: nõ ve li degnate: prouate vn poco a far cosi tre di, tre hore, e tre minuti, e sarete sanata.

d. Non sarà mai possibile.

u. Prouate, che farà mai? prouate vna volta: come hauete fatto con l'altre cose. per prona s'impara.

d. Lo faremo sdegnare, & io non vertei: eccolo apunto là il traditore.

ni. Sandrino partianci di qua.

d. Vedete che se ne vuole andare.

ub. Non dubitate.

nd. Eh Padrone, mi par di vederla adirata piu che mai, che non facciamo vna zappa.

ni. Non dubitate: chi non la conoscesse?

d. Giubilea, non vedete, che vuol patir da douero.

u. Fingete di voler cacciar mano alla chiaue per voler entrar in casa, e nõ vi voltate mai per cosa che si dicano.

ni. A chi dich'io? non stiam piu quà, dico.

ub. Stare salda.

d. Bisogna, ch'io mi volti vn tratto, io nõ vuò morir cosi, Giubilea.

ub. Come hauete voltato, sete spedita.

nd. Crediamo, che sia ancor'hora di desinar, Signora.

ub. Non rispondere.

nd. Andremo a desinare a casa nostra noi.

Sand. Horsù non si degnarebbe il tuo Padrone, ha trouato altro pane più fresco eh? pacienza, ogn'un'inuecchia.

Ami. Che parli tu cõ queste, mel farai dire?

Sand. Può far il cielo, non si porrà vsare vn poco di cortesia con l'inuitar altri a desinare? non si dice niente a voi non occorre adirarui.

Giub. Che ti dis'io? figlia mia non farai mai bene, sei troppo tenera di calcagni.

Ami. Horsù non può esser ogn'vno fauorito, come il Capitano Rinoceronte, patienza: andiamo Sandrino.

Sand. Non hauete a fare questa cõparatione voi Amico, pur non importa a chi voi partis l'amicitie, non mancano seule.

Ami. Si si, è vna bella scusa, quel che si vede per effetto.

Sand. E che fac'io al Capitano Rinocerõte, che nõ lo faccia a voi cento volte più?

Ami. Quando l'huomo sà di far dispiacere a l'amico, nõ dourebbe pur voltarsi mai, nõ che fare pur vna minima accoglienza a nemici di quello.

Ard. Eh Amico, la cagion del vostro pigliar moglie è d'abbandonar me, nõ è Rinoceronte, ma la vostra crudeltà; ma cosi fa chi è satio: pure se que' che fanno professione di maestri de gli altri, nõ sõ più sciocchi di tutti, sarà impedito qualche disegno ancor à voi scortese.

Ami. Che vuol dir costei, del rõperi disegni?

Sand. Dimmi di gratia in vero, se tu poi Giubilea,

bilea, finge ò dice da douero Ardelia?

Gb. Ahime, se dice da douero? nõ uuol ueder mai più.

Ard. Ah crudelaccia a me ah? giuralo un poco?

Gb. Se non è il uero se non è il uero, che mi si possa morire il mio genitore? uh che tu venga il morbo, quel che m'hai fatto dire.

Ard. V'accorgete pure di far errore, e ui pentite eh Signore Amico uedete pure bene, che questa uostra moglie, non ui sia di più danno d'Ardelia.

Ami. Quando uoi foste d'accordo meco, e non con altri, io nõ penserei di lasciarui entrare, ne' laberinti delle moglie, ma se uoi uolete altri e non me, che uolete ch'io faccia?

Ard. Altri io, eh? uedete s'è il uero traditore?

Gd. Pizzico d'Apo, ò Giubilea, e quei che non si uogliõ più uedere si basciano? e che scorucci?

Ami. Queste sono dimostrationi esteriori, altro ci bisogna.

Ard. E che uolete ch'io faccia, Amico mio dolce?

Ami. Quel che u'ho accennato più uolte di questo Capitano.

Ard. Che lo faccia fare una notte al sereno?

Ami. Non basta.

Ard. Che gli faccia un rubuffo?

Ami. Più.

Ard. E che?

Ami. Voglio che p mio amore gli diate trè ta, ò quarãta legnate, senza dirgli mai nulla, nè vdir cosa ch'egli si dica.

Ard. Vh; per questo? se è vn de que' Capitani, che non azzopperebbono a lor dì mai una Gallina?

Ami. Vedi? hora andare a fare i fatti vostri.

Ard. No nò; cinquanta: cento, volete ch'io l'ammazzi?

Sand. Potta del Turco, senti? amor fa diuentar braue le femine ancora.

Giub. E che ti credi? che vogliamo star sempre di sotto? se piglio un pezzo di legno anche io uedrai quel che ti farò.

Sand. Poh? che diauol sarà? seruitor io.

Ard. E questo, come, e quando l'ho da fare? farestreui voi a vedere?

Ami. L'harete a fare questa sera, tra l'una, e le due hore di notte: che ordinerò io: che a quell'hora vi verrà in casa, & io mi starò di fuora a pigliar questo piacere di lui e veder questa proua di voi; & dopò me ne verrò da voi a dormire.

Ard. E perche non vi state hora ancora meco? doue volete andare.

Ami. Son contento di venirui a desinare insieme col mio seruitore; poi bisognerà, che io vada a spedire una facenda per il mio Signore. Entrate, ch'io dica una parola a Sandrino, e a Giubilea intorno a questa trama del Capitano,

tano, Giubilea, per la prima piglia questi cinque giulij per vn seruigio che voglio da te; del quale ti ragionerò piu lungamente, ma secretamente da me, e te, e Sandrino qui in casa; come haremo desinato; ma con modo, ch' Ardelia non ci senta, e con patto, che tu nõ le dica niente.

b. Dio ve ne renda merito; e vi dia gratia, che non possiate mai far altro.

d. Bell'oratione? te l'ha insegnata donna Nessia eh?

. Amico, voi mi volete scappare.

i. Non da gentil'huomo.

. Datemi la cappa in pegno.

i. Eccola.

. Vn'altra cosa; ascoltate nell'orecchio, hor venite.

d. Ma cancaro, è vna gran pace questa, Giubilea.

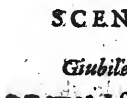
b. Oh? douenano hauer piu sdegni infiemestanti sdegni, e tante paci, sai.

d. Si, si, si, Oh balordo? và la, ua, che ancor io sono in colera teco, & mi vuò pacificare.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giubileo, & Sandrino.



Mi fai mettere a un gran rischio Sandrino: come uuoi tu, ch'Andelia si pacifichi mai piu con me, come si farà auueduta, ch'io ho tenute le mani a questa burla?

Sand. Poueretta, che farai un'opra di misericordia, nō uedi, che cauidi mano quella fanciulla a quel uecchio sdentato, & rognoso, ch'è quanto cauarla d'un inferno? saria pur un peccato, ch'una pera cosi buona, uenisse per le mani ad un porco cosi tristo.

Giub. Ci è peggio, che non la potria rodere se non ha denti, come dici tu.

Sand. Ah mariola, tu non mi uuoi intēdere, non intendo de denti della bocca, parlo di cert'altri per ironia metaforica.

Giub. Parli il mal'anno, che Dio ti dia, tu mi stracci, faresti meglio di parlar della facenda del tuo Padrone, e trouarti un'altra, che parli questa sera al Capitano, & lo cōduca trauestito di tutto punto.

Sand. Che, ti penti?

Giub. Vò pensando, che sia meglio p me di starmi, a uedere il fin di questa burla.

Sand. E che fin uuoi tu che habbia? nō l'hai intesa?

Giub.

Giub. L'ho intesa, ma?

Sand. Che? sospettosa.

Giub. Ho paura, come mi parto di quà non esser impedita.

Sand. Perche?

Giub. Conosci tu il Contaccio hoste, Palotta sbirro, & quel Giudeo quà, che si chiama Nabuca d'una suora?

Sand. Gli conosco per Dio gratia, ben?

Giub. Vn di loro ha d'hauer da me tredici baiochi d'una gallina, l'altro trentasette, per certo pegno, c'hoggi appunto si ha da bandire, e l'altro ha d'hauere cinquanta baiochi, e mezo per certi panni vecchi, e per certe scrittute, che mi ha fatte contra il mal di madre.

Sand. Gli hanno da hauere?

Giub. Gl'ha d'hauer, e gli vogliōn hor hora.

Sand. Ben, se gli han d'hauere, e tu pagali, cosi dicono i Dottori.

Giub. Ma per fin ch'io vò a trouare i quattrini, trouati vn'altra per la tua facenda, cosi dice dōna Nefissa ne' suoi libri.

Sand. E quando gli haurai trouati, sarai forse a tempo?

Giub. Non, appunto, non gli haurò trouati fino a doman a sera.

Sand. E non ponno aspettare.

Giub. Considera, quando m'hanno cauato il mandato?

Sand. Eh Dio, si tu, che cauerai il fiato alla nostra borsa, quanti sono?

Giub. Sono no so quati baiocchi, l'hoste, e me-

e mezo; lo sbirro 37. e'l Giudeo 50. a punto, che sono in tutto, hor aspetta 37. e 13. e mezo, che fanno, oh Dio?

Sand. Non sai far questo conto? sono vno scudo sù?

Giub. Che vuoi tu che sappia d'Abaco io.

San. Cosi sapesti il salto della scala: Te? Tre.

Giub. Vale tre giulij questo, eh? si, si, è un Riccio.

Sand. Oh, tu non conosci le monete.

Giub. O, ò, ò, questi Ricci me gli hai dati a conoscer tu, che conosci fino alle medaglie, e da dritto, e da riuerso.

Sand. Bada qui tre, quattro, cinque, sei, e tre a noue, e uno a dieci sono.

Giub. Ci mācano due quattrini a mio cōto.

Sand. O che sij squartata, tu dici che nō sai di Abaco; te, e camina.

Giub. Saranno buoni per l'insalata due volte, eh? sai, non ho cencio di scarpe non vedi? dammi due giulij, altrimenti nō mi ci potrò mai condurre.

Sand. Ah? mi verrai in fastidio, te? pouero padrone?

Giub. Che sij benedetto, vhh, gli è galante, mi vien voglia? eh, sarebbe scortesia adesso.

Sand. Diauolo fauela ritornare? Pouero Amico, ò borsa mia; e s'Ardelia non ti riempisse, fra drappi, caualli, e Ruffiane, ti faremo prestamente un quagliatoio: Et eccoli appunto fuori amēdue, credi che gli hauerà donato altretato, con-

onsidera? io non vuò bussare alla porta del Medico, fin che Ardelia non rientra, ma uoglio ben fra tanto star nascosto, accioch'ella non mi veda. Vedi, vedi: gli vuol metter la cappa, & egli non vuole: Oh Dio mira fantasie? quel a pascersi di queste bagatelle, & egli non voler contentarla.

SCENA II.

Ardelia, Amico, e Sandrino.

VOi sete pur schiffo, ch'io ui tocchi? pare che non habbiate mai il maggior dispiacere, che quando io ui uo far qualche seruitio.

Nō sete voi che m'infastidite, ma queste baie, che sempre mi fate intorno, che par ch'ogn'hor ui schianti il cuor del petto per amor mio, e ne fate professione, e dimostration publica quādo siamo fra gli altri, e poi quando siamo soli non è altro, anzi allhora pare che habbiate paura di accostarmiui.

Amico, la cagion di questo lo sapete pure, ma sēpre bisogna, ch'io ue la ridica: voi dubitaste da principio, e poi piu volte me l'hauete accēnato, ch'io sia la men honesta femina, e la men genero cortigiana di Firēze; anzi che non ui sia la piu rea, e la piu sottoposta alle voglie amorose di me, e però mi riprendeste dianzi a tauola, di quei baci che

poco

poco prima u'haueua datti in strada, & hor hauete uoluto dire il medesimo. Ma ui rispõdo, che mi accusate di qsto p ricoprire la uostra crudeltà, pciò che questo ui dourebbe esser un segno, che nõ sono cosi spessi i miei piaceri, come uoi credete: anzi che p l'astinẽza, ch'io fo con gli altri, mẽtre son priua di uoi, nasce, che com'io ui uedo mi uiẽ si grã uoglia d'abbracciarui. E pche poi? che fretta u'ho io fatto, da che sete intrato in camera di goderui; Ma s'io sõ ingorda de uostri baci, è, che io nõ amo l'altre parti uostre, ma solamẽte que'labri, e quegli occhi; che essendo posti alla strada del uostro uiso, com'io ui passo con gli occhi miei m'assassinano, e rubbino il cuore, i sensi, & la uita. Onde se io m'accosto loro lo fo p placarli, e pacificarli meco, per la natural tema della morte, ch'ogn'hora mi minacciano.

Sã. O che belle parole: me ne uiẽ cõpassione.

Ard. E per farui uedere, che questo è uero, p hoggi mi contento della uostra uista, e di que' due baci; acciò non habbiate a mãcarmi questa sera, e ui rendiate chiaro, ch'io non uorrò altro da uoi, che qllo che uoi stesso uorrete: poi chè amore ha fatto meritamẽte Ard. tutta uostra, ma nõ già uoi Amico, mio: e ch'io desideri, anzi habbia fisso il chiodo di morire all'hora quãdo nõ sarete piu mio: uoglio che ue ne siano testimonij, e ricordo

cordo perpetuo queste due medaglie d'oro, che per mio amore ogni uolta, che ui si ragionerà, ò vi verrà voglia di moglie, ò d'altra dõna le mirarete una uolta, & ui renderete certo, che tosto, che inchinerete il cuore ad abbãdonarmi, come fu Teseo dalla sua Arianna nell'Isola di Chio, in qsta io subito con le mie mani m'uccidero come fe l'infelice Cleopatra, in qst'altra: e cõ questo mi rinchiudo in camera, aspettãdoui q̃i fin a qsta sera, acciò allhor vediate, quanto saro del Cap. per amor vostro.

E che mercantie?

O Sandrino? e doue eri? hai sentito?

Sentito? se duranan troppo quelle belle parole me n'andaua in nubibilium.

Vedi di gratia che belle medaglie?

O delicata mano? Si questo è vn dono da Prencipe, di modo che questa sera sarà forza a non le mancare.

Secondo l'occasioni, che nasceranno.

Come a dire, che se Oberto volesse far con voi quel che vuol far col Medico Ardelia potrebbe aspettare eh?

Considera.

Hor andate poi voi donne a innamorarui di questi giouanetti.

Nõ piu, ch'è tardi, va, e spedisci qsta facẽda, col Med. inãzi ch'Ob. lo vada a trouar: quãdo le parti sopra il tutto auuertisci, ch'Obe. nõ fusse sù la finestra, ò sù la porta: e sappi dir bene, che ti bisogna.

SCE-

SCENA III.

Sandrino, Stempera, & Hippocrasso.

NOn si vede nè Oberto, nè alcuno su le fineſtre: vò buſſar, tich, toch? E poſſibile che gli huomini ſian ſi pazzi? fuggir chi dà danari? tich, toch. E chi cancaro è quel ſauio, vedi per queſt'altra beſtia del Med. e per quel matto del ſuo ſeruitore, che mi deono ſentire, e nò mi riſpondono, tich, toch? pur coſtui vede le ricette, ma quei che vendono le leggi, e che vogliono dar il ſenno ad altri, e nò l'hanno p loro, come ſon i dottori del paeſe mio di Perugia? ma che marauiglia? quādo ſono ſcolarti vogliono attendere, chi à far l'amore, chi à ſtillarſi il ceruello ſu i Sonetti, chi ſu le comedie, e chi ſu le sbarre, e non è gran fatto ſe rieſcono poi tanti aſini, tich, toch, tich, toch? diauolo affordali.

Stem. Hai finito? credi tu, che non ti ſenta?

Sand. Oh, oh tanta grandezza di nuouo? e perche non mi riſponde V. S.

Stem. Perche non ci aggrada.

Sand. Horsù laſſa andar le burle, e chiama il tuo Padrone, è digli che'l voglio.

Stemp. Il mio padrone mi ha detto, che ſe'l vuoi tu, ti dica, che non ci è.

Sand. Non la vuoi credere forſante, s'io piglio vna pietra?

Stem. Non pigliar diſagio, che lo chiamarò.

San. Lo conoſco a Perugia queſto manigoldone, guarda come è capitato in mano a coſtui? in fine, dice vero il prouerbio, Dio fa gli huomini, e quei s'accompagnano. Ha fatte mill'arti queſto triſto, fu in prima ſacriſtano delle prigioni, fu poi maeſtro di giuſtitia, poi diuentò barone di mercato vecchio, & hora dee fare il Ruffiano per finire d'triſti re, e far chriccone dell'arti ſignorili.

Hipp. Potta del modo, e che miracolo è queſto? sò che tu ſai il duca Sandrino: ſiamo inuecchiati, eh?

Sand. Signor nò, è che non ho hauuto nulla di nuouo, ma hora vengo per ritorarui in vn punto.

Hipp. Perche? che mi vuoi tu dir d'allegro.

Sand. Vi vuò dire vna coſa, che beato voi ſe ve l'haueſſe potuta dir quattro meſi fa.

Hipp. Coſtui vuol dir delle mie nozze, eh Sādrino ſei ſtato tardi: la nuoua me l'ha data Oberto in perſona, il qual vuole che io ſpoſi la mia Flaminia dolcina, carneccia, bellona, vh Dio? mi par mille anni di giungerui.

Sand. Ohime ſtiamo freſchi, ſenti? e vna bella voglia d'Ardelia queſta? ah non dubitate Sandrino.

Hipp. Che? non l'haueui forſi inteſo tu, eh?

Sand. Non ſo ſe mi v'ho inteſo, hauete forſe tolto moglie?

Hip. Dilla, ho tolto moglie, meſſer ſi, Flaminia

nia figliuola di M. Oberto qui, che te ne pare, che ne di tu?

Sand. Benissimo, hauerete vna bella figliolozza uoi, & hora douer esser in facende, di modo, che non potrete attender meco per hora, balcio le mani di V.S.

Hip. Come non potrò attender teco? io non ho a far altro, che a parlare d'Amore adesso, e tu Sandrino mio sei tutto al proposito, & almeno quel che mi portaui di nuouo fosse cosa amorosa, e desiderabile.

Sand. Amorosa, e desiderabile per certo, ma poi che vi sete obligato a queste nozze, non tocca più a voi, non si ponno hauere tante venture a vn tempo.

Hipp. Mi fai venir più voglia di saperlo, chi sà, che nō si potesse dispēfare il tempo in modo, che potessi, e l'vna, e l'altra pigliar.

Sand. A ppūto questo, che vi volena dir io, vi veniua fatto qsta sera sola, e non mai più: voi sapete chi è Ardelia, e come si muta to sto d'opinione: nō, nō, non bisogna ch'io ve ne parli più: v'increscerebbe troppo se ue lo accennassi, e non potreste pigliarla.

Hip. Ahime, che me l'hai pur troppo accenato, e m'hai trafitto il cuore, in fatti, come mi si nomina qsta mariola d'Ardelia mi risento tutto: vedrai se sarò stato suetuato? costei haurà inteso le mie nozze, e vedēdo, ch'io mi risoluo d'abbādonarla, dee hauer hora un martello di me, che la dessondar, e mi vorrebbe attossicar qsta notte p poter poi continuamente dar il martello

ello a me. Ma, uh, Dio? perche ho promesso ad Ober. per qsta sera? ti cauerei bē il martell'io, e poi ti lascierei in bordello, e così mi vendicherei di tante ingiurie, che tu, e l'Amico tuo, m'hauete fatte.

n. Buono, buono, M. Hippocr. voi douete hauer altri pensieri, che i miei, poiche nō uolete altro, me n'andrò, seruitore.

pp. Nò, nò, anzi vuò sapere questa mia buona ventura, e veder s'io potessi mai fare due chiodi ad un caldo.

n. Voi desiderate una cosa impossibile, pche qste sono due fucine, e uoi nō potete scaldar i ferri all'vna, e all'altra in un'istesso tempo, come sarebbe a dir, dormir in vna medesima notte cō Ard. e con Flam.

pp. Vuò fingere di non comprendere doue egli voglia riuscire, come con Ardelia? dunque Ardelia mi desidera?

nd. Vi dirò, ma a che fare? in ogni modo getto uia le parole, e il tempo.

pp. E Sandrino, dì uia, non butterai uia le parole indarno, vedrai.

n. Orsù in buon hora, se v'incresce poi vostro danno: douete sapere p la prima, che Ard. è in rotta con Amico a fatto a fatto.

pp. Questo haues'ella fatto il primo di.

n. E Amico, pch'io lo cōsigliaua a lasciarla andare, e pmettere un poco, ch'altri ci facesse qualche disegno, e massimamente uoi M. Hip. che tanto tēpo l'hauete amata, egli subito perch'io pigliaua la uostra protettione, mi disse un carico di villanie

e die-

e diedemi vna furia di calci ; e mi fe
ciò da se, dicendomi, hor vanne dal
Hippocrasso.

Hipp. E che diauolo ha hauuto quel tuo p
drone da me ? gli ho tagliata la uig
io più de gli altri ? mi vien uoglia di
sciar andar al bordello i libri, la casa
la moglie, & ciò ch'io ho : e vedet
per una uolta mi so scapricciare co
lui in questo amor di Ardelia, e fo
in altro, vhh ?

Sand. Non mi dispiace sin quì: horsù lasci
te un poco andar la colera, in cresca
che si sarebbe potuto castigar questa
ra, se la mala fortuna non u'hauesse i
tricato in queste vostre nozze ; pu
ascoltate almeno quello c'haueua op
rato per voi.

Hipp. Eh, che me l'indouino, sapendo ch
tu mi vuoi bene, dì pur via per altri
spetti, perche io voglia di far altro, d
tu non pensi.

Sand. Che sarà ? Io me n'andai subito a t
uare Ardelia, considerate voi con ch
rabbia, & imaginateui anco se in
s'accrebbe la colera contra di lui, e
le venne compassione di voi: di mod
che ella mi rispose : dunque si sdeg
Amico, che un par di M. Hippocras
ricco, nobile, virtuoso, garbato, disc
to, ben creato, e degno di esser ama
molto più di lui, e da molte più bel
di me, concorra seco? e chi sarebbe
questo

questo cortegianuzzo, fallito, sol pien
di fumo, e voto di virtù, e di creanze ?
Onde io pigliando l'occasione entrai
subito, e le dissi: quant'era meglio Ard.
far buona ciera a M. Hippol. & non gli
far tanti torti, quanti gli hauete fatti ?

pp. Eh, eh ?

d. Di modo che l'hauete fatto ritirare
per disperatione.

pp. Ben, ben, e ben ?

d. Allhora, come chi vede hauer fatto vn
torto, e vorrebbe allhora allhora occa-
sione di emendarlo : mi disse Sand. ti pre
go per amor di Dio, che vadi a trouar
M. Hipp. per hora, e lo supplichi, e di-
spongi a venir questa sera da me a vn'
hora di notte, acciò che quella bestia
d'Amico nō lo vedesse, e nō lo sturbas-
se, perche voglio, che p pena dell'erro-
re, c'ho fatto a nō amarlo sin quì, que-
sta notte medesima, pigli la ,ptettione,
e la possessione della mia persona, per
hauer io da esser sua, da hora ināzi, co-
m'egli è stato p il passato, e sēpre mio.

pp. Oh disgratiato, che sono.

d. Io non poteuo venir subito, percioche
sempre è stato Amico, per questa stra-
da, & hora benche forse indarno, vi fo
l'ambasciata da parte d'Ardelia, fate
hora voi, io sono vscito d'obligo.

pp. Hai ben obligato me per sempre, poi-
che tu solo la pigli per me quādo biso-
gna. E tu Ard. mia, perche non pos' io

esser con te? fuenturato? che mi consigli Sandrino?

Sand. Oh, le nozze, c'hauete promesso?

Hipp. E Ardelia, di vn poco, non si potrebbe differire fino a doman di sera con Ardelia?

Sand. Appunto: Dio lo volesse: sapere chi è Ardelia, che se non entra qualch'uno a pigliar il possesso di lei, prima ch'ella veda gli occhi d'Amico non si farà nulla, diman a sera ue li dò pacificati? come lo vede è spedita.

Hipp. Dunque non vorrebbe se non questa notte me, e poi mi abbandonerebbe?

Sand. Il diauol è, come vi si dorme? egli è pure vn gran paragone, che vna donna ami di cuore l'amante suo: e si può ben dire, ch'egli habbi buon in mano, quando ella si conduce seco in letto: Dico che non solamente non penserebbe più ad Amico, ma vi vorrebbe dietro, come vna pazza: non vedete quello, che fa, come comincia?

Hipp. Vero.

Sand. Poi, che sarebbe mai se si pacificassero? non haurestì voi vinto per un tratto questa pugna con Amico, ilquale si è dato uanto tante volte, che voi non sete per dormirui mai? Non fosse mai se non per questo: anzi io non ue le cõsiglierei mai p altro, come a dire per diletto vostro solamẽte, perche alla fine, nõ sarebbe mai maggior proua, che hauer

uer ottenuta vna cortegiana, ma per l'honore, riputatione, e scarico vostro, ci metterai la vita, e la persona mia propria, acciò nõ si dica mai M. Hippocrasso, degno di esser desiderato da ogni bella gentildonna, habbia pigliato moglie per isfogare il martello, che gli dà una una cortegianuzza, con laquale nõ potè dormire, ne goder giamai: ma se dica, che tosto come haueste vinta questa pugna pigliaste moglie, essendoui allhor di fresco vendicato si honoratamente di tante ingiurie, fatteui da vn cortegiano, e da vna cortegiana.

Hipp. O bel colpo: horsù tu dici tanto il vero, che non ti si può rispondere: ma in effetto vieni a conchiudere, che queste nozze bisognerebbe differirle a dimane a sera, o l'altra.

Sand. Signor si, nõ potendo voi far due parti di voi stesso.

Hipp. Non si potrebbe mai questa, eh.

Sand. Credo di nò, per riuscire ne' fatti d'armi amorosi.

Hipp. Oh al fermo, anzi bisognerebbe, ch'io pigliassi impresto i corpi di tre, o quattro de' miei parenti, per farmi tutto un Hippocrasso maggiore di capo, di schiena, di mano, di piedi, di coscie, di culo, e d'ogni cosa per riuscire alle donne in simil fattioni.

Sand. Bisognerebbe: ma v'anderebbe troppo tempo.

Hipp. Che potrei dunque fare? pensa vn poco Sandrino?

Sand. Signor mio, io non so come siate restato con M. Oberto.

Hipp. Sta, sta, che m'hai fatto souuenire vna cosa, Oberto m'ha messo questa mattina vna gran fretta, e non sò perche se l'habbia fatto.

Sand. Horsù hora l'ho, Ditemi di gratia, Oberto ve n'ha parlato altre volte?

Hipp. Più di mille.

Sand. Perche non ha pigliata mai tanta fretta, quanto hoggi?

Hipp. Che sò io? per mia disgratia.

Sand. Volete, che vi dica il vero, ch'io comincio a sospettare? sete voi stato a vedere la giouane?

Hipp. Nò.

Sand. Hauetene parlato con alcun vostro amico qui in Firenze?

Hipp. E come, e quando, s'ei m'è venuto a trouare questa mattina auanti di due volte; e poi vn'altra poco fa. Et inanzi che mi sia partito da lui, ha bisognato, ch'io gli prometta, ò creppi?

Sand. E sete corso a prometterli.

Hipp. E se non me lo poteua leuare dinanzi altrimenti?

Sand. O poueretto voi, e nō potrebb'esserui qualche ingāno sotto? non si sà per tutta Firenze, quante inimicitie ha Oberto? non vi potrebbe esser nata qualche grā cosa di nuouo, che nō solamēte nō vo-

rieste hauerli promesso, ma nè rampoco ragionatone mai? Chi sà ch'egli nō habbia fatto amazzare qualch'vno de' suoi nemici in Genoua el fisco habbi pigliato il possesso di ciò, ch'egli ha? E voi harreste la dote delicata: non hauendo egli qui in Fiorenze, per cēto scudi di mobile. Bisogna vn tratto, che gl'uoleruj far conchiudere queste nozze si in furia, non sia senza gran cagione.

p. Oh? nō può esser altrimēti, pche nō mi harebbe detto, si sapraje nō ne farē nulla

d. Vi vorrebbe far fare il latino a cauallo, dico.

p. Nō me lo farà fare affe, ho caro, che tu me n'habbi auertito: quel, si sapra, non potea venir da buono. Le cose fondate senza ingāno per risaperssi nō si guastano: e poi se per sorte me la desse per bella, e buona, e fosse inferma di mal sottile non sarebbe egli vn'inferno il mio?

d. Vdite? se ne fanno dell'altre?

p. Per Dio, che non si farà a me, se prima non me ne rēdo chiaro a mio modo, e vuo metterui dimane, e l'altro, e l'altro, e se non basta, pensarui sù un mese, e poi mi risoluerò.

d. Oh, a questo modo sarete piu da sauio e vi verrà fatta quest'altra con Ardelia, senza un'impaccio al mondo.

p. Nō potrebbe venire al mōdo meglio: Orsù detta: mi cacciarò in casa, e se Ob, mi viē a chiamare, io nō gli risponderò.

E se sarò sforzato finalmente à rispon derli, dirò che mi sento indisposto, e che non posso questa sera, che so io ba sta, che non ne farò altro. E con Ar delia, come ui ho io da entrare: à che ho ra chi verrà meco?

Sand. V'entrerete tra l'una, e le due hore di notte, e verrà con voi il vostro seruito re: & io ui sarò presente, se bisognerà: Ma non ui potrete andare in quest'ha bito da dottore, per vn rispetto che ui dirò, in casa a bell'agio: entriamo, che vi dirò il modo, il quando, l'habito, & la cagione di ogni cosa.

Hipp. Sì, sì, entriamo. Vedrai, che ci starò pu re una uolta, traditorina, zuccarina, ca nina, e ti goderò anima mia: vhh? la mia bellina, putanina, Fiorentina.

Sand. Va pur là, che ci haurai forastieri: hora sollecita a sua posta Fabio dal suo canto, che da questo è già presa la rocca.

Hipp. Sandrino: vieni su presto il mio amo rosino, ruffianino, fin che son tutto a more, camina, che mi escono le rima d'alto, e da basso.

SCENA IIII.

Oberto, Fabio, Hippocrasso, e Stempera.

SAria ben da ridere, se un'huomo di quell'età, e di quel grado, c'hoggi si ri-

si ritrona in apparecchio di pigliar mo glie fosse in capriccio di amore, e di cor tigiane, e di maschere, non so se io me lo credessi ad altri, che a te Fabio.

Fab. Signore, il vostro credermi o me tanto importa quato che ne tornerebbe dan no, e vergogna a noi se fosse il vero, co me mi affermò il Sig. Amico, quando l'inuitai alle nozze: io quanto a me, nō so quel che mi credere di vn suo pari.

Ober. Fabio, egli è vn gran passo, e forsi non poco disordine maritare vna figliuola vnica, che l'huomo ha, a chi s'ha piu tosto per isciocco, che altrimente poten dosi maritare col tempo ad vno della sua patria, come dici tu, cō tante buone occasioni di pace, e d'altro: ma non è minore il mancar di sua parola: e non sò se mancasti tu in un caso simile.

Fab. Intendetemi vi dico, c'hauendoui pro messo M. Hippo. per questa sera, e man candoui per vn'impedimento disonesto, e di si poco momento, voi potete man care a lui ragioneuolmente.

Ober. Quando questo fosse io l'haurei per escluso al fermo: ma bisogna pur uede re, & accertarsi prima bene, che il fatto, stia cosi.

Fab. E douere: però chiariteuene innanzi che ueniate allo sposalitio.

Ober. E come.

Fab. Ogni volta, ch'egli nō vorrà venire cō voi a far vn poco di cōgratulatione cō

vostro cugino innanzi che sia piu sera, sarà segno, che vorrà star in casa, per questo: E poi, se questo non ui basta, aspettate, che passi l'hora: che si fa, che egli vuole entrare in casa d'Ardelia, e se ui entra pensate in qualch'altro Genero, se non vi entra, fate allhora quel, c'hauete promesso.

Ober. Tu dici bene: vediam dunque hor hora s'egli vuol venir con meco da mio cugino: và colà tosto, e bussa, ch'io stò qua da parte a vdir quel che risponde.

Fab. Se Sandrino non ha cacciata la carotta a costui fin a quest'hora siamo disfatti: Io ho trattenuto Oberto piu ch'è stato possibile, e non ho possuto tenerlo, che non parli a costui innanzi notte: Tich, toch, s'aspettaua dimane il Medico al fermo entraua questa sera, e non ui era pericolo, hora Dio c'aiuti.

Ober, Picchia piu forte.

Fab. Tich, toch, tuch?

Stemp, Bisogna mutarla dico padrone: e entrar per la stalla con l'altre bestiuole, nō la volete creder, voi sarete cagione ch'io ammazzerò un di quel faua, e saremo appiccati amendue.

Fab. Sentite uoi quel che uuol far quel manigoldo?

Ober. Ribuffa: hai paura di quel tristo?

Fab. Tich, toch, tich, tuch.

Stem. E possibil Faua, che tu non uoglia lasciar star questa porta? che diauol t'ha fatto

fatto questa porta? se tu tocchi più questa porta: mi farai dir altro che porta.

Fab. Sentite, che risposta da sposi.

Ober. Che vuoi tu, che dica questa bestia? ribatti.

Stem. Non ti basta quello di questa mattina? m'ha detto il mio M. Polastro, che se'l dimandi tu faua arosta, ti dica, che non ci è: vuoi altro?

Fab. Voi sentite.

Ober. Chiama lui: che vuoi tu credere a questo manigoldo.

Fab. O M. Hippocrasso? vna parola sola, se vi piace.

Hipp. Hora si, che tu hai ben dell'Asino Fabio se tu non vuoi credere al mio seruitore, che io non ci son, credilo a me, in nome del diauolo, io non ci sono, vatti con Dio.

Fab. Questo non sarebbe mai vn dire, vieni qua: voi vedete hora.

Ober. Io vo chiaramēte io stesso, O M. Hippocrasso, ò M. Hippocrasso?

Hipp. O M. Merda.

Stem. Quando mangiate voi M. Berto, non vi veniamo a dar fastidio noi: però nō douereste dar fastidio voi a noi, hora che mangiamo.

Ober. Vi vorrei dir vna parola sola, s'io potessi.

Hipp. In fure, è il diauol l'hauerà fatt con gl'importuni.

Fab. Sandrino deue hauer cacciato la ca-

rotta al fermo: perche queste nō sono parole da generi nouelli: ma io dubito, che l'ostinatione d'Oberto non guasti ogni cosa: vuò vedere se con qualche auuertimento lo posso conuertire a credere prestamente. Signor Oberto, fate, che ci sia l'honor vostro in nome di Dio: non sentite voi, che parole egli v'usa? non uorrei, che da douero, pareste di non trouar altro partito a vostra figliuola, che'l suo.

Hipp. E ben? eccomi quà, che volete hora?

Ober. E che volete uoi fare di questo libro, di cotesta penna, di cotesta lucerna, di cotesto pane di quella scodella, & di quell'habito in dosso, con le calze a campanella?

Hipp. Per farui toccar con mano la vostra poca discrettione: Mi son messo a studiare vn passo, che per intenderlo vi pensarò tutta notte, e per li tanti libri insoliti, e pieni di poluere, che bisogna operarui, mi son messo questi stracci, e per non me ne hauer poi a leuar sù l'hora della cena vengo hora studiando, cacando, e mangiando, e voi mi volete sturbare.

Ober. E che passo è questo, che v'è occorso hoggi di nuouo? badate a me, mangiarete poi.

Hipp. E vna discordia tra Galeno, Auicenna, e Hippocrate sopra vn caso d'un'infermo di portata qui in Firēze, il quale per

per esser pieno di mal francese, nō uuol che si sappi chi è.

Ober. E perche uoi pigliaste questo carico sapēdo d'hauer a sposare questa sera mia figliuola.

Hipp. Perche vi han fatto collegio otto Medici de' primi di Fiorenza; e non sapendo risoluerlo l'han mandato a me: e dimattina lo vogliono risoluto: perche ille agit in extremis: e poi vi và anco l'honor mio.

Stemp. Padrone, state a disagio con questa scudela in mano, e con questo pane sotto il braccio è vero?

Hipp. Si, si, piglia, fa piano, che tu non la sparghi, piglia quest'altre bagaglie ancora.

Stemp. Eh non vi danno impaccio quest'altre.

Hipp. Piglia dico, e portale sul mio studio, e vedi di non imbrattare qualche libro con quella minestra.

Stemp. Lasciate fare a me, che non gli imbratterò.

Hipp. Che farai, o là?

Stem. Piglio vna medicina.

Hipp. Te la sei beuuta tutta tu: Gran mercè: & hor doue vuoi andar la giù in stalla?

Stemp. Voglio andar a veder se m'ha fatto operatione.

Ober. Attendete un poco a me. Di modo, che quel che questa mattina m'hauete,

promesso, non me lo volere osseruare altrimenti?

Hipp. Doue ve l'ho promesso?

Ober. Quì, qui.

Hipp. E qui, qui, ve lo sprometto.

Ober. O bello argomento.

Hipp. Messer sì, ch'è bello: alla foggia de' legisti: A loco ad personas.

Ober. E non per altro mancar di sua parola a gentilhuomini?

Hipp. Non cercate di gratia di saper gli altri rispetti, che nō sono honesti a dirli qui.

Ober. Nò, nò; meco si può dire ogni cosa che ho fatto il callo a udire le dishonestà de' nostri tempi.

Hipp. Lo uolete saper, oh? io ho studiato in medicina tutti i dì miei: e son dottore di quarant'anni, come douete hauer inteso per publico grido.

Ober. E uero, l'ho inteso.

Hipp. E ne sò la parte mia, e uoi lo sapete.

Ober. E uero, la parte uostra appunto.

Hipp. E sò tutte l'infermità, che può hauer al mondo la donna, & massimamente quelle segrete, che non si conoscono.

Ober. E ben? a che proposito questo?

Hip. Vostra figliola nō è dōna come l'altre?

Ober. Messer sì.

Hipp. E come l'altre potrebbe hauere qualche infermità, e però me la uorreste far pigliare così alla cieca: nō, nò, nò: non tanta furia, nò.

Ober. E se uoi sete medico eccellente, nō la potrete curare? tanto minor male sarà per uoi, poi che i suoi difetti saranno curabili cō l'arte uostra: e per me, c'haurò trouato un medico, e un marito a mia figliuola.

Oh Dio? io arrabbio, che il ladro uoglia correr dietro al caualiere: è pur ostinato qsto Oberto: Sò che quest'altro non fosse piu sciocco, che quest'accorto, Flaminia sarebbe spedita.

r. Che dite hora?

Vuò tempo.

r. E quanto?

Ohime?

Vno, due, tre, quattro dì, che so io? all'hora mi risoluerò.

r. Perche questo? non può esser infermità d'importanza, me ne sarei accort'io, che ogn'hora la uedo.

El diauol è? potrebbe essere qualche infermità secreta, & incurabile, & io ci harei dato il culo.

r. E che?

p. Ventosità, e forsi di quella carnosa: potrebbe esserle generata qualche postema in corpo secretamente: potrebbe esser idropica.

O sciagurato.

r. Come idropica?

. Quel male che fa gōfiare il corpo così, messer sì, che potrebbe essere: andate poi a pigliare le moglie di questa sorte. Et nō ue ne potete hora chiarire di qsto?

Hipp.

Hip. Messer nò che le potrebbe esser entrato questo male in corpo men di quarta di fa, e non si conoscerebbe ancora in capo poi di due o di tre mesi men'auederei io, che harrei il valigione bello, e pagato: non ne vuo far niente, se non ci pensò su un mese, sete contento? hor buona sera.

Fab. Sete chiaro, ch'egli ha l'animo ad altri, che a vostra figliuola?

Ober. Ho paura, che nō sia stato subornato.

Fab. Ne fate dubbio? Ardelia sarà stata per cauarli qualche scudo delle mani; ma voi stimate di gratia il danno vostro, non vedete, c'hora sete libero?

Ober. Piano? voglio andare ad hauerne parere da mio cugino, prima, che si cauino fuora queste nouelle di mia figliuola.

Stemp. Non vi volete andar con Dio? non la volemo pigliare messer nò: nō fa per noi, e troppo cara per cosa usata, rotta, e tignata.

Fab. State fresco: sentite se si fa?

Ober. Non dee dir de mia figliuola, nò.

Stem. Dico di vostra figliuola sì, non ci piace, e se ben piacesse a lui, nō vuo che la toglia, perche non piace a me.

Ober. Faresti meglio a tacer bestia.

Stem. Faresti meglio a leuarti d'intorno a questa casa, che è casa de baroni e la vorresti, far mandria di vacche; va via, che se ci piglio questo mortaio ti farò un beretti-

rettino dalla notte.

Fab. Scostianci di gratia di quà, e tornianci in casa.

Ober. Nò, nò, voglio andare da mio cugino, tu va da Flaminia e dille che nō pianga piu, che p questa sera nō le daremo piu marito: ma che si risolua a torlo; e a torre chi, e quādo piace a me, ua via, e uiē subito, ch'io m'inuio, che fian maledetti gli sciocchi, & io che mi son mai impacciato seco, & ho messa mia figliuola in sospetto di non netta, e di non secura: ma s'io so che gli habbia dato ad intendere queste bugie, mi farà uscire della mia lunga patienza.

Fab. Oh io sono entrato nello strano ballo, se M. Luciano nō lo leua di q̄sto capriccio, mettendoli ināzi qualch'un'altro, & dissuadēdoli questo vecchio pazzo, passarà questa sera, si scoprirà questa burla, & se dimani Oberto è pur d'opinione di dargliela, gli riparlerà e saremo ruinati tutti: & io peggio de gli altri, che mi perderò Flaminia. Ma mi'ri consolo che M. Luciano è di piu dolce natura, e grand'amatore de Genouesi, di modo che gli metterà ināzi qualche Genouese, & forse li toccherà quel partito, che dis'io questa mane ad Oberto: dandoli speranza, e confortandolo della pace. Lasciami far prestamente q̄sta imbasciata a Flaminia, e poi tornarli dietro e raggiungerlo, & esser là quan-

quando parlano insieme. Ma ecco Amico, vien molto allegro, Sandri li dee hauer dato la risolutione del Medico.

SCENA V.

Amico, e Fabio.

Ami. BEn? Sandrino fece il debito effetto, & io altro si hai tu hora fatto buon frutto dal tuo canto, Fabio?

Fab. Signore, voi hauete hauuto a negociare cō matti; e con persone innamorate di uoi, a quali si può agevolmente far credere, e comandargli ogni cosa; ma io, c'ho hauuto a far con accorti, e sospettosi, vi ho hauuto de' guai.

Ami. In conclusione? che ha fatto Oberto? a che è risoluto?

Fab. Ha voluto parlare al medico a ogni partito.

Ami. Ohimè, e ben?

Fab. Ma il medico era stato di fresco (credo io) si ben empito, e riuolto da Sandrino, che ha detto mille brutte parole, a Oberto, in faccia, quì su la strada, e nell'vltimo ha concluso di volersi pensare, prima un mese.

Ami. Horsù siamo a canallo.

Fab. Sì, ma Oberto non vi ha ancor p'esclusa, & adesso ua per cōsigliarsene cō M. Luciano a fin, che li troui subito un'altro partito: altrimēti è molto in colera

e vuol

e vuol che'l uecchio la pigli, e uuol toccar il fondo di questa subornatione acciò Flaminia non resti, e s'inuecchi in casa con questa macchia.

Se a Ober. non māca altro che questo, stiam pur allegri, che non le mancheranno altri partiti, e mettiamo per rimediato a questo disordine, e diciamo, c'habbiam fatta un'opra di misericordia, per quella pouera giouinetta. Il rimedio l'hauete trouato uoi solo, & ella potrā bē dire di hauerlo da Dio, e da uoi, & io in particolare, per l'honor del mio padrone ticeuo questo p tanto gran seruigio da uoi, quanto altro, che mi habbiate mai fatto: e, se non che cō l'offerirmeui di nuouo vorrei ametter ui in cōpromesso ql che già è uostro, uī direi, che in qsto solo mi fate ingiuria, che nō uolete prouarmi una uolta alla pariglia, e ī qualche seruigio honorato e rileuato, come son que'che uoi hauete fatto a me, & in specie qsto d'hoggi. Io nō vuo pdere qsta bell'occasione, e scoprirli l'amor mio uerso Fla. da che'l Med. nō è p hauerla piu, Fab. io ho tāta fede, che tu dica qste parole di cuore, e nō p usar meco atto di buona creanza, che uolēdomi seruire dell'amoreuolezza tua ī un disegno mio ql che farei cō altri, di farmi dar la fede, a nō mācarmi teco nō ardisco di farlo: imaginādomi, che ql'atto di pmissione, fusse piutosto

per

per taffreddarti, che riscaldarti a operar per me.

Fab. Et io, perche questa promessa senza vostra richiesta vi sia, di proprio mio volere me vi obligo, prometto, e dò la fede mia, da q̃l pouero, e real seruitore, che io vi sono, di far tutto q̃llo, che da voi mi verrà comandato non altrimẽti, che se voi stesso in me, & io fossi in voi nell'espeditione di questo negotio; Et dite pur via, che mi pare vn'hora mill'anni di cominciare a sciorre, qualch'uno, de que'tanti obligh, che con voi tengo.

Ami. Fabio, cõ l'hauer (si può dir) già disturbate queste nozze, nõ ti pensi di hauer fatto vn'opera egregia, per hauer leuato questo fregio a Oberto, e restituire vn'altra vita a Flaminia?

Fab. V. S. l'ha vdito hora.

Ami. Tu hai fatto cõ questo medesimo vn'altra opera piu pia, piu santa, e piu generosa d'alcuna di queste, hauendo restituita la vita, (può dir) a te medesimo.

Fab. Oh Dio? costui hauerà inteso tutti i miei trauagli. Tanto piu mi piace, Sig. Amico, e come?

Ami. Non son io vn'altro te?

Fab. Anzi mio signore, e padrone.

Ami. Hor io son quello che mediante il disturbo di queste nozze son ritornato da morte a vita.

Fab. Ohime?

Ami. Poi che se Flam. ch'è l'anima, e lo spirto del cuor mio, mi si toglieua, mi si toglieua anco la uita, e q̃lla speranza che mi è restata che ella possa esser ancor mia, stando riposta in te, fa cõto che da te hoggi dipenda il uiuer mio, questo è tutto il mio pensiero, il mio principio, e'l mio fine; per questo io ti misi in casa d'Oberto; per questo ho lassata Ardelia la corte, & ogn'altra mia speranza, e disegno, e per questo me ne uenisua hora da te: accioche tu che puoi me la racquisti, me la imperri, & me la doni: Et se lo farai, ti pensi d'hauermi compiti, e sciolti tutti gli obligh, e tutti i seruigi; ch'io ti feci, o hebbe uoglia di farti giamai: E ch'io habbia da restar ti obligato subito piu che tu nõ sei stato fin'a quest'hora a me. Hora che dici Fabio? non vuoi tu fare, non ti da l'animo d'hauerne honore, hora che'l tuo Signore ua cercando altri partiti: Fabio che fai? tu non rispondi? di che sei restato attonito? di che ti marauigli? tu sudi? e che hai hauuto?

Ehh? è un'accidente che mi suol uenire, quasi ogni mese una uolta: ma se ne passa poi subito.

Oh? che è egli non ui si potrebbe remediare?

Il mal è di piu di cinque anni, penso che sia che in quel punto qualch'uno de' miei che nõ ho conosciuto dee correre qualche già pericolo, e hauer qualche

gran

gran dolore di me.

Ami. Eh non ti dar fastidio. Dio s'aiuterà, & io non ti mancherò mai: sei tu tornato in te?t'è ancor tornato lo spirito?

Fab. Anzi partito per sempre.

Ami. Che dici?

Fab. Che fa così sempre; mi torna subito, ma mi lascia bene per tutto quel dì afflitto, e sbattuto.

Ami. Nò, nò stammi allegro, ragioniamo vn poco d'amore, e della mia dolce Flaminia, non voi tu aiutarmi?

Fab. Signor sì, andare pur d'Ardelia a spedir dal cãto vostro, ch'a questa volta conoscerete Fab. chi è, io mi rientro, andate.

Ami. Non ho altra fede in Fab. mio poueretto? com'è pallido in viso? vatti a buttar vn poco in sul letto Fabio, và, & io anderò fra tanto a sollecitare, che'l Capitano si troui, & se li parli.

Fab. Io nõ poteua piu tener le lagrime; Hor doue mi potrò io nascondere in tanto, che sfoghi, e versi dalla bocca, e dagli occhi quest'occultissimo dolore, e non mi senta Oberto? Ah fortuna discortese? haurai pur finito hora.

SCENA VI.

Capitano Rinoceronte, e Diluuio.

Cap. E S'amor soggiogò Bellerofonte, Ercole, Demofonte, Thermedonte, Laomedonte, e finalmẽte lo spietatissimo Rodomõte, come sel potrà recare ad on ta il valorosissimo. Cap. Rinoceronte. Mettete le carte a mõte; perche quelle furono Signore, Regine, e simil generationi, ma il farsi menar pel naso da vna donniciuola putanuccia nõ mi par che sia dignità nel Cap. Trinciamõte. Oh? tu menti, che per le feminuccie i Capitani famosissimi han fatto delle pazzie; non sentì come Achille, per amor di Brisçida finse tanti mesi il poltrone? e Aiace che facena pezzi de gli huomini come si fa delle ricotte, per amor di Cassandra diuentò vna pecora? E Annibale per vna vacchetta Pugliese, lasciò di pigliar Roma, s'empì di malfrancese a Napoli, e bisognò, che tornasse in Africa a pigliar il legno? Puhh? guarda mirabilia? Signore fate mai dottore, e Cap. come cert'altri. Dio me ne guardi, Dottor io, ragazzo de scolari io, sbirro l'hai trouato l'animo basso.

E come potete saper tanti miracoli, se non hauete studiato mai?

Ho letto così alle volte qualche libretto, come sarebbe a dire, l'Animuccia a cinque, gl'Afotismi, l'Alcorano, e simili: m'intendi?

Sì, sì, il Morgante, il fior di Virtù, Buouo d'Antona, l'historia di Limbruno, quella di Florio, e di Biancifiore, Signori,

si, v'intendo, canchero, non è marauiglia dunque.

Cap. Non ti creder però, che l'habbia fatto perche mi piaccia cosa così vile, come il leggere; ma solamente per valermi di qualche bel tratto tra signori, e Principi. E tra gl'altri: Non ti ricordi quando l'altr hieri il Principe ragionando meco a tauola publicamente voledomi tassare, che di quelle ottantaquattro volte, che io ho combattuto in steccato era tutto armato da alto a basso con mazze di ferro di 700. libre, & che se bē questo era segno di estrema gagliardia, nondimeno io daua ad intendere di temere di ogni poca ferituccia. Io di sei quella bella risposta, ch'ancor fa ridere tutta Firenze?

Dil. Si, si, li douesti dire, che harebbe hauto troppo vantaggio il vostro nemico a cobattere con voi disarmato: perche (essendo voi tutto cuore,) doue vi hauesse punto, sareste morto; ma era douere, che se vi voleua vincere, vi atterrasse a furia di bastonate nō fu questa?

Cap. Appunto, è vecchia questa: meglio, meglio.

Dil. E che?

Cap. Che anz'io lo faceua per dare quell'auātaggio al mio nemico: perche, s'egli mi hauesse cauata goccia di sangue, ella cadendo in terra harebbe subito generati huomini armati, che per far la mia vendetta, sarian lor corsi adosso, e l'harebbono ammazzato, con soperchiaria.

Buono, affe. Così anco fa la pioggia di Agosto; Che per cader sotto il ferocissimo Leone genera Rospi, Tarantole, Aspidi sordi, Cani arrabiati, e simili forfanterie.

Si, vna allegoria simile.

Va bene, ma perche il Re di Francia gli anni passati vi cacciò di corte?

Per la paura di non esser amazzato un giorno egli con tutta la corte se pauētura mi fosse vscito il sangue dal naso in camera sua. Ma quel che ha da essere si può prolongare, ma scampar nò.

Perche? che faceste voi al Re?

Non stai tu, che l'ultimo dì delle nozze, e delle feste, quando tutta la corte giubilaua, e si rallegraua con lui del valore c'haueua mostrato, e gli daua vanto di estrema gagliardia, giostrando l'ultima lancia con un venturiere fu ferito in vn'occhio, e ne morì?

Signor si ben?

Tu io per dirtela: ma fra noi.

Non importa in ogni modo non mi sarebbe creduto se ben l'andasse dicēdo.

Non ricordiamo piu le cose de morti.

Tu non sai c'ho fatto stare a segno anco i dottori.

E chi?

Il Medico del Duca tra gli altri.

Dil. E che diceua quella bestia, di di gratia?

Cap. Che è piu da valoroso saper campar gli huomini che ammazzarli.

Dil. Odi sciocco? e che disse V. S.

Cap. Che li campauano quando non eran tanto indeboliti, che gli potessero amazzare.

Dil. Giusta questa.

Cap. Anzi che a questo si conosceua la lor codardia; perche essendo da valoroso caualiero disfidare altri, quando son piu forti, eglino disfidano i poueri ammalati quando stan per morire.

Dil. Miracoloso; E nõ può far il ciel padron mio, che voi non habbiate studiato Morgante, ò il fior di Virtù.

Cap. Tãto che tu vuoi inferire ch'io so pungere cosi ben con la lingua, come con la spada.

Dil. Anzi meglio; quasi vuo dir, che aguaglia te me co' denti.

Cap. Vedesti mai stare a huomo in mano vna spada meglio che a me? guarda.

Dil. Mai, non la cauate: ohime?

Cap. E far piu belle rimesse, e menar piu furiosi colpi di me?

Dil. Mai, mai, mai: Non menate per l'amor di Dio non vedete ch'ogni volta, che menate vn colpo, mi fa rientrar per terzo, come vn siroppo?

Cap. Horsù, non menerò piu sù. Ma mi negherai tu di hauer veduto alla furia de miei

miei colpi l'aria aprirsi, e cadermi gli vccelli a' piedi.

Che? nõ è nulla questo: e dico, che vna volta facendo voi questione a Liuorno dalla furia delle coltellate, che menauate, si leuò vn vento si grande, che andò a fracassare l'armata di Dragutte, che era a Costantinopoli.

Nõ lo voleua dir per modestia. Ma che fu di colui, che fece quistion meco?

A questo non mi trouai: Ma si dice, che con la paura, e co' gran colpi lo cacciasti a casa del diauolo in anima, e in corpo: e che entrò nel culo a Plutone, e lo fece spiritare.

Fu il vero: & acciò che tu sappia vn'altra cosa, mi vergognerei di operare in far quistione, e schermire quelle guardie, ch'adoprano gli altri, cioè di tutte due le gambe: guarda vn poco a spada, e cappa in un pie solo.

O bene, naturale asse.

E a questo modo, vedi, vi starei due hore a corpo, a corpo, a menar le mani: hor guarda se la mia destrezza è sopranaturale.

E signor Capitano mettete giù quel piede a uostra posta, che ci sono quei, che ci starebbono cento volte più di voi.

E chi, puttanaccia traditora! che ti prometto di volerli ammazzar tutti.

L'oche, l'oche, ci starian più di voi, Signor si, hor ammazzatene quãte ne trouate,

nate, che così vuol la ragione di honore, e mangiancele tutte per maggior brauura, che si richiede la vostra fama, e la mia fame.

Cap. Ah, ah, pazzo che tu sei, non ti basteran le mie di casa.

Dil. Signor non le posso toccar quelle io.

Cap. Perche?

Dil. Perche quando io venni in casa vostra si voleuano andar con Dio, se io non dauo loro sicurtà. De non edendo dimandatene la massara, che se ne rogò.

SCENA VII.

Giubilea, Capitano, e Diluuio.

Giu. S'Io fossi andata p qualche fauerna, o p qualche barattaria, l'haurei trouato questo pde giorno; Che Capitano?

Cap. Di cui crediamo, che dica costei.

Giub. Capitanio delle Grue.

Dil. De dir di voi. Quella vostra guardia di vn pie solo, mi pare che sia da Capitano di grue: ma lo dee dire p eccellèza.

Cap. Bene: ma che ho io a fare con le tauerne?

Dil. Lo dee dir per me, che sempre rimbalzo in qualche tauerna.

Giub. Vh eccolo quà mi hauera sentita. Buon dì Signor Capitano.

Cap. Che Capitano vai tu menādoti per bocca, e nomandolo in vano, Ruffianella?

Giub. Vuo cercando due Capitani, vno ch'è vn gran tristo.

Cap. Non son io questo.

Giub. Ma non l'ho potuto mai ritrouare; E l'altro valorosissimo.

Cap. Hor questo l'hai trouato, son io; e se vuoi dir altro, menti.

Giub. Signor sì: e però non douaresti alla prima ingiuriarmi, e massime, che appunto hora vi portaua vna buona nuoua.

Cap. Buona nuoua? o la mia Vecchina, la drina, caro amor mio gentilissimo, segretaria delle mie ferite amorose; che Dio ti scampi delle mie mani.

Senti, che disgratiate carezze?

Cap. Hai tu forse qualche nuoua, che questa rocca inespugnabile di Ardelia si voglia vna volta smantellare per amor mio, e lassarsi piantare il mio valoroso stendardo in mezo a lei e rendersi poi che l'ho combattuta con sì lungo assedio: & ella mi ha fracassato, e sbaragliato il campo del cuor mio, con le cannonate de suoi tremebondi, furibondi, e rimbombanti sguardi?

Cap. Puh? puh?

Giub. Ardelia, poi che l'Amico le n'ha fatt'vna, che sconta tutte, vuole esser tutta vostra, e per abbreuiarla questa sera vi inuita a dormir seco.

Cap. Palle, palle, Duca, Duca. O Diluuio, perche non salti ancor tu alla nuoua

di sì felice vittoria?

Giub. Ma per buõ rispetto quale vi dirò poi in casa commodamẽte vuole che vi andiate in habito di quel Medico quì.

Cap. Di quello sparutello, sgratiatello? mivi tuperaranno: dunque m'hò da condurre a portar quelle vesticciuole affumate e leggieri come vna penna io, che sono vsato a portar armi fregiate d'oro, con gioie, e perle di tãto peso, e col carico de gli esserciti intieri sopra queste Atlantiche spalle.

Giub. Pohh? E'l vero.

Dil. Se è vero? ci hai Guidaleschi tanto lunghi.

Giub. Che nõ siano state legnate piu tosto.

Dil. Appunto. Non si degnerebbe a questi scherzi egli: di cannonate, ruine di Muraglie, Mine, Teremotti, e Saette, teme di esser offeso egli. Quest'altre bagatelle lo grattano quando se li danno.

Cap. Horsù Giubilea, io ui ho pensato su, e mi son risolato a venirui in ogni habito, che tu vuoi; Perche mi è ricordato, che Achille per impregnare quella nonanta fanciulle si vestì da donna: Ercole lo specchio dell'attioni mie, quel domator de serpenti, per godersi Onfale, si vestì da femina, e si mise a filare alla conocchia. Andiamo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fabia solo.

PVR questo benedetto medico non entra: e già son due hore di notte: che sarà? fin che stò qui a chiarirmene, vuò discorrere vn poco i casi miei. Oberto dopò vn poco di schiamazzo, per consiglio di M. Luciano suo cugino ha conchiuso, che se'l Medico entra in casa d'Ardelia lo vuole hauer per escluso; perche così resterà certificato, che quel vecchio matto tien pratica di cortigiane ch'egli in un suo genero nõ lo vuol soffrire a patto veruno, e poche stà travagliato tutta via, per nõ hauer vn'altro partito alle mani come egli desideraua, poiche queste baie del medico e della sua figliuola son già publicate: M. Luciano quasi presago dell'ardentissimo desiderio del mio Sig. Amico, e del mio (cosa dura a credere), gli ha proposto prima il partito d'uno de Sardi, & in specie di Leãd. di Raimõdo, che sò io misero & infelice me; E perche nõ si può sperare, se non si fa prima la pace fra queste due famiglie l'ha consigliato a maneggiarla un poco, e tentarla p lettere, Poi gli ha proposto

il Signor Amico con chiudendo, che se Obe. volesse hauer vn poco di patièza, il primo gli piacerebbe piu, maritãdosi Flaminia nella patria sua : se non che per partito d'uno forastiero q̃l d'Amico è honoratissimo. Oberto p̃ mia ruina s'è rimesso in me, dicẽdomi che s'Amico è persona da bene nel ristretto, io lo deuo sapere, & ch'egli la darà se mi pare: altrimẽti, che piu tosto vuole hauere patièzà vn poco, e aspettare la pace. Et io misero che sono, p̃ la promessa fatta pur dianzi, sono sforzato ad includer lui, & escluder me, e cosi io stesso t'ho rifiutata cara, e dolcissima Flaminia mia, & solamente questa speranza mi è restata, che'l Medico non entri piu; peioche in questo caso Oberto nõ le vuol hauer per escluso, ma vuol trouare il fondo di q̃sta riuolutione, e di chi la messa in campo, e per dispetto di questi tali gli la vuol dare, & a rittouar questa verità ha fatto mezzano me: rimettendosi in me del tutto. Hora se il Medico non entra piu da Ardelia (che ageuolmente potrebbe essere; poich'è vn'hora ch'io sõ qui a guatarlo, è l'hora è passata, e si potrebbe esser pentito per quelle parole, che pur diãzi hebbe qui in strada cõ Oberto) a me stà di far beato Amico, & a me di priuarlo d'ogni suo bene. S'io mi risoluo, che egli non me la toglia, posso farlo honoratamente

mente con dirli, ch'egli è mancato dal canto suo, poi che per vigor dell'accordo fatto hoggi fra noi di ragione stretta il torto è suo, p̃ nõ hauer saputo egli fare esequir la trama, come s'è promesso. Dall'altra parte Amico & io, potendo dire ad Oberto q̃l che mi pare, posso anco estinguer il suo fuoco. Che farai Fabio? Tu non hai promesso tanto innãzi, ma sai che Amico desidera piu innãzi. Amico se l'ha dimandata in dono; questo dũque ha da essere cortesia, e non obligo di patti, e di parole; Bene, ma se vi è l'interesse mio: e Amico quãdo me liberò con tanta sua spesa, haueuaui egli interesse alcuno: non già, ma considerando, che a me sarebbe piaciuto d'vscir di seruitù, per mera cortesia, & a lui si dannosa, me ne cauò. Fabio, tu vuoi Flaminia; Amico non vuol che tu l'habbia; E s'Amico sapesse la tua pena, & lunga seruitù, non vorrebbe mai farte vn sì gran torto, e nõ te l'harebbe mai: come cortese addimãdata; E tu patiresti mai, che lo sapesse, per priuarlo di tanto suo bene? Si che lo potresti fare, che quando te la dimandò, era già di te amico suo: onde come amico ha fatta vna dimanda illecita, essendo tu a tanto buon termine di acquistarla; Che se non fosse la commodità di darla a lui, & i consigli tuoi proprij, che gli la dia, aspetterebbe la pace, e la darebbe

rebbe a te. Ah Leandro, e questo acquisto se non era Amico, che ti cauò di Galea, come lo faceui hor priuartene, ch'è il douere; Ahime? Flaminia? io dunque mi ho da priuare di te solo perche così voglia l'honor mio, e non perche altri mi sforzi? Ahi fortuna crudele, in che dura battaglia m'hai tu messo tra l'amore, e l'amicitia?

SCENA II.

Sandrina, Hippocrasso, Stempera, e Fabio.

San. HOr se io fossi in voi M. Hip. non vorrei mai piu tornar dottore p quanto oro ho al mõdo: mi vẽga il mal francese, se non mi parete l'Anchoia.

Fab. Horsù questi discorsi saran tronchi. Ecco il medico.

Hipp. Dunque ho vista horribile?

Sand. Tanto che mi parete il gran diauolo; se vi trouasse di notte, crederei di spiritare.

Hipp. E vero che i panni rifanno le stãghe, però è un gran vantaggio hauerui la p sona e piu che tutto il resto hauer ceiã di brauo e di grand'huomo.

Stemp. Oh Dio grand'huomo? non è mezo creatura.

Hip. In ogni modo un'huomo ben uestito par la metà piu che nõ è. Non è possibile, che s'io portassi quelle belle vesti da sposa

sposa di broccato, e mi copriss il viso co' beletti, com'elleno, non paressi vna luna in quintadecima.

Stemp. E s'io fossi vestito di uelluto, e portassi quelle calze gonfie, e que' pennachi così lunghi in testa non paressi un Sole in Capricorno.

Fab. Horsù non più, che siamo stato troppo a entrare, sù? hora uoglio andar a sollecitare il Capitano, e Giubilea che venghino a lor posta, poiche il Medico è nella trappola.

SCENA III.

Fabio solo.

HOr ecco quà, chi t'ha cauato d'impacci, Fla. è perduta hora: quà nõ è scusa, come lo dirò ad Oberto, che nelle sue attioni è tanto presto; chi lo terrà, che non mandi per Amico subito, e gli faccia sposare quella bellissima, e dolcissima giouanetta, e coglier que' bei frutti da me bramati tanti giorni, e notti? E per cui tanti affanni, e tante morti soffertone gli anni piu teneri della vita mia Leandro corte il quint'anno, che tu vago di que' begli occhi scopristi il tuo fuoco a lei medesima, e uolle esser tua, e tempi di sì dolci speranze, e mai nõ vennero. Amico hoggi apre le sue voglie, non a lei, ma

a un seruo di suo padre, e un suo riuale: Hoggi li se ne da intētione; Hoggi li si mette; Hoggi l'ottiene; Hoggi la gode; O Priamo la tua fortuna fu, molto piu della mia benigna, e correse; perche se gl'inuidiosi sdegni de uostri padri, ti priuarono della tua Tisbe, e della uita insieme, tu con la giouenile impatienza, e con la poca honesta fuga, ti affrettasti la morte; Ma io che error feci già mai nell'amor mio di tāt'anni, che n'ha uessi a riportar'hora sì dura pena, si acerbo castigo, e l'origine de i miei sempiterni guai, ò d'una breue e dolorosa morte? Forsi perche hebbi ardire d'istigare Flaminia, a far il medesimo, che uoi facesti? Ahime, che troppo gran castigo sarebbe q̄sto ad uno error nō cōsumato, e che dopò s'è da me uolontariamēte fuggito, e lasciato di cōmettere. Quì non è altra ragione, a consolarmi, se nō che hauend'errat'io, in amar Flaminia, che nō poteua esser mia, nè con honor suo, nè mio, nè de parētini stri, & hauēdo fatto lei accender di me, che prima era sì semplice fanciulla, nō è marauiglia, s'un mal principio ha hauuto un mal fine. Ma questo sarebbe nulla, peggio de essere, che essendo poi ella cresciuta con gli anni, e col senno, & accortasi dell'error suo, mi harà sēpre odiato a morte, e tanto più haurà hauuto cagione di farlo, quanto meno

in

in tāto tempo haurà hauuto nuoua di me, ò ueduтomi mai, come Leādro; Et tutto questo harà creduto esser uenuto dall'inconstāza mia: E quindi nasce che nō mi riconosce, percioche se pensasse più hoggi in me, e mi amasse più, sarebbe impossibile (come diceua Alfonso) che per la uirtù, e forza d'amore non mi riconoscesse. Meglio è dunque lasciarla in pace al mio Sig. Amico; poi che se la uolessi'io, a lui torrei sì gran contento, & ella non mi uorrebbe, da che l'infelice ha cagione d'odiarmi, e uiuo, e morto; El sentirmi solo hoggi ricordare, la dee offendere.

SCENA IIII.

Flaminia, e Fabio.

a. CHe fai? Flam. tu sei già fuor della porta, pensa al caso di Tisbe, che per troppo fretta s'affrettò la morte. Ma s'io tardo infelice uedi di hor in hora uenir mio padre col Medico, per fasare: fuggi, fuggi disgratiata fanciulla, e ben? doue andrai?

ab. V edi uedi? Flaminia è quella ch'esce fuori, che uorrà far costei? uno star un poco a uedere.

lam. Se donna Eufrasia mia fidelissima, che sola al mondo sa q̄sto mio segreto, biasimasse questa mia risolutione, e nō mi

volessi lassar partire, e mio padre fra tã to tornando, nõ mi trouasse in casa, che scusa piglierei? Dunque disegni tornare? Ah timida fanciulla, pur vuoi che si conosca che fanciulla sei. Non si conoscerà già: Ohime; se qualch'vno di casa mi ritrouasse per istrada, e forsi Fabio, che quasi sempre è quì d'intorno? Dio mi aiuti.

Fab. Par che disegni di voler andare, non so doue, e che tema. Ma non farà si gran fallo in mia presenza se ben non è piu mia sposa nè Signora, nè amica.

Fla. Il mio honesto amore m'aiuterà; vogli andare, guidemi il Cielo doue vuole.

Fab. A Madonna Flaminia, o doue sola in questo habito? quest'honor fate a vostro padre, e a quelli di cui si fida?

Flam. Ahime che mi hauerà forse intesa.

Fab. Vi sete ammuttita eh? q̃sto nõ è segno buono, nè di conscienza netta in questo andare vi è qualche peccato sotto.

Fla. Fabio perche la mia sorte m'ha cõdotto a sì strano passo, e piu stratiarmi m'ha voluto far discoprire, ringratiato il Cielo, ch'io nõ poteua dar in mano di ꝑsona di casa mia che con piu patienza sia per vdir la cagione, che mi muoue, e con piu prudenza tacerla.

Fab. E che disegno può egli essere, sẽplicetta voi, che la qualità, l'età, e la buona opinion vostra d'esser vergine, non lo faccia pater vn pensiero dishonestissimo.

Flam. E per esser io uergine, e fanciulla mi conduce a questo, poiche l'improuisa resolutione, e ostinatione di mio padre mi ci fa condurre.

Fab. Voi uolete riprendere vostro padre?

Flam. Lo vuoi forsi lodar tu? ch'essend'io zitella, desiderosa di farmi monaca, come tutti di casa sapete; mi voglia dar marito con tanta furia, per pormi addosso vn peso insopportabile?

Fab. Dunque sete in viaggio d'andarui a far monaca? è doue.

Flam. A Sant'Agnese.

Fab. E credete che vi accettino quelle honorate Madri?

Flam. Me l'han promesso piu volte.

Fab. O bene sciocche elleno, e voi bene inobediente figliuola: credete voi resistere alle voglie di vostro Padre, e tanto piu giuste, quanto che non hauendo altri che voi, è douere, che speri per mezo vostro mantenere in qualche parte la sua stirpe, e vedersi di voi qualche nepotino, poi che non ha altri figliuoli?

Flam. Appũto piglia la strada volẽdomi dare quel Medico quà non è questo; sono i suoi benedetti sospetti, che gli fan fare mille cose piu honorate.

Fab. Ah, non dite così: Poi voglio, che sappiate vna buona nuoua, che non harrete il Medico; ma harrete vn giouane di

ven-

uent'anni, bello, ben creato, e cortigia no, che potete hauer ueduto alle uolte in casa, o meco, o con uostro Padre, e questo habbiatelo da me, che ho ritirato M. Ober. da quel partito, e spinto a questo; e per merito di questo seruigio contentateui di tornare a casa, lasciando i pensieri di Monache da parte, e far quanto piace a uostro padre. Horsu entra, che non dirò nulla, sù?

Flam. Eh Fabio? Io voglio andare che son chiara delle speranze del mondo.

Fab. Ahime, che dee uoler dire dell'inconstantia mia: Flaminia, uoi errate: entrate, dico.

Flam. Hor sù Fabio, poiche teco non giouano le scuse: ascolta la uerità dell'honesta, e generosa uoglia mia; che (se non sarai una pietra) mi harai forsi cõpassione, e mi lascierai andare senz'altri gridi, o minaccie.

Fab. Appunto: horsu dite su; qualch'altra scusa: ma accostateui alla porta, e siate breue, perche M. Oberto m'aspetta in casa di uostro Zio.

Flam. In dieci parole; Non hai tu udito ragionare piu uolte a mio padre, de Sardi Genouesi suoi nemici, e fra gli altri d'un Raimondo c'hauena la casa contigua alla nostra?

Fab. Ohime? Ho inteso Madonna, sì, ben?

Flam. Di questo Raimõdo in que'tempi, de noi habitauamo in Genoua era figliuo-

lo

lo vn giouane di bellissima presenza, e di leggiadrissimi costumi, chiamato Leandro: E peraventura tra la camera sua, e la mia vi tramezzaua un muro, che per esser fesso largamente, nè die cõmodità Amore in sì tenera età, qua si per voler celeste, che ne accendessimo l'vn dell'altro, e ne sforzasse in pochi dì a darme la fede di maritarne insieme, e non mai ad altri per cosa, ch'al mondo s'auuenisse: Hor mentre aspettauamo, che i nostri padri, e parenti se pacificassero, mia padre una notte partì improuiso, e mi menò quà, e non li potei dir nulla.

Vi parue far bene a dar la fede a vn vostro nemico? e poi senza cõsenso di vostro padre? ed egli non fu molto arrogante a venir a questo?

Ah, Fabio, se tu hauessi prouato nõ di questi cosi; Amor nõ ha freno; Vna fanciulla di dodici anni, & vn giouinetto di sedici nelle prime fiamme d'amore poteuano far la piu honesta, e la più honorata risolutione di questa?

Su? se può scusare, che fusse giouanetti; poi?

Son stata cinque anni in Firenze, che mai, nè giorno, ne notte ho hauuto in cuore altro, che Leandro; Leandro sono stato i miei pensieri il giorno, Leandro i miei sogni la notte: Ma egli non ha fatto cosi meco incredulo; che quel

lo,

lo, che tutto'l mondo il primo giorno ha saputo, che io era qui in Firenze, nō ha voluto egli solo sapere: poiche in cinque anni ha tenuto tale strada, che non l'ho mai veduto, ne hauuto pure vna sola nuoua di lui: E benche m'vsi questa crudeltà, non posso far però di non l'adorare con lo spirito continuamente, di non esser sua, e di non coprire il fallo suo, col chiamarmi indegna di lui; e di non hauer fillo il chiodo di prima morire, che voler mai altro marito che Leandro: E perche hora mio padre mi uuol dare ad altri, io per non lo fare me ne fuggo, ò Fabio, e vo per ritrouare il mio Leādro, a Genoua, donde se in lui sarà più qualche scintilla di quello smisurato ardore, che all'hora per me soffriua, spero con la mia lūga fede, e con le lagrime mouerlo a compassione di me, e che mi vorrà per sua, (benche indegna) cōsorte, come io bramo lui per mio meritissimo Signore. A te Fabio sta di darmi la vita, e la morte: s'io per te mi resto, tu m'vccidi, se mi lasci andare mi rendi due vite.

Fab. In casa: Seguire uno che v'vsa questa crudeltà? se lo merita, se li mancate: nō più in casa.

Flām. Eh Fabio, che nō dee forse poter far altro l'infelice, non mi posso imaginare, ch'egli mi odij, e m'vogli lasciar ad altri, se io nō gli ne dò cagione. Cōsidera poi (Fabio mio) che s'egli m'ama ancora, si cela da me, e tace, per prouare la constanza mia, e sta forse aspettando la pace, com'è più verisimile in vn giouane si generoso di quanto bene tu sei cagione. Due amanti per tuo mezo ritorneranno da morte a vita. Quanto obligo s'hauerà Leandro, quando per mia bocca saprà tanta tua cortesia? trasformati Fabio mio caro, trasformati vn poco, e pensa di esser Leandro tu, e giudica, che hora in questo medesimo luogo Fabio mi ti voglia torre cō l'impedire che iō non venga da te; quel l'odio che li porteresti, non lo porterà Leandro a te, se tu me gli togli?

A vostro padre?

Flām. Ah crudele, e discortese, nō fu giamai vsata questa crudeltà dalla tua donna a te, e non farebbe cosi Leandro teco: non andar da mio padre, nò: che in luogo di fuggirmene a Genoua, me ne fuggirò presto all'altra vita.

SCENA IIII.

Fabio solo.

OH! che nō correte miseri innamorati a ueder si bello spettacolo? nō è egli essempio qsto da spauentarui tutti da' lacci d'amore? O dolci catene de' corsali: Oh mare per me giardino delle delitie: Amico crudele, pche me ne liberasti

berasti Oberto senza occhi, che mai nō mi conoscesti, e non mi occidesti, piu tosto che lasciarmi viuer tanto, c'habbia hauuto a ritrouarmi in luogo, in tempo, & in termine, che mi sia venuta la mia dolce Flaminia, a piedi a chiedermi la vita, con si pietose lagrime, e glie l'habbia negata? Oh Flaminia, ò quando tu saprai, che colui, che ti vsaua si gran crudeltà era Leandro, che dirai semplice, & infelice, e come pensaui tu in Genoua in mezo a i tuoi superbi nemici, come a tuo Signore supplicando piegarlo, se in casa, come ferito re l'hai ritrouato si duro, si crudele, e si desideroso, che tu muoia? Flaminia, tu sei corsa in casa per morire, & io traditore, che ne son cagione non ti ho seguito? Non sò, che t'habbia fatto: Sei tu uiua Flaminia mia dolce? Flaminia, ahime eh? eh?

SCENA VI.

Oberto, Flaminia, e Fabio.

IO nō ho potuto aspettare, che torni per me, tanta è la voglia, c'ho di spedir queste nozze cō Amico, quasi c'ho ardire di dire, che entrato, o non entrato, che sia il Medico in casa di Ardelia lo voglio escludere. Pure vuò sentir Fabio. Ohime? chi è quello colà steso in terra, se però il lume della Luna nō mi fa trauedere? qualche gran male sarà stato fatto qui? mi par Fabio: Ahime, ch'è desso pur tropo: Fabio? Fabio mio caro viui tu? Ohime? che sarà spedito. Ma non si vede però sangue, ò percossa alcuna, ne meno è molto freddo. Nō sò se potrò mai portarlo in casa appunto, almeno vi giungesse qualch'uno: Ahime? chi voglio io, che vi giunga a quest'hora? è vna crudeltà lasciarlo morir cosi. Flaminia, ò Flaminia? ohime, doue sarà quest'altra? Flaminia?

O. Signor padre, che dite?

F. Vieni a basso, sollecita.

O. Ahime, che Fabio gli harà detto ogni cosa.

F. Sollecita dico. Che può essere stato questo? par che ci sia ancora un poco di polso.

O. Eccomi.

F. Hai tu sentito romore nella strada?

O. Non ho vdito nulla, Signor padre.

F. Ecco qua Fabio disteso in terra, e non so s'è morto, o s'è stato ammazzato, o è tramortito: non vedo sangue, non ferite, nō so io, aiutami vn poco a portarlo in casa: sarebbe troppo grande impietà a lasciarlo star qui, cosi fino che comparisse qualch'uno. Ancor potrebbe esser viuo, piglialo quà.

O. Sarà meglio, che lo pigli io sola sotto le braccia cosi, senza, che vi ci stanchiate

te piu voi mio padre.

Ober. Si bene, vedi di gratia se tu lo potessi drizzar in piedi, che t'aiutarò un poco, su, su, adesso, oh, oh.

Flam. Ben? che ne vogliam fare?

Ober. Non ti muouere, non ti muouere, che sta per ritornare in se, vedi c'ha respirato? oh Dio laudato, è bello, e viuo. Fabio? e ben.

Fab. Signor Oberto? ohime? sete ritornato?

Ober. A hora per te poueretto: e che hai tu hauuto, ch'eri disteso in terra tramortito, e t'ho chiamato tanto, e non ti sei mai risentito.

Fab. Io disteso in terra?

Ober. Dimandane Flaminia, che s'ella non veniua a basso a drizzarti in piedi, vi saresti morto di disagio, tanto sconciamẽte eri caduto con la bocca innanzi, e mi marauiglio, che tu non habbia tutta la faccia liuida.

Fab. Mi fate stupire.

Ober. Cosi è; horsù Flaminia torna in casa, e accendi vn poco de' lumi, e del fuoco.

Flam. Fatelo fare da Caterina, mio padre, perche mi sento vn poco indisposta.

Ober. Indisposta? ohime? mostra un poco? horsù inuiati sù, che hor hora verrò sù io stesso Fabio, sei tu in te?

Fab. Benissimo io Signore, anzi mi fate disperare a dirmi tante cose di me, che non le sappia io.

Ober.

er. Horsù nõ ti dar fastidio, mi sono auuenute più volte ancora a mequeste sincopein giouentù. Ben, il medico?

b. Oh, oh, è dentro mez'hora fa.

er. Certo?

b. Certissimo, voleteuene chiarire?

er. Nò, nò, io ti credo, e son risoluto che Amico sia mio genero, perche egli mi pare vn gẽtilissimo giouane, e mio cugino me l'ha confermato: e mi ha certificato di piu, che è Perugino natiuo di vna famiglia nobile de' Raspanti: onde mi risoluo a dargliela: sì, perche è di quella parria: sì, perche me lo dici tu: onde nõ ne posso sperar se non bene. Va, e trouarlo hor hora, e menalo da me che voglio questa sera medesima farlo padron di casa mia, marito di mia figliuola, e mio diletto figliuolo, e tuo secondo signore, e amico.

Hor così signor Oberto: io con ragione vi ho tenuto sempre per prudentissimo gentilhuomo. Io vò, V.S. se n'entri pur in casa.

SCENA VII.

Fabio, & Amico.

E Stata l'altra questa? se nõ veniua Flam. a drizzarti sù ancor saresti morto, dice M. Ober. O Flam. io a te dò morte, e tu, s'io moro, mi vieni a ritornare

nare in vita? Hor perche morte crudele mentre io gli era in braccio nō mi finiui? poteuasi desiderar più opportuna e più dolce vendetta per lei, e morte per me di questa? Horsù ella è viua, non mia mercè, ne che s'occida v'è più pericolo, da che è ritornato il padre. Ma per quel che io ho veduto mi par molto sbattuta in viso, ella viuerà poco. Mi duol per Amico, che'l mio dono sarà troppo breue, e forse non giungerà a tēpo, che questa misera non faccia prima qualche pazzia: Sarebbe forse da dirlo, Leandro? Ah sciocco per occidersi, non parlar più di questo, tu non puoi esser buō giudice in questa causa. Nelle differenze tra l'amore, e l'amicitia, non è buon arbitro vn'innamorato: s'ella forse non vorrà vedere, & almeno in questo principio, non sarà restaro per me, e questo lo sanno Dio, Amore, & Oberto, e finalmēte voglio che lo sappia Amico, e dopo lui spero, che lo saprà anco Flaminia, e già ho pensaro il modo, e se ben per questo non racquisterò lei, che amicitia, e inimicitia m'han tolta: farò almeno, che questo saprà, che non per oblio, nè per leggerezza, ma per vn grande amico mio l'ho abbandonata. Ecco Amico, che potrò io dire, o fare, per mostrarti allegrezza? Signor Amico, vi potrei dire, che più al mondo vi piacesse?

Ami.

Che s'è conchiuso il parentado col medico?

E questo, se fosse successo, vi parrebbe, che io vi hauessi seruito?

Mi parrebbe, che mi hauessi restituita la vita.

Se questo è, ve n'ho restituito mille. Andate in casa, che M. Oberto v'aspetta.

Io?

Voi.

E tu non vuoi venir meco? che c'è?

Che bisogna che vi venga io, s'Oberto mi ha mandato a chiamarui, & hora vi aspetta per farui questa notte medesima padron della casa, e marito di Flaminia, e suo dilettissimo figliuolo.

Fabio mi burli, eh?

E andate se volete.

O giorno felicissimo, & a te Fabio mio caro porrò mai rendere quel guiderdone, che ricerca vn sì grande, e pretioso dono?

A quest'hora non più a tempo.

Che dici?

Che non perdiate più tempo.

Piano vn poco, e Flaminia, come n'è contenta? che dice? eh? di vn poco qualche cosa, Fabio mio.

Eh? che credete? come quella, che era tutta intenta a volersi far monaca, dubito che durerete fatica a conuertirla.

Oh, eh, ah? non mai maggiore impaccio.

Fab.

Fab. Basta, horsù entrate, che Oberto vi aspetta.

Ami. Ecco, e tu non vieni? dove ne vai adesso?

Fab. Vo a far vn seruigio, che m'importa, e di qui a poco verrò, fate di gratia mia scusa con M. Oberto.

Ami. Si, Fabio mio, va pure, e torna presto.

Fab. O Amico, se tu sapessi, che di coteste cose, doue tu entri hora con si grande contento, in questo medesimo punto ne vscisse per sempre, vn tuo amico si fedele, vn seruitor cosi caro, e vno che ti fa donare cosi rare, e pretiose cose, entrereste ui tu mai? Horsù Dio te ci dia più felice stanza, che a Fabio tuo, e rimanti in pace. Io voglio andare a spedire questa cifera, c'ho pensato di fare, e portarla da Ardelia, e poi inuiarmene verso Leuante, qui non posso star più a veder questa cosa.

SCENA VIII.

Giubilen, Capitano, Diluuio, Ardelia, Hippocrasso, e Siempera.

SOllecitate signor Capitano, che saremo stati tardi: voi volete andare troppo sul quantunque, e vi ricordo, che vi bisogna parere vn Mendicuccio affacendato, e non fare tanto il passo della picca.

Cap.

Ah, ah, ah? non è possibile ch'io non sia conosciuto al passaggio, dubito che queste muraglie non mi scuoprano al tremar che fanno.

Horsù non piu brauate per adesso; state attēto al cenno che vi farà Ardelia, & entrate pur subito; & io fra tanto mi ritirerò, se non mi volete, nè commandare, nè dar altro a far per voi.

Giubilea mia valorosissima io non farò belle parole: ma uedi pure s'io son buō a niente e commanda; se voi ch'io faccia question per te, che amazzi, che stroppi, che squarti qualch'vn p amor tuo, comanda, che ti prometto fartelo andare in men che tuona, lampa, e fulmina, trito, arso, e risoluto in poluere, a far riuerenza a Marte fin nel trent'ottesimo cielo, acciò tu sia seruita.

b. Oh Dio, quest'è appunto il mio bisogno. Signore io vi ringratio, & vi accetto nell'occorrenze: per hora non haureste tre giuli da prestarmi?

b. Nō ho se nō certi doppioni da dieci ducati l'vno, che li porto per trattenermi qualche volta col Principe a primiera; e te ne darei vno, ma sono appunto cēto, non vorrei guastare si bel numero.

ub. Son bell'è contenta.

l. Se fosser quattrini? Giubilea, vatti con Dio, non gli ha; gli vinsi io questa mattina forsi un grosso alla morra, e nō gli sarebbe restato vn cagnaccio.

Giub. O che Cap. inamorato? Dio.

Cap. Io ho vn dubbio Diluuio, & vorrei, che tu mi consigliassi.

Dil. Buonissimo, dite pur via.

Cap. Tu sai, ch'io non ho hauuto tempo di andare alla stuffa.

Dil. So bene?

Cap. E sai, che'l piu delle volte (credo che siano influssi celestiio.)

Dil. Che sarà?

Cap. Mi sento per la persona certi animaletti: que' che sai?

Dil. Si, si, que' che scozzonano l'unghie, e danno il maneggio alle dita.

Cap. Hor s'Ardelia, che fa professione di politissima se n'auuede mentre dorme cõme, e mi fa vn rebuffo, che gli ho io da rispondere?

Dil. Non dite voi, che sono influssi celesti?

Cap. Oh? non puo esser altro, perche nõ gli sento mai, se non quãdo sono in aspetto Venere, e Marte, laquale cognitione per esser tutta benigna, e pietosa, genera in me si fatta gente.

Dil. Ben? ditelo dunque, che quod natura dat, nol farebbe altri, che Dio.

Cap. Non è da me; perciò, ch'ella sa, ch'io so fare sopra natura, e a dispetto di natura, quando voglio.

Dil. Se dunque ne volete vn da brauo, ditele che non gli potete cacciar via.

Cap. Oh? è ben da vigliacco questo, se io ho messo a miei dì in rotta mill'esserciti, non

non potrei dileguare queste bestiuole se io volessi?

Piano vdite il ripiego non sapete, voi che Achille è forte, e coraggioso?

p. Si.

Hor voglio, che li diciate, che cosi que' vostri fanti a piedi, per hauer gustato il vostro valoroso, e coraggioso sangue, si sono tanto innanimiti, imbrauiti & incrudeliti contra di voi, che s'accennasse loro di volerli muouere di luogo, in vn subito vi diuorerebbono.

p. Non l'entrerà, perche, ecco, tu sei vn poltrone, e pur n'hai mille millioni.

Anzi questo è il vero essempio, che per hauer gustato essi la mia sempre affamatissima carne, si sono affamati di tal sorte, e mi diuorano con tanta dolcezza, che s'io volessi cacciarli, per satiarsi vn tratto m'ingiottirebbono uno uno: e di qui nasce, che si come que' vostri compatrioti ui fan sempre far question con loro questi miei, mi fan sempre morir della fame.

p. Ah, ah, ah?

d. Non è possibile ch'Amico stia molto a venire, e cagion che quel tristo poltrõ del Cap. Vi harrà il malanno, e la mala pasqua, con l'aspettarci tanto piu.

Ahime padrone, che dice costei? torniamo torniamo pure a nostra posta.

p. Piano, credi ch'ella dica di me? stiamo vn poco celati cosi, celati bene or cosi?

Ard. Vedi, vedi? O M. Hippocrasso, e doue a quest'hora? horsu, ho caro, che vi troniate quì, vuo che siate venuto a veder vn bell'assalto. Quel manigoldo tristo, del Cap. Rinoceronte Lordes, mi è intrato in casa senza mia saputa, per rubbarmi, di modo che gli vuo' dare hor hora cinquata legnate, & a quel ghiotto del suo seruitore insieme con lui.

Cap. Ah, domina meretrix, e perche questo a vn si stremissimo Duce?

Ard Perche è vn ladro, e voi douereste esser meco a castigar questo poltrone, che non fa mai altro, che dir mal di voi.

Cap. Anzi dice ben di me piu che di persona al mondo, Dux iste Herculeus Rinocerontus, ego.

Dil. Come la paura fa parlar per lettera? El suo seruitore è dentro con lui, Domina concubina Florentina?

Ard. Chi? quell'affamato, che si mangierebbe l'Albanie se l'hauesse.

Dil. In fine tu senti: fama volat: Ille ego qui quondam: Signora si.

Ard. Egli ancora v'è; il porco, ma lassa, che gli vuo ben dar io dieci Quondam hor hora in su la schiena.

Dil. Ah benignissima, atque puranissima domina, perche in questo Caio Lucio Di Iunio Scurarum, Lenonum, atque Parasitorum Dictatori perpetuo?

Ard. Li vuo cauar la fame, non dubitate?

Dil. Eh non pigliate disagio, madonna, che ha

ha mangiato con meco poco fa.

p. Non parlar volgare in nome del diauolo, che saremo conosciuti.

l. E dico, che vuo che m'intenda in nome di trenta diauoli, conosca a sua posta? non vuo de' Quondam sopra la schiena.

l. Horsu non vi partite M. Hippocrasso, che hor hora sentirete la poltroneria di questo vigliacco di Rinoceronte.

l. Oh, Signor Capitano, e che parolaccie vi lassate voi dire?

p. Tu sei sciocco: ti pare che quelle parole habbiano offeso me? l'ha dett'ella forse a me?

l. Starai a vedere, Signor nò a voi, ma al Capitano Rinoceronte.

p. E chi è il Capitano Rinoceronte?

l. Vostra signoria.

p. Dunque l'ha detto a me.

l. Signor sì.

p. Et hor diceui di nò; ecco che tu ti contradici, tu stesso ti menti per la gola, & io sono scaricato.

pp. O hime, ohime? a me Ardelia?

l. Sentite voi che antipasto è quello?

d. A te Cap. ladro si, e tu ghiottone, che ci fai quì?

m. Ahi, ahi, ahime? per l'amor di Dio Signora, che non ci verrò mai piu.

l. Senti quel manigoldo, riuoltateui, che siate amazzati.

p. Oh sei brauo tu?

Dil. Gliè.

Hipp. Ohime la mia ceruice, ohime gli omeri miei.

Stem. Ohime, la mia schiena, ohime le mie braccia?

Dil. O padrone, o padrone non vedete i nostri panni?

Cap. Ben vero sì; e doue hai tu rubbati questi panni traditore.

Hipp. Il mal'anno che Dio ti dia, a te, & a tuoi pāni, questi pāni poltroni mi han fatto rileuare.

Stemp. E me questi che piu mi hanno fatto morir dalla fame.

Dil. Horsu non importa, te la sei cauata adesso tu.

Stem. Patienza, ce n'è rimasta vna scudella per te ancora, se ne vuoi.

Dil. Oh, bascio la mano di vostra S. troppo cortese il mio Stempera galante; quando mi vuoi tu stemperare vn'altra trappola?

Stem. Horsu ha detto buono a me.

Dil. Mi vuoi tu prestare dieci Quondam a compagnia d'officio?

Stem. Via, si è scoperto del mio questa uolta.

Hipp. Tien su manigoldone.

Stem. Eh, non padrone.

Hipp. Tiollo su, che vuo che gli rendiamo lo scambio. Signor Cap. quel ch'io ho del vostro, è che per esser uostra cosa, lo tēgo contra cōscienza non è douere che ve lo renda?

Cap.

p. Come rendere? per amore, o per forza.

ipp. Ahime, come per forza? volentieri, tenete tenete i frutti de' vostri panni.

p. Ohime, con soperchiaria?

em. Mangiate Signor Diluuio; Stempera vn poco questa trappola; piglia questo Quondam arrosto e queste à lesso; questo a censo, e questo a compagnia d'officio.

p. Corri per la mia spada Diluuio, corri traditore.

il. Corri mel farai dire, Correte a casa in nome del diauolo.

p. Mi hai colto senza armi? aspetta, aspetta.

ipp. Poltrone? e di che haueui paura?

em. Di non guastare i miei panni.

ipp. Doh, forfante, non vedi che ne siamo riscattati?

em. Che riscattati? e non vi accorgete, che se quel Capitano Ruuinamonti ci ritroua con l'armi, ci sotterra viui?

ipp. Gli faremo dar la sicurtà di mattina, all'alba del dì.

em. Si, ma fatteci mettere l'artigliaria.

ipp. Perche?

em. Non fa cō altro egli, & io come la sento vn miglio lontano, mi caccio un miglio sotto terra.

ipp. Horsu lo faremo: ma che ti par di Ardelia, che non mi habbia riconosciuto mai?

em. E me, che per Firenze i ciechi mi rico-

noscono col bastone? & ella mi ci ha toccato tante volte, & non mi ha mai riconosciuto.

Hipp. Ahime, che non daua per conoscere, ma per esser conosciuta.

Stemp. Conosciuta? voglio scomettere, che s'ella mi da cento bastonate al buio, ch'io le vuo conoscere tutte, ad una ad vna.

Ard. Ho sentito un gran romore in strada, non so se Amico si fosse incontrato nel Cap. non vuoglio, che si metta con quel la bestia si delicato giouane.

Hipp. Stà fermo dico, vuo che mi riconosca, Ah Signora Ardelia, cosi si fa col vostro Hippocrasso, che nõ per rubbarui, nè ferirui, nè occiderui, era venuto in casa vostra?

Stem. Anzi per medicarui le ferite, se uolete.

Ard. Messer Hippocrasso.

Hippoc. Mi riconoscete pure, ah traditora.

Ard. Il traditore so ben io, chi sarà stato, misera, & disgratiata me.

Stem. E piange la mariuola, hor che farebbe se hauessimo dato noi a lei.

Ard. Messer Hippocrasso la vostra semplicità, haurà per sempre ruinato uoi, e me.

Hipp. Ohime Signora mia, come io ruinare V. S. mi par che quella habbia molto mal trattato me.

tem. Trattato male; menanate che parrua che voleste battere le noci, vedete bozze.

ard. Eh? che quest'è stata una baia fatta per errore, ma quel che vi dirò se uoi verrete in casa mia meco, vi dorrà ben d'vn altra sorte, & a me piu di voi.

tem. Se non ci appicchiamo tutti tre, non so che canchero si possa essere; io per uno mi sento peggio, che quando fui frustato.

ipp. E mi posso assicurare, che?

ard. Come, se sete padrone?

tem. No, no: sicurtà de non offendendo cũ baculo ligneo.

ard. Che sicurtà volete, se hauete in pegno la persona mia propria, se vi degnerete d'accettarla.

tem. Vh mariola senti che parole? ci coglierebbe vn'altra volta me.

ipp. E li miei panni voletemeli far restituire?

ard. E chi gli ha hauuti? forsi quei che staua no poco fa quì fuora, che mi fecer creder che foste uoi? Chi erano?

tem. Sensali, Signora.

ard. Come sensali.

tem. Quelli che trafficano su le bastonate, e che le fan dare, e torre a compagnia di officio.

ard. E doue sono andati.

tem. Verso Leuante Signora.

Ard. Come verso Leuante?

Stemp. Donde torniam hora noi; quello intendo Leuante io.

Ard. E chi gli ha dato?

Stemp. Ego.

Hipp. Gl'hauemo restituito quello che voi ne desti per iscambio.

Ard. O che siate benedetti: Hor entriamo M. Hippocrasso; passa innanzi Stempera.

Stemp. Ah passi V.S.

Ard. E non tante cerimonie?

Stemp. Debito Signora mia.

Ard. Non vuoi entrare, ch'io ti serrerò questa porta dinanzi.

Stemp. Et io entrerò per quella di dietro; entrate pure; entrarui innanzi? mai più; qualche balordo.

TTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ardelia, Stempera, Hippocrasso.

Ard. DA questa lettera al Giulio, e lassa fare a lui. E questi panni a chi gli hoa dare?

Stemp. A Giulio.

Ard. E Giulio, che n'ha da fare?

Stemp. Gli ha da rendere al Capitano, e darli coteста lettera, la quale lo farà pacificar meco, e a uoi rendere i uostri panni. E possibile che tu non t'intenda ancora?

Ard. L'intendo io, per intendere: Ma frattanto, ho da restare un Forsantem nudum?

Stemp. Fin'ch'egli và in casa del Capitano, che gli stà incontra, per li uostri panni, nō tidà l'animo di potere stare in camiscia?

Ard. Horsu, Che sarà mai? quando io era a Perugia non fui fatto stare un dì intiero legato alla fonte nudo, perche hauеuo rubato un rocchetto a un Canonico di Sā Lorenzo, e nō me ne curai niēte? E che fia il uero il dì seguente sbudellai la cassetta della gabella grossa, e fuggì qua in Fiorenza. Ti, ri, ri.

Hipp. Gran manigoldo? Horsu M. Hippocrasso, ci siamo inteſi, del Capitano nō hab-

biate paura, farà vna sbragiata come ui troua, voi gli risponderete a coppe, e non sarà altro.

Hipp. Non si poteua far tutta vna pace, con quella lettera.

Ard. Sig. mio nò: Perch'io gl'ho detto di hauer voluto burlar V. S. acciò s'inghiotta le villanie, che li dissi in strada.

Hipp. Si, si, si, l'intendo hora, ma il burlato è stato egli a vostro dire, se ben le bastonate sono state date a me.

Ard. Sig. si, Oh oh? ch'io burlassi V. S. Entrateuene in casa, e aspettate qui i vostri panni, e poi subito subito andateuene da Oberto, e poi ch'egli v'ha promessa Flaminia, fatteuela osseruare.

Hip. E di quello, ch'io gli dissi quì in strada quando venne a chiamarmi.

Ard. Che Sándrino ve l'haueua dato ad intendere; ma che hauete poi veduto ne' vostri libri, ch'ella non può esser inferma, ma bella, fresca, e tutta degna di lui padre, e di uoi marito.

Hipp. E se contradicesse, dirli di voler andare al gran Duca, eh?

Ard. Al gran Duca, Signor sì, e che tra gentil huomini la parola vale p mille cõtratti, e che sua altezza in faccia ragione.

Hipp. E se diranno, ch'io son venuto a casa vostra, a che di piu è restato da me, che gli haueuo promesso per questa sera?

Ard. Risponderteli che voi nõ escludeste, ma dimandaste tempo; e ch'egli partendo da

da voi non disse altro, e che però chiedendo voi tempo, & egli tacendo, s'intende, ch'egli n'habbia consentito, e che però le nozze se differiscano, e nõ s escludano.

p. Credete voi, che uoglia cosi Bartolo?

L. Oh Signor si, lo vuole almanco il douere, e l'honor del mondo.

p. E se'l gran Duca mi desse il torto, ordinate ch'io rimanga senza moglie, & senza puttana.

L. Non ve lo darà poueretto: Vn Sig. così giusto, volete, che vi dia il torto, se hauete ragione da buttare? sollecitate.

pp. Ecco, me ne starò a voi: douete sapere come uanno le cose della Corte, voi che sete cortegiana.

L. Lo sò, basta, andate pure, preparateui a parlare a Oberto nõ con vna certa humiltà, che cagiona disprezzo: ma con un modo grauoso, cortese, e generoso e finalmente, se sta duro con un uiso ardito minacciarlo, e dir di uoler fare, e dirò con sua Altezza: M'hauete inteso, ordinate sì, che si bella, e dolce figliuola non vi si caui delle mani si tristamẽte, e da vna fratca pari d'Amico, su, andate, che sono piu di tre hore di notte; e l'indugiar vi potrebbe ruinare.

pp. Bacio le mani di V. S.

rd. Seruitrice dell'Eccel. V. Non ui si scordi di far il tutto questa sera, ricordateui per amor di Dio.

Hipp.

Hipp. Non dubitate signora mia. Ho di già pensato un'esordio ex abrupto, che faria tremare i diauoli.

SCENA II.

Ardelia, e Fabio.

POuera Flaminia? e che dispiacere mi fece ella giamai, ch'io sia pur risoluta a farle hauer per marito q̃sto uecchio pazzo, e puzzolente? e che? nõ è forse una delicata giouanetta. Oh infelice me, perche non poss'io piacer ad Amico, come piace Flaminia? Ma nõ è ella tanto più bella di me, ch'egli m'hauesse da disprezzar cosi, se nõ che (la ciuetta) deue hauer instigato con qualche amoroso, e lasciuo cenno. Ma lascia, lascia, che gl'insegnerò ben io a uoler priuare d'ogni mio bene me, per accommodare solamẽte i fatti suoi. Io nõ mi uoglio fidare del medico: io stessa, benche sia quest'hora, uoglio spiare un poco qui attorno se uedo quel traditore d'Amico, per conoscere i suoi andamenti, e uuò uedere se con rimprouerarli la uigliaccaria, e'l mancamẽto suo, e col grido, e col piangere sofar tanto, che lo possa ritirare da queste nozze: e forse menarlo questa notte meco, come m'ha promesso.

Fab. S'Ardelia mi uorrà seruire ꝑ una uolta di quel che non gl importa nulla, questa ciffera è stata la più destra, e miglior via, che si potesse imaginare per far sapere ad Oberto, & Amico, chi io era, e perche stauo seco, e perche mi sono partito. Questa non la potrebbe intendere al mondo mai altri, che Amico; al quale io la insegnai forse due mesi sono: e più volte habbiamo prouato insieme, ch'egli l'intende benissimo: io la dò dissigillata ad Ardelia, acciò che tanto meno sospetti.

d. Doue ne deue andare Fabio a quest'hora, cosi freneticando da se stesso, Fabio?

b. O signora Ardelia, buona notte a V. S. e che fate a quest'hora su la strada?

d. Che se io? per vccellare a qualche giouanetto, acciò mi dia nell'vnghia, che si fa? so che sete nelle nozze insin a gli occhi, eh?

b. Oh, oh nozze quante l'arena.

d. Il pouero vecchio è andato a spasso, eh?

b. Io ne dubito, per dirla: hoggi quando M. Oberto volle concludere seco per questa sera, non volse mai consentire, chiedendo tuttauia tempo.

rd. E ben? Amico deue essere a cauallo egli?

ab. Increscerauui, se io vi dico la cosa come sta?

rd. Non certo, faccia pur quel che vuole.

ab. Egli l'haurà.

Ard.

Ard. Ohime? E quando la sposarà?

Fab. Il quando non lo so di certezza: bene vi so dire, ch'egli poco fa andò in casa di Oberto per abboccarsi seco.

Ard. Che farà, Dio? E tu doue ne vai?

Fab. Sono stato per dar l'arra d'vn cauallo, perche Oberto vuol ch'io vada a Genoua per far sapere ad vn suo parente questo parentado nuouo, & informarmi vn poco destramente, come vanno le cose della nemicitia.

Ard. E qui attorno, che fai?

Fab. Veniua per vn fauore da vostra Signoria, ma voglio che da quella generosa donna, che voi sete, mi promettiate far per me fra tanto vna cosa: ma appunto secondo la norma del modo, e del tempo, ch'io vi darò.

Ard. Fabio, io so, che tu meriti ogni bene, & massimamente per molte volte, che mi hai restituito la gratia d'Amico, mètre volle esser mio: Si che ben sarei ingrata a mancarti di cosa, ch'io potessi per te: Di pur via, che farò tutto quello, che vorrai, e come, e quando ti piacerà.

Fab. Io non haueua altra fede: O douete sapere, che hoggi è morto al Sig. Amico il piu caro, e fedele amico, ch'egli hauesse forse al mondo, il quale si chiamaua Leandro, e nō lo sa altri, ch'io solo. Hora, per che vorrei, ch'egli lo sapesse, ma non per fino a tanto, ch'egli nō ha finito queste nozze, per nō darli vn di-

sturbo cosi grāde, ho scritto questa cruda nouella in questo foglio in cifera (come vedete) e lo voglio lasciare a voi, acciò con bel modo, (come sapete fare) glie lo diate: ma non prima che siano passate l'allegrezze, e le feste per tre, o quattro giorni almeno: & allhora glie lo diate in persona: perche importa a me oltra modo, ch'egli non lo sappia prima: E questo fatelo p mio amore, sē bene allhora non l'amaste molto: Non sete contenta di farlo?

Contentissima. Ma perche non glie lo fai sapere tu stesso per lettere pure in cifera da Genoua?

Perche il mare mio nemico ordinario potrebbe far altro di me per qualche giorno, e s'egli indugiasse piu di quindeci, o venti giorni saperlo, a lui nuocerebbe, & increscerebbe troppo. Poi perche i vostri modi sono tanto gratiosi, e dolci, quādo volete, che se nel darli questa carta, vorrete (come io vi scongiuro a farlo) adoperarli, l'amaritudine della nuoua verrà tēperata in gran parte, dalla dolcezza vostra. Non sete voi cōtenta di seruirmi, e farmi questo fauore?

Mi fai torto a dubitar piu. Non piu di questo: Tu quando tornerai?

Che so io? Quando Dio vorrà.

O Fabio, tu m'attristi tutta: qualche cosa voi tu far, non stai allegro al solito.

Non è niente al certo: mi doglio un

poco

Poco da questo lato.

Ard. E chi seruirà in casa fra tanto.

Fab. Oh, vi sarà Sandrino.

Ard. Tanto che nõ passarà due, o tre giorni che la sposarà, e se la goderà, a tuo dir.

Fab. Potrebbe essere.

Ard. Ahime. O auuenturato: so che noi Fabio non haremmo vna volta ventura tale, eh?

Fab. Dio ci aiuterà noi ancora, Signora, non dubitate. Io bacio le mani di V. S. Il caualllo mi dee aspettare, & io vo caualcar alla piu lunga su le cinque hore di notte, & hora deono essere poco meno di quattro.

Ard. Perche non aspetti dimattina? andar di notte?

Fab. Fo cosi, per ispedirmi piu presto. Poi vedete che bel lume di Luna, ch'è piu bel caualcare, che di notte?

Ard. Fa tu, e ricordati di me, sai?

Fab. E vostra signoria mi tenghi nella sua gratia.

SCENA III.

Ardelia, Nicolino, Stempera, & Amico.

NOn mi poteua straccare, del ragionare cõ costui. M'ha mossa tutta a compassione, e nõ so perche. Ma ohime, che s'egli ha dolore alcuno interiore, qual puote egli esser mai che s'aguagli al mio? O Amico, è pur vero che m'hai tradita eh? Chi mi tiene, che nõ gridi, che nõ rompi quella porta, o che non l'uccidi innanzi a gli occhi di Oberto, õsto assassino? Ah, Ardelia, e ti vorrai disperar si tosto? sai pure che i matrimonij fin che non sono cõsumati si possono sempre cõ qualche inganno guastare, come s'e veduto hoggi per il medico. Chi sà? E per la prima, Fabio si parte molto afflitto. In questa morte di questo Leandro qualche interesse vi deue hauer egli, e forse piu Amico, ma sta allegro, e fa parentadi, perche non l'hanno ancora intesa. Questa morte, questa morte, Oh Dio, se a sorte questa ciffera fosse quella, che Amico m'insegnò forsi vn mese fa, e mi disse, che l'hauea di fresco imparata da un suo caro amico. Quella, io la so leggere, come il carattere ordinario. Oh? che ti diss'io? Ma che uogl'io sapere i secreti d'altri, quando non son certa, che ui sia l'honor mio? Ma piano, questo non è secreto: perche egli m'ha detto ciò che la ciffera contiene: E poi fra tutte le promesse, che Fabio m'ha fatto farli non vi è stato, ch'io non legga questa ciffera. Oh? s'haueſſe voluto ch'altri l'haueſſe intesa, non l'haurebbe scritta in ciffera. E vero, ma non m'haurebbe detto quello che ui si contiene, e non

me l'harebbe data aperta, s'haueſſe voluto, che a me in particolare ſi foſſe celato queſto ſecreto. Poi per vn diſegno amoroſo ogni coſa è lecito di fare, ſe per me non vi ſarà nulla, ſarà quant'io non l'haueſſe letta, Dio mi aiuti, che ſento io in queſto principio.

Nic. Io non ſo, ſe m'habbia errato la ſtrada. Queſta caſa qui non mi pare, che habbia quei contraſegni, che dalla caſa d'Oberto mi ſono ſtati dati dall'hoſte. Mi vo fermare fin che paſſa qualcheduno.

Ard. Oh Dio, che ſento io?

Nic. Mi ſtaria bene qualche burla: è hora queſta d'andar per vna terra foreſtiera dimandando delle caſe. Pure è tanta la voglia che ho di dare q̃ſta buona nuoua a M. Oberto, che non harei potuto fermarmi vn momẽto all'hoſteria. Anzi mi è paruto che ſempre vn non ſo che ſpirito mi habbia detto, che gli la venghi a dare queſta ſera.

Ard. O caſo incredibile.

Nic. Mi pare di vedere M. Oberto, che allegrezza, che contentezza, e che giubilo ne moſtrerà, hauerla deſiderata tanti anni, e hoggi che forſe meno la ſperaua ritrouarla ſi d'improuiſo.

Stemp. Il verno al fuoco, e la ſtate all'ombra, con vna fraſca in mano caccian la moſca via; Ti, ri, ri, ri, ri, ri. Chi è quello, lo, lo, lo, lo, no, no, no.

Nic. Che và a 'guardando queſto forfantone?

Vedi vna volta come m'ha riconoſciuto al primo.

O gaiea?

Coſtui è qualch'vno, che vuole ammazzare qualch'vn'altro, e poi vuole marchiar via in poſta: Con chi cancaro la dee hauere? Oh, che l'haurà mandato Spianamonte per ammazzar il mio padrone, è me: laſciami ſcorticare di qua pian piano.

Di vn poco.

n. Ahi, ahi?

Di che hai tu paura poltrone, vien quà vn poco?

m. Horte?

Debbi hauer rubbati quei panni, ah ladro?

m. Tu menti per la gola, ſaluando l'honor mio.

A me, ah, manigoldo?

m. A te, ſi, che vai via la notte per aſſaſſinare queſto, e quello: ma non dubitare che lo ſaprà il Bargello innanzi che ſia vn'hora.

c. Aſſaſſino io? aſpetta, aſpetta.

m. Qualche matto? per far piu preſto laſciami pur entrar per l'anticamera dell'aſino.

c. Vedi s'io ſono ſtato diſgratiato: coſtui non mi ha voluto aſpettare dalla paura, & io non poſſo aſpettare piu coſi vn tratto.

tratto. Vò picchiare a qualch'una di queste porte: Qualche cosa sarà.

Ard. O Amico scortese: o Fabio veramente amico di Amico. E possibile infelice a me, che per mio danno solo si sia ritrouato vn'huomo si generoso? e perche io non possa perdere Amico altrimenti, costui habbia fatto quello, di che ogni altro harebbe fatto il contrario?

Nic. Questo quà è vn bello incontro, per lo primo.

Ard. Dice poi Genouesi senza fede?

Nic. Ah, ah, all'altra: colui, assassinò costei, senza fede.

Ard. Da vero, che se vi sono due altri di questa sorte si può dire, che quella patria sia vn'essempio di fedeltà, e di cortesia.

Nic. Oh? m'ha racconsolato.

Ard. Chi sarà costui?

Nic. Vò dimandarne a lei in tutti i modi, nõ può esser se non cortese, poich'ella è bella, e dice ben di noi. Signora (V.S. mi perdoni s'io son prosontuoso) mi sa ella insegnare la casa di M. Oberto de' Portici Genouese?

Ard. Che sarà? Ve la saprò insegnar, Sig. sì. Perche, haueté voi buone nuoue?

Nic. Buonissime.

Ard. Sarebbe egli scortesia dimandarui, che nuoua è questa.

Nic. Come, Signora? questa è cosa, che hauendo a piacere a chiunque conosce M. Oberto, non posso fare se non bene a dirlaui. La famiglia sua, che forse haueretе inteso haueua grand'inimicitie.

E vero.

Ha fatta vna generosa, honorata, & general pace con la famiglia de' Sardi suoi nemici.

Dunque i Portici, e i Sardi si sono pacificati?

Amici, e fratelli tutti. Et io vengo a dar questa buona nuoua ad Oberto, acciò se ne torni a casa con la famiglia a ripossarsi, ripatriare, e riconciliarsi effettualmente con tutti i suoi nemici. Perche non vi resta altri, ch'egli. Il quale per non esser vno de' principali, e per esser di natura mansuetissima, spero che tornarà a casa, come tornasse a nozze.

Con la famiglia per sempre?

Con tutta, e per sempre signora.

Ohime? Mi piace, andate dunque tosto a dargli questo felice auiso: eccoui la casa costì.

Questa?

Cortesta, padron mio sì.

Bacio le mani di V.S.

Vanne, che m'hai consolata.

Vedi, vedi? la porta è aperta a quest'hora? in ogni modo vò bussare per buona creanza: Tich, toch.

Entrate, entrate, chiunque sete.

Di gratia.

SCENA IIII.

Ardelia, & Amico.

HAi sentito, e come tosto ha piglia
to il possesso? Ah ingrato, tu hai
da abbandonare casa mia, e per piu di-
spetto venire a frequentarmene vn'al-
tra innanzi a gli occhi? Ma ohime, che
questo sarebbe poco, che pur dalle fine
stre mie mi goderei talhora la dolce vi-
sta tua: ma dubito, che poi che vuoi es-
sere della famiglia di Oberto non te ne
vadi a Genoua seco, & io non ti riueda
forse mai più; e tu lo patirai Ardelia,
tu ti lascierai burlare, tradire, offende-
re, & abbandonar per sempre, da colui,
che ti può burlare, tradire, & offendere
si: ma abbādonar di ragione non mai?
Se questa lingua, e queste braccia non
mi si legano, bench'io credessi vccidere
lei, che n'è cagione, con le mie mani, e
da te per vendetta esserne vccisa, tu ne
anderai con Flaminia a Genoua.

Ami. Innanzi, che le Signorie vostre habbi-
no ragionato insieme di secreto sarò
qui, volete altro?

Ard. Eccolo, il traditore.

Ami. Menarò il Notaio meco, Signor si,
O auuenturato me: potuasi hoggi ag-
giungere altro alla mia felicità, che la
pace di M. Oberto co' suoi nemici?

hor perche Fabio nō torna? ch'io possa
sfogar seco quest'allegrezza? che so
che per amore del suo Signore, e mio
ne resterebbe contentissimo. Solamēte
il piangere di Flam. è quello, che mi
fa stare vn poco trauagliato. Dianzi
quādo il padre mi volle menar a veder
la, appena ne aprì, con dir che si vuol
far monica, e si vuol far monica.
Io non posso intenderlo.

Le passerà ben questo humor si; andre
mo poi di compagnia a Genoua, doue
che fra la conuersatione della strada, e
le carezze, che se le farāno quiui le pas-
serà ben la voglia de monasterij; si:
lassami andare a trouar questo Nota-
io, & contrattar con Oberto inanzi che
vi nasca altro.

Contrattar con Oberto? andar a Ge-
noua con Flaminia inanzi che vi na-
sca altro? ah traditore mancator di fe-
de? vi è ben nato altro, si: Io vi son
nata per disturbarti, poi che tu ci sei na
to, non per disturbar me, che sarebbe
nulla; ma per istratiarmi, per tormen-
tarmi, & per occidermi con si strana
morte, crudele.

Horsù lassatemi; che ho altre facende
che le vostre.

Et io non ho, nè posso hauer altre, che
le tue; poi che io non sono piu mia, ma
tua, a dispetto tuo; tu mi vuoi abban-
donare, ingrate?

Ami. Altro? questo piangere è cosa vecchia.

Ard. Tu dici ben il vero; perciò che questi sono stati sempre i contenti, e le sodisfattioni, che tu mi hai date: ma queste presenti lagrime, son nuoue, si come è nuoua la cagione, che tu me ne dai.

Ami. La risolution, è noua per certo, ma la cagione è vecchia pur troppo: Voi che sete l'istessa cagione mi potete intendere se volete.

Ard. Come a dire, che io son vecchia, e tu fatio eh?

Ami. Forsi quest'anco; ma vi è altro di piu importanza, lassatemi.

Ard. Ah, Dio. Horsu, vien quà; io nō voglio piu gridare, nè piangere, sù: che t'ho fatto io Amico, da che t'amai; che ti muoua hoggi a far questo, e dir questo di me? non ho io vltimamente fatto quello che tu hai voluto; mi ci hai burlato, lo riceuo con patienza; mi hai mācato, sei mio Signor puoi far leggi meco, e guastarle a modo tuo, ma l'abbandonarmi, el fuggirtene cosi di nascosto da me, perche lo fai.

Ami. E se non mi vi posso leuar dinanzi altrimenti, come volete, che io faccia?

Ard. Leuar dinanzi? è perche?

Ami. Me le vuoi far dire, eh pche la tua pratica non mi è stata mai se non di danno & vergogna; onde acciò che non mi sia piu, mi sono risoluto a pigliar moglie, & ho hauuta vna honestissima, & bellissima giouinetta, molto piu degna d'esser amata, che non sei tu; che non mi puoi se non toglier la robba, la vita, e l'honore; come vna dishonestissima puttana, che tu sei; hor leuamiti dinanzi.

Ard. Che leuar dinanzi? vigliacco, malcreato, bugiardo, io ti ho tolto l'honore, la vita, & la robba vituperato, disfatto, mendico? che se non fossi stata io, ti saresti mille volte morto di fame, e messoti a rubbare per poter giocare: hor rē dimi vn poco hor hora que' cinquanta scudi d'oro, che io ti prestai pre pagar il Sign. Luigi, che te gli haueua vinti a Primiera, e vi furo presenti Sandrino e Giulio, e que' 140. pur d'oro in oro, cō che comprasti il Natal passato quel bel Cauallo, che tu hai, e con che fai tanta riputatione, e tāto il bello inanzi a sua Altezza; de' quali mi volesti fare quello scritto contra mia voglia, e ch'io nō de' denari, ma per tuo amore, e ricordāza; e piu p hauer qualche cosa del tuo? io l'ho cōseruato fin'hoggi: hor questi cētonouanta scudi d'oro fa che tu me li renda hor hora; gli altri doni tāto in danari, quanto in Gioie, & fra gli altri, quelli di questa mattina nō mi curo pure, che tu me li ricordi mai, che mi vergognerei di far come tē vile, e plebeo, richiedēdoti le cose dōnate, & hora me

ne voglio andar dal Principe tuo Signore, e dire a sua Altezza, che hai voluto truffare, e per non mi pagare fuggir a Genoua in fretta, in fretta, vedrai: se ti haverò vituperato per il passato, ò pur ti vituperò al presente, A fino discortese?

Ami. Ve gli renderò, non andate non potete hauer patienza infino a due giorni.

Ard. Nò; che non mi vuo fidare di vn tuo pari, che mi hai voluto ingannare vna volta.

Ami. Patienza, ho torto io, che ho da render li: ma non douereste far cosi meco voi Ardelia basta.

Ard. Ah dolcissimo Amico mio, è vero, che io nō doue rei far cosi; pcioche, s'io nō posso richiederti l'anima, e'l cuor mio proprio, che tu hai i mano ogn'hora, come ti potrei io mai ridomādare i danari, che non hai piu? Ma nè tu douresti vsar qste parole meco; pche oltra a ql poco vtile de' danari, ch'io ti fo quādo ti piace di aggrauarmi, alche io nō penso, anzi da hora te li dono tutti, tu sai bene, che s'io sono dishonesta nell'opinione del mōdo, nō fu mai dishonesta teco, & che piu volte, che sei stato meco la notte, la mattina te ne sei partito casto: solamēte perch'io haueua rispetto alla tua sanità, & non all'ardor comune: L'vltimo diletto, ch'io spero da te, sai che egl'è solo di goder qst'occhi, e queste labra tue, con gli occhi, e co la bocca mia: da questo s'io non mi posso astenere, come ti vedo, habbimi cōpassione col pēsare a qsto solo, che que' sō bellissimi, & io son donna: A te s'io genero fastidio, pensa che te ne vendichi ogn'hora cō qsti dolori che tu mi dai. Io non mi doglio, che tu pigli moglie, ma che ti nascōdi da me, & poi che sei pur risoluto voglio qsta sera medesima precipitar le nozze per mio dispetto.

Ami. Ardelia, io non niego di non vi far torto: ma tutto m'è forza adesso, perche Oberto vuol partire dimane.

Ard. E quādo tu sapesti questa partenza nō l'haueui già conchiuso eh? non ha egli parlato quì in strada meco quel forestiero, & dettomi della pace, prima che entrasse in casa d'Oberto? la casa non gli lo insegnata io?

Ami. E che volete ch'io faccia, si ho promesso a Oberto, di tornar subito, e di menar meco il Notaio? & già mi dee aspettare?

Ard. Dilli una bugia per amor mio, Amico mio dolce.

Ami. E che con honor mio?

Ard. Che non hai trouato il Notaio, non farà egli il vero? e che domattina al cominciar del giorno, con piu felice augurio contratterai seco.

Ami. E questo differire a che fine?

Ard. A fine, che poi che me l'hai promesso,

questa notte ti disobligh i meco; e che
vna notte sola e miseria insieme, & bea-
ta me mi ti renda per sempre, e mi ti
toglia.

Ami. Non potrei io prima contrattar seco, e
per venir da voi?

Ard. Nò, perche, si come mi dispiacerebbe,
che tu mancassi hora a me, hauendomi
promesso; mi dispiacerebbe ancora che
tu mancassi ad altri, & non sarebbe egli
vn gran mancamẽto dopò l'hauere spo
sata, e promessa la tua fede a Flam. rom
per la quella medesima notte, eq l'an-
dai a dormire con altra donna?

Ami. Che farete poi? nõ considerate, che que
sto sarà vn accenderui piu? & a me po-
trebbe fare gran danno per voleruisar
seruigio, & ve ne vorrei poi male?

Ard. Male? anzi io spero, che tu resterai si so-
disfatto dell'honestà, e del procedere mio
e d'una cosa che di piu ti dirò d'un ami
co tuo caro, che benedirai mille volte
me, che ti fecci differir queste nozze?

Ami. D'un amico mio caro?

Ard. Carissimo: che per esser egli troppo cor
tese teco, & per hauer troppo l'oc-
chio a le proprie passioni, tosto capite-
rà male.

Ami. Ohime, chi può esser costui? se Fabio
l'hauesse saputo me l'hauerebbe detto,
vo pensando se Ale, no: Fabri appunto
l'ho veduto questa sera tutto allegro.

SCE-

SCENA V.

Oberto, Nicolino, Amico, Ardelia.

Oc. EVi disse, che l'hareste potuto sape
re in corte del Prencipe?

c. Non ve lo detto vn'altra uolta? dico che
trouai quest'Alfonso che andaua in po
sta alla volta di Pisa, & riconoscẽdolo,
& dandoli cosi brieuemente ragguaglio
della pace gli dissi ch'era fatta general-
mente con tutti, & che tutti vi si erano
trouati dall'vna parte, & dall'altra, ec-
cetto due, cioè dalla parte di Portici M.
Oberto, e de quelle de Sardi, Leandro,
(quel giouanetto, che molti anni sono
partì nascosto, & non si sà doue si sia)
al che mi rispose, andate pure, che lo ri
trouerete in Fiorẽza, e sarà in corte del
Prencipe, che ve lo saprà insegnare, che
pratica seco sotto strettissimo nodo di
amicitia, e quãdo mi volse dire, chi era
questo cortigiano, e certe altre cose, la
guida per inauertẽza era trascorsa mol
to inãzi, e li fu forza lassarmi, & correr
via p raggiungerla, pure mi disse di lõ
tano, ch'io l'harrei ritrouato al fermo.

ber. Oh? s'io potessi p la prima dar questa
buona sodisfattione di me a Raimõdo,
che mi era sì nemico, ritrouandoli il fi-
glio, & rimenandoglielo a casa? voglio
ch'andiamo hora a dimandarne.

Ard. Che dicono questi Vecchi di Raimondo?

Nic. Che bisogna pigliar quest'affanno hora? Amico vostro genero non è di corte?

Ober. Si bene; e d'ello appunto, ch'è tornato; Amico figliuolo, mi sapresse uoi dar notitia d'un Leandro de Sardi Genouese, il quale dicono hauer'un grande Amico in corte?

Ami. Signore io nō ho vdito mai nominarlo, non che ve ne sappia dar notitia.

Ard. Signor Oberto, appunto io era discesa hora quà in strada vedendo il Signor Amico per darli una nuoua d'importanza di questo Leandro che voi cercate, & poi per far il medesimo con voi, essendo commune all'uno, e l'altro, & quanto piu s'indugia, tanto piu correte pericolo amandue di non lo riueder mai piu.

Ober. Di gratia Signora, e dou'è l'auiso?

Ard. L'ho quì, fate venir giù vn poco di lume.

Ober. E perche non entriamo in casa.

Ard. Signor nò, io non ne son degna, poi to sto ui spedirò.

Ober. Caterina porta giù una candela, com'è ben creata questa cortigiana M. Nicolino? non mi marauglio se M. Amico l'amaua già. Et ue l'ha data egli in persona?

Ard. In persona forsi mez'hora fa, con dirui che

che non ve la mostrassi fin che le nozze tra Vostra Signoria, & il Signor Amico non erano conchiuse, & consumate.

Ami. E come conosce me questo Leandro, s'io non l'ho udito mai ricordare?

Ard. Non lo conoscete? sentirete, & vdirete hor hora. Conoscete questa ciffera Signor Amico.

Ober. Da quì il lume.

Ami. Ohime? quest'è la ciffera che Fabio insegnò una volta a me, & io a costei.

Ard. Ben, sentirete, chi è questo Fabio & molt'altre cose non forse vdite piu da persona al mondo.

Ober. Signore aiutaci; che sarà? questo Fabio è vn mio seruitore fidelissimo, M. Nicolino.

Ard. Non ui turbate, & non m'interrompete fin che io nō l'ho letta tutta, perche è in ciffera, e potrei errare, date il lume a me, e uoi Signor Amico, guardateui su, acciò vediate s'io la so disciferare, & legger bene, a uoi.

Lettera di Leandro.

A Oberto mio Signore, & ad Amico suo genero, & mio fratello amantissimo, Leandro di Raimondo de Sardi da Genoua, & salute, & contento per petuo.

PErche non vi marauigliaſte della mia partita, coſi improuiſa, e ſcortese, ho voluto ſcriuerui ī queſte quattro righe, chi ſono, pche cagione ſeruiua a voi Oberto, & perche mi ſon partito da voi ſubito, & ſenza dirui nulla. Io, che Fabio da voi mi faceua chiamare, ſono Leādro figliuolo di Raimōdo de Sardi da Genoua, ilquale acceſo la in Genoua delle bellezze, e be' coſtumi di Flam. voſtra figlia, & ella di me, non potendo per le inimicitie diſcoprirne a voi, ne volēdo p lo zelo d'honore pensare a coſa meno honeſta, ne demmo la fede di maritarne inſieme ſubito ſeguita la pace, & fra tāto non accuſarne mai con altri? Voi partiſte, & vi fermaſte qui in Fiorenza; Io, che potei ben ſoffrire indugio delle nozze, ma non dell'eſſerne per sì lunga lontanāza priuo, pochi meſi dopò vna notte trauestito me inuiai quà, e diedi ne' corſali, doue ſtetti due anni e mezo, non volēdo mai darmi a conoſcere, ò farlo ſapere a mio Padre, per potere anco vn dì vedere la mia Flaminia fin che Amico me ne liberò, & mi menò ī Firēze, doue richieſto da voi di venirui a ſeruire, per l'aſpetto, & nome mutato m'aſſicurai di farlo: ringratiando Iddio, che con sì bell'occaſione mi faceſſe godere la viſta di Flaminia, & la ſperanza di ottenerla p mia moglie: cōfidandomi, che

dopò

dopò sì lūghi affanni del mare, & dopò sì pericoloſa ſeruitù: i Cieli finalmēte ſi moueſſero à cōpaſſione di me, & vi pacificaſſero. Nel più bel corſo di qſte ſperāze, al mio Signor Amico è piaciuta & non ſapendo i miei diſegni me ha fatto domandarla a voi; Io, che gli haueresi dato il cuore, non ho poſſuto mācare di fargliela hauere. Hora dunque che Flamin. non può eſſer piu mia, è il douere ch'io mi liberi da qſta (per me) sì pericoloſa ſeruitù: Et in queſta mia partita pgo voi Signor Oberto, che vi pacifichiate vn giorno co' noſtri, che da me potrete conoſcere; che non ſono sì crudeli, & d'animo baſſo, come in caſa ſoleuate in faccia mia chiamarli. Et del la mia ſeruitù cō voi nō voglio altro p mio che queſta pace, che non piu p poter hauer Flaminia; ma per amor voſtro deſidero. E voi amico mio caro goderei là tanto da me deſiderata Flaminia ritenendola per coſa ben degna di voi, (poi che a me parea degna di me,) & noi eramo vn'anima in doe corpi, & imaginatevi pure, che per ricompenſa del riſcatto, e di tāti altri ſeruitij fattomi habbiate hauuto da me, quel più che vi potea dare. Et dite a voſtra conſorte che reſti contenta, & che non pēſi d'hauer rotta la fede; perche, ſe ha hauuto voi, ha hauuto vn Leandro iſteſſo, Io queſta notte delle voſtre nozze

sù le cinque hore mi partirò di casa d'Amerigo fatto Amico mio, alquale lasserò i cinque scudi di Messer Oberto, & la summa de suoi cõti; & me n'andrò verso Leuãte per dare (s'io posso) in qualche occasione di morte honorata. Voi, come l'harrete intesa, che penso sia presto, insieme col mio Signor Oberto, amatemi, benche morto: percioche egli pochi seruitori, & voi pochi amici ritrouerete come Leandro. Con che Dio vi feliciti?

Ard. Questa è la lettera che Fabio mi ha data cosi aperta, penfandosi ch'io non l'intendessi, & mi comandò, ch'io non ve la mostrasse almeno per otto giorni: fate hora voi.

Ober. O figliuol mio benedetto, veramente si può dire che tu sei gentil'huomo; & se mai da me fu desiderata questa pace hora per sì generoso, e nobil atto tuo l'ho cara piu che la uita propria; Et voi Messer Amico hauete udito la smisurata cortesia, di non piu Fabio, ma Leandro, Flaminia, nõ si può negare che nõ sia vostra, poiche ue l'ho promessa, & io per certo mi doglio d'hauer per genero vn vostro pari: nondimeno habbiamo a dolerci insieme di far un torto manifesto àl uostro, & nostro Leãdro.

Ami. Torto ha egli fatto a noi, a diffidare in cosa, che tãto gli premeua, & a me massimamẽte, che a un minimo cẽno haue rei taciuto, e mi sarei ritirato da questa impresa.

ber. O cieco, ch'io sono stato a non lo riconoscere alla bella effigie, che ancor s'ha ritenuta: di quel ch'era in Genoua giouanetto: che uedendo tanta sua fede, e costanza ancora, benche nemici gli hauerei data: o almeno in pochissimi giorni cercato con amici, e parenti questa pace, e forse conclusa.

ic. Non ui disperate Sig. Oberto, ch'io uedo il Sig. Amico pensoso, e quasi che risoluto d'usarui una generosità, uedrete, eccolo a uoi.

mi. Per farui ueder Sig. Oberto, ch'io non so esser men generoso di Leandro, mi contento di rimetterlo ne' suoi piedi, & assoluere V. S. d'ogni promessa, & perche l'indugiare potrebbe nuocere troppo, uoglio andare hor hora corrẽdo in casa d'Americo, che per sua buona fortuna Leandro ha nominato nel la lettera, e rimenarlo qua, accioche nõ resti defraudato delle sue dolci, & honeste speranze, io uò, aspettatemi.

ber. Ben si conosce la generosità di questo altro ancora, Messer Nicolino: & come potrebbe far altrimenti, essendo cosi nobile, & di patria, & di famiglia.

Nic. Nobilissima, e generosissima certo: & uedete hora s'io me l'haueua imaginato? hor si può ben dire, che questo sia

sia stato vn'atto d'amore, e d'amicitia rarissimo.

Ober. Hora io m'accorgo d'onde procedeua l'affanno di Flamminia, mirate M. Nicolino, vna giouinetta star cinque anni si quieta, si honesta, e si patiente nel l'amore, e nella promessa fede.

Nic. Ricordateui hora di quel piãgere, che' dianzi faceua, e di quel dire, mio padre mi farete far le pazzie, che io non posso hauere altro marito, che'l mio Signore, e noi intendeuano di M. Pome nedio: andiamo a darle questa buona nouua.

Ober. Si, si, andiamo signora Ardelia, voi sete ancora qua?

Ard. Aspettaua, che voleua dargli la buona notte, e ritirarmi: ma non voleua rompere i vostri ragionamenti.

Ober. Oh, Vostra Signoria è troppo cortese, e modesta: horsù ritirateui in casa, & Dio vi rimeriti d'opera cosi pia. Noi siamo vostri.

Ard. Bacio le mani, padroni miei: rimerita sono p fino ad hora per mia buona fortuna: poiche Amico il traditore sarà mio, più che non pensai a suo dispetto; e forse questa notte, ch'io pensaua, che fosse la notte de' pianti, sarà delle allegrezze. Voglio entrare, & aspettare, ch'Amico ritorni, e che si spedischano i complimenti tra loro: poi come passa per voler venir qua, ò per voler ritornare in corte, voglio in mezo del la strada abbracciarlo, e portarlo di peso in camera mia.

SCENA VI.

Sandrino, e Giubilea.

E Possibile, che tu non sappi, che fine ella habbia hauuta?

ub. Che vuoi tu, ch'io ne sappia, se subito ch'io hebbi lasciato il Capitano me ne ritornai in casa, & vi sono stato fino a quest'hora, che tu sei venuto a cauarmene? e tu che puoi andar attorno la notte meglio di me.

nd. T'inganni sorella: per Fiorenza vai più sicura tu di me.

ub. E bene? doue sei stato fin'adesso?

nd. A cercar per Amico in corte, in casa ho fischiato qua dietro la casa d'Ardelia, e non l'ho mai trouato.

ub. Et perche non fischiaui qua dinanzi?

nd. Dubitaua di non dar nel vecchio, in quel Medico sai?

u. Si, si, horsù in buon'hora: & io che vuoi che faccia, poiche m'hai menato quà?

nd. Che tu vada in casa d'Ardelia, a saper qualche cosa, che t'aspetterarò qui.

ub. Crediamo, ch'ella sappia, ch'io habbia tenute le mani a questa burla?

nd. O sciocca, e come? poi, non sei donna tu, se ben fossi stata trent'anni in bordello

dello da saper purgar la fama tua, e far creder, che vi sei stata per conuertire le altre.

Giub. Horsu, nō ti partire, sai, è che mi farai compagnia fino a casa.

Ard. Deh sciagurata? è andata più volte la notte a vettura, che non ha peli in capo, & hora vuol fare la caccia riguardata.

SCENA VII.

Capitano, Diluuio, e Sandrino.

Cap. Tielle così, dapoco.

Sand. Poh? che sarà, si carichi d'arme?

Dil. Mi caggiono.

Cap. Può far il cielo, che tu non possi tenere vn par di maniche?

Dil. Signor nò, quando ci sete voi.

Cap. Perche? vrget presentia. Turni, vederai.

Dil. Non dite voi d'hauer la calamita nel maneggiar dell'armi?

Cap. Anzi io sono l'istessa calamita dell'armi.

Dil. Ben se dunque la calamita sete voi, e queste maniche son di ferro, come volete, che non vi vengano a trouare? vedete questa spada? se non vi guardate ancora vi ammazzarò, che non potrò far altro.

Cap. Sta in ceruello bestia, e tielle sotto con

con mano, così.

nd. O galea?

p. Horsu Diluuio, noi non siam quà per altro, che per acquistare il nostro honore, col medico, e col suo seruitore: bisogna menar le mani: e ti conuiene per vna volta far vn cuor di leone, che sarà mai.

l. Doue diauolo fu mai vdito dire; che si facesse questione di notte; voi non douete voler esser veduto padrone; io nō so menare al buio in fatti: bisogna, che io ci veda, quando io meno.

p. E perche non s'usa, è bello.

l. Bel far questione? Dio vel perdoni.

p. Bellissimo, honoratissimo: perche? vuoi tu forse dir altro tu?

l. Signor sì, che anzi è dishonoratissimo.

p. O vituperato, e come hauerai mai tanta Retorica?

l. Arguo sic: chi fa quistione, non mette la vita a sbaraglio?

p. Si, che è brauo.

l. Chi mette la vita a sbaraglio, non cerca di morire?

p. E questa è la vera gloria.

l. Piano, chi cerca di morire, non cerca di non hauere a fare mai piu quistione?

p. Anzi è dishonorato, chi s'ammazza da se stesso per non uenire a duello.

l. Hor se chi fa quistione, mette la uita a sbaraglio, e chi la mette a sbaraglio

saglio cerca di morire, e chi cerca di morire, cerca di non far mai più questione, e chi cerca questo è disonorato, adunque chi fa questione è disonoratissimo.

Cap. No, no, questi argomenti gl'insegnaua quel poltrone d'Aristotele, ma non si vsano hoggi tra caualieri.

Dil. Se non s'vsano, dunque son belli, dicesti dinanzi voi.

Cap. Horsù non piu, bisogna farci altrimente, non seneremo questa sera: perche non mi approderebbe, se prima non racquistassi il mio honore.

Dil. Voi morrete di fame, se quest'è.

Cap. Ah?

Dil. Dico, che mi ci farà far la fame, se questo è, vh Dio? perche non sono qui adesso, gli vorrei ammazzare, e mangiare tutti due io solo.

Cap. Ah manigoldo, mãgiar carne humana?

Dil. Ah, signor la fame? vedete pur di non mi far perdere vn pasto, che ancora vn dì vi metterò mano.

Sand. Diauol riempilo.

SCENA VIII.

Hippocrasso, Stempera, Capitano, Diluuio, Sandrino, e Giubilea.

Dalla quà, e se bisognasse gridarci?

Stem. m. Eccola, cingetela, e stringetela bene, che non vi caggia.

Dil. A noi Diluuio, eccoli appunto fuora con l'armi.

Cap. Ohime? che mi è giunta la fredda.

Dil. Poltrone, non ti vergogni a tremare? non vedi che darai loro piu ardire? se mostri un poco di brauura in principio, subito gli uedrai cagliare? fatti un poco d'animo tu medesimo.

Cap. Ah Diluuio ualoroso: appunto bisogna ch'io chiuda gli occhi, e che m'imagini, che siano un par di capponi, & li ua da ad affrontare co' morsi, altrimenti non sarà mai possibile.

Dil. Fa quel che tu vuoi, pur che caui loro un poco di sangue.

Cap. Io uoglio stare a uedere quel che sanno dire, quanto al fare ui è poco pericolo, secondo me.

Hip. Hora uedrai un poco, che insegnarò a Oberto di promettere, e spromettere a' miei pari? Che paio Stempera.

Stem. Vn uoto appiccato, naturale.

Hip. Vedesi a pie la ueste.

Stem. Mostrate un poco?

Hip. Doue alzi bestia?

Stem. Non si uede di quà.

Hip. Tel credo, uedi di quà.

Stem. E di qua non si uede altro, che la camiscia.

Hip. Rimettila dentro.

Stem. El diauol è, non la uò toccare io.

Hipp.

Hipp. Perche?
Stem. C'è fatta l'essecutione.
Hipp. Come l'essecutione?
Stem. E stata tutta sigillata di fresco uedete.
Hipp. Forfante, forfante, bada a te, e camina.
Cap. M. Hipp. mettete mano a quella spada che voglio far quistion con voi; sfida quell'altro tu.
Dil. Sig. Stempera metti mano altresì.
Stem. E Diluuio, per amor di Dio perdonami.
Dil. Su; che ti voglio squartare, la metà a rosto, e la merà a lesso.
Stem. Ohime, no, nò, che non sono frollo ancora, nō senti come puzzo di saluatico?
Hipp. Chi si sciolse pure? che ho io a far con voi Sig. Cap.
Cap. Nulla, quelle bacchettate?
Hipp. Bacchettate? io non so che vogliate dirui: io non vi ho mai offeso, se nō vi riputate a ingiuria, che io habbia adoperati i vostri panni; me li ha fatto mettere Sandrino per forza.
Cap. Tu menti, ch'io non li ho dati a Sandrino, pur sia questa la cagione, su, metti mano.
Hipp. Ve ne farò de gli altri.
Cap. Che ho bisogno forse de' tuoi panni io? è capriccio, su, metti mano.
Dil. E vn capriccio il mio ancora, non senti mi è giunto vn termine di fame, e bisogna, ch'io mi ti mangi, spogliati, su?

Cap.

A chi dico io?
il. A chi dico io?
em. Vien pur mangiando, che son morto io.
pp. Ah Sign. Capitano a vn pouero vecchio?
nd. Non vò perdere questa occasione di aiutarlo, e pacificarmi seco.
pp. Ahime? in Fiorenza voler far quistione per forza?
nd. E che creanze d'vn Capitano giouane, e gagliardo, e che fa professione di coltellatore, mettersi con vn pouero vecchio, che non fece mai a suoi di male a persona: se vorrete far dispiacere a lui, farete prima con me.
p. Sandrino, io non ho a far nulla teco, & a lui non vò far superchiaria alcuna, attendi a fatti tuoi tu.
nd. Questi sono i fatti miei: & se voi direte più vna parola a M. Hippocrasso, e tu ghiottone Mergo, a Stempera, vedere te se farò altro che parole con tutti due.
il. Se m'ha detto il Cap. che l'ammazzi?
and. Toccalo vn poco?
em. Si, toccami vn poco per vedere.
il. Non ti toccherò, non ti toccherò.
and. Messer Hippocrasso, che hauete voi a far con costui.
ipp. Nulla, ne tampoco pensato d'offender lo mai a dì miei.
ap. Nulla? eh, dite vn poco?

Dil.

Dil. E tacete diauolo, che non siamo stati conosciuti.

Hipp. Che? ditela?

Cap. Per. Perche fate l'amor qui con Ardelia voi? perche vi andate vestito dei miei panni, per vituperarmeli?

Stem. E voi perche vi andate co' nostri per farceli insanguinare, e mettere in bando?

Sand. O la bella scusa? quei panni non furono mai tanto honorati quanto all'hora, ch'erano in dosso all'Eccellenza sua che volete dir de' panni.

Cap. Horsù lasciamo andar la cosa de'panni.

Dil. Oh, gliè in cremesi?

Cap. E del far l'amore con Ardelia, perche non mi lascia viuere.

Sand. Che Ardelia? non è mercato libero? se non vi potete far nulla voi, non vogliate esser come i cani da pagliaio.

Cap. M'increscе per honor suo, per esser egli vecchio, e dottore, a me sta bene ogni cosa, che son soldato, e giouane.

Sand. Che compassione? per questo fate le quistioni voi? horsù ne sono innamorato io, su? son ragazzo, e fo bene, che sarà, su?

Cap. Non fai bene amandola il tuo padrone, perche fai contra il debito tuo.

Sand. Tu menti, ch'io faccia contra il debito mio, hor ritirati in dietro, che vuò far quistion con te.

Cap. Non sei par mio.

Sand.

nd. E voi sete pari d'età a Messer Hippocrasso?

pp. Horsù non ti ricerco di questo.

nd. Perche ne ricercate dunque M. Hippocrasso?

pp. Oh, egli è importuno? bisogna che io sfoderi qualche arguta risposta, nota Diluuio.

nd. Perche? ditela?

pp. Per hauermi con questa occasione a pacificar seco di tutti i dispiaceri, & dispareri, che sono, o sarà mai tra noi in questo amor d'Ardelia.

nd. Non è questo. E hora questa di pigliarne tanta fretta?

pp. Horsù bisogna dirlo, sono state date certe bastonate al mio Diluuio, & è stato il suo Stempera, per dirtelo.

l. E certe altre a lui, & è stato M. Hippocrasso.

nd. E vero?

pp. Ho dato ad vno, che haueua i miei panni, se sete stato voi, non l'ho fatto per farui ingiuria, perdonatemi.

nd. E tu Stempera.

m. L'ho fatto de iure io.

l. E perche? che ti haueuo io dato, o fatto?

mp. Primo: perche me l'haueua domandate a compagnia d'officio Ardelia per te, & io ti voleuo diffidire la compagnia: Secondo, perche io ho la patente d'offendere i miei panni, douunque li troui,

uo,

uo, vsque ad sanguinis effusionem, exclusiuè.

Cap. Non si è fatto dunque per ingiuriarci, eh?

Stem. Ohime, come? anzi per honorarui, & renderui il vostro.

Cap. Et io vi vo far vedere, che so essere generoso, come valoroso quãdo bisogna M. Hippocrasso, venite qua, io vi perdono ogni cosa.

Dil. Vien qua Stempera, & io ti vò far vedere, che son più generoso di lui: ti fo la pace, e vò venire a cena con teco.

Stem. No, no, troppa generosità, accetto la pace, ma giteui a cena a casa vostra.

Cap. Horsu andiamo Sig. Dottore noi anderemo a cena, e vi bacio le mani, Sandrino, gran mercè del buon officio.

Dil. Signor Stempera, seruitore di Vostra Signoria.

Stem. Basos las manos.

Hipp. L'ho pur riceuuta. Sandrino, io so che tu mi hai burlato.

Sand. Io, V. S.

Hipp. Mia S. Messer si.

Stem. E la nostra, etiandio.

Hipp. Ma te la perdono, c'hai fatto il debito tuo, seruendo il tuo padrone: ma non l'ha fatto già egli, a volermi torre la mia moglie.

Stem. E che gli ha voluto torre la beretta.

Hipp. Va via che a te farò sempre ogni seruitio, come tu hai fatto hora a me: ma a lui

lui vuò farsi, che mi renda il mio. Stempera: và colà, e bussa.

Sand. Bacio le mani di V. S. Io fo ful fuoco se non so come sono passate le cose, vò fischiare a Giubilea, Psi? psi?

Sub. Sandrino vien fu, che ti vuol parlar la Signora, vien subito, che ti sentirai cose stupende.

Sand. Che sarà?

SCENA IX.

Hippocrasso, Stempera, Leandro, Amico, Oberto, e Flaminia.

Hipp. SOllecita, di che hai paura?

Stem. Di Fata.

Hipp. Bussa dico, che non ti sarà niente.

Stem. Tich, toch? Ohime?

Hipp. Non dubitare, che sono io qua. Rispõ di cortesemente, e non temere.

Ober. Almeno quei c'hanno picchiato fosse ro Amico, e Leandro. Chi picchia?

Hipp. Vno schiauolino di Vostr'altezza.

Ober. Chi è quello si cortese?

Stem. Stemperino, al seruitio di quella.

Ober. Oh V. S. e doue ne va ella?

Stem. Vi vuole il mio Signore.

Ober. Oh ben creato forfante, di al tuo Sig. che ha buon tempo egli, e che guadagna de' buoni scudi con lo studiar tutta la notte: digli che veda quel punto sai.

Hipp. Che ha detto?

Stem. Io nõ ho inteso altro, ch'vn forfante, parlateli di gratia voi stesso, nol vedete su la finestra, che vi aspetta?

Hipp. M. Oberto? Non vi si potrebbe dire vna parola?

Ober. Oh, sete voi qua in persona? E che volete da me?

Hipp. Vdienza qui in strada, se si può.

Ober. Di gratia, hora vengo.

Hipp. Stempera, stammi cosi vn braccio, e due discosto, e non più, e se bisognarà contendere, non mi abbandonare.

Stem. Non vi fidate di me: non son buono per brauare, in nome del diauolo: non uedete uoi, come sento gridare, diuento paralitico?

Ober. Fermati qui dopò, cosi: M. Hippocr. che dite?

Hipp. La natura humana, quãdo si trouò col grãde Architetto a formare questa bella machina del mondo, & adornarla di tante specie d'animali, volatili, acquatili, e terrestri, tra gli altri animali quadrupedi con mirabile artificio fabricò quell'humilissimo, e patientissimo animaluccio, che volgarmente, e Toscanamente si chiama Asino, Mag. & honorato M. Ober.

Ober. Che volete voi inferire per questo Asino, Mag. & Eccel. M. Hippocrasso.

Hip. Voglio inferire, che hauẽdomi voi promesso la uostra figliuola ꝑ moglie, e nõ me la volendo dare, hauete dell'asino.

Ober.

ber. Buono? M. Hippocrasso: Non hauete voi dubitato che mia figliuola sia inferma, e hauete dimandato tempo vn mese a chiariruene?

ipp. Mi sono chiarito hor hora, ch'ella nõ può essere.

ber. Non è douere, che ancor io mi renda chiaro di vn'altro dubbio?

ipp. E di che? andiamo con la fronte scoperta il mio seruitore, & io.

em. E di che sorte? e dico col capo, e col petto ancora, vedete?

ber. Sta bene, ma se voi fosse infermo di qualche infermità secreta, come si ritrouerebbe mia figliuola?

ip. Come infermo? slaccia qua tu?

em. Mozzerò giù ogni cosa io.

ber. Non accade slacciare, potrebbe essere qualche infermità interiore, come a dire frigidità, dissecatione de reni, & altre simili, che non potreste poi dirizzare la vita vostra a far figliuoli.

ipp. A questo vi è rimedio. Galeno in cento luoghi insegna hauer figliuoli in settanta anni.

em. Si, ma senza marito.

ber. Potrebb'esser che vi puzzasse il fiato.

ipp. Poh, non sapete il rimedio?

ber. E che? Quando vien dallo stomaco?

ipp. Voltar carta per carta Galeno, e ritrouerai rimedij opportuni, come a dire Garofani, Moscardini, Canella, Anisi, è simili odorifere compositioni.

 Ober.

Ober. E se fosse infermità di cervello?
Stem. E vero, vedete il mio?
Hipp. Che cervello? son più sauio di voi, ma non si fa così tra galant'huomini; sua Altezza saprà ogni cosa hor hora, e l'haverò al dispetto vostro, puttana del mondo.
Ober. Che bisogna andare da sua Altezza, quando ci è qui vn Giudice di nuouo, che vi darà il torto?
Hip. E n'è informato?
Ober. Più di voi, e di me.
Hipp. E mi darà il torto?
Ober. Mille torti, non vno.
Hipp. Non può essere se non vn becco, se è maschio, e se è femina, vna puttana.
Ober. Ah, queste parole a così honorato Giudice? Fatevi innanzi Flaminia, ella vi risponderà.
Hipp. Ohime?
Stem. Canchero.
Flam. Venite qua M. Hipp. che vi perdono: Non credeuate dunque, che si potesse trouare una lingua, che sēza andar dal Gran Duca disgannasse, e difendesse mio padre?
Hipp. Non so che dir io, Stempera da qualche cosa in.
Stem. Non pos'io manco, che mi s'è incordata la lingua.
Flam. Ben, che dite? date voi più il torto a mio padre?
Hipp. Quello che vuol V. S. Il desiderio, che voi di mia sposa putatiua foste mia moglie mi fece entrare in colera.
n. Questo desiderio non si può conseguire.
p. E come si può per Amico?
n. Ne per Amico si può: Ma per colui al quale cinque anni sono i cieli mi destinarono.
p. Che, vi volete far monaca?
n. Eh nò, che è vn peccato, nō di gratia, che fareste far frate me ancora.
er. Non più, che ecco di qua, chi vi farà rimanere sodisfatto. Sta honesta Flaminia. Io poteuate far il maggior torto all'affettion mia verso di voi, all'animo mio nemico di viltà, e alla pura, e santa legge d'amicitia di quello, c'hauete fatto? Quella che sola al mondo amaste, e da cui solo amato fosti, quella per cui sofriste si lunghi affanni del mare, si pericolosa seruitù, e nō più udita giamai, uoler lasciarla alle semplice parole, e preghi di quello, alquale se haueste la uostra piaga scoperta v'harebbe nō solamēte lei, ma se stesso donato; Signor Leandro, nō vi fe mai cosa il vostro fedele, e caro Amico, che meritasse questo fregio da voi.
er. Sentite?
an. Sig. Amico, se mai error alcuno meritò perdono, questo credo, che lo meriti che sol per non errare è stato comesso, pur

punse il fallo è tale, che non si possa rimettere senza qualche castigo mio, la sodisfattione vostra, e contentezza di questa remissione, che vi fu, che io mi confesso tãto vinto da voi di cortesia, di generosità, e di nome di vero Amico, che come vostro perpetuo prigioniero, e schiauo non potrò mai disporre di ẽsta vita in seruigio d'altri che di voi. Predicando questa vostra cortesia, e vittoria d'vn nemico disarmato per tale, che la valorosa vostra patria stessa non possa agguagliarla.

Ami. Io non vi so rispondere. Basta, ve la perdono, andiamo in nanzi, che mi par di vedere M. Oberto, & altra gente sulla porta, andiamo, che ci deono aspettar noi.

Ober. Oh figliuol mio caro, che Dio ti benedica, essempio veramente di constãza, di generosità, e di fede. Hor in cambio di lodarti più, e di predicare la bella amorosa historia tua in questo luogo. Vò darti hor hora molto miglior pegno dell'amor mio verso di te, benche nemici siamo stati. Anzi perche tu hai amato, e seruito tanto tempo me, & io scortese, ho odiato a morte voi altri, voglio hora supplire a questo mio mancamento cõ darti la più cara cosa ch'io habbia al mondo, e che da te più desiderar si possa. Flaminia, accostati qua: Leandro, eccoti la tua Flaminia.

Io

Io mi contento, ch'egli ti osserui quanto in Genoua ti promise. Abbracciateui, su non vi vergognate.

m. A questa foggia si fa le monache? mi vò far frate ancor io, come hora si fa Faua.

). Poueretti? Non si possono staccare.

m. Ne disgratio a i ferri delle cialde.

r. Horsù Flaminia, ci harete tempo in casa. Per hora ritornalo signore i quella casa, doue egli non si sdegnò d'esser seruo, per conseguirti. M. Hippocrasso entratèuene in casa, che sentirete tal cosa, che vi farà piangere d'amore. Sig. Amico, sù? fate di gratia le cerimonie voi, che in ogni modo hauete a essere padrone a tutti.

pp. Stempera và a serra la nostra porta, e torna qua subito.

SCENA DECIMA, & vltima.

Stempera, e Sandrino.

COstei nõ sarà più uostra moglie, secondo me, ci è quel Faua, che ci s'è hauuto a uenir manco? Oh? chi è auuenturato? costui è pur seruitore come me? Ben? ecco, ciò che è di hauere i padroni galanti, vedi? Il mio corpo grasso, se gli verrà per le mani qualche pezzo di legna, che ancor non habbia

fatto

fatto peccato, subito me te la marita, e la fa fuerginare à me. Oh? ecco Saltarino, ci mancaui tu.

Sand. Ohime? ohime, chi l'credesse, ohime?

Stem. Oh ti dia il mal'anno, & io che l'ho voduto?

Sand. Oh, Stempera sei qua? nozze eh?

Stem. Nozze? e che? Faua ti ha rimbracciato Flaminia qui in su la strada in presenza mia, e ce l'ha tenuta tanto, che se nó era M. Berto al fermo haueriano fatto vn inesto a ciuffolletto.

Sand. Amico eraci?

Stem. Si, a tener la mula, fratello: aspettami, che vò serrare la mia porta, e vò che andiamo a vederli tutti in casa di Messer Berto.

Sand. Sollecita: come ruzza Ardelia: sollecita dico.

Stemp. Poh? se ci hauesse a dormir tu, hai si gran fretta? horsù entro io, licenza tu questa gente.

Sand. Signori, non aspettate, ch' Ardelia pigli Amico qui in strada, e se lo porti in camera di peso: perche vi farebbe aguzzar l'appetito: fè volete far quel che fa hora ella, ruzzate, e saltate tutti, e fate segno d'allegrezza.

IL FINE.